ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXVIII

MANTOVA
ACCADEMIA VIRGILIANA
1953

PROPRIETÀ LETTERARIA

(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti).

MANTOVA - TIPOGRAFIA INDUSTRIALE MANTOVANA - 1952

JOHANN FRIEDRICH CROME

Il volto di Virgilio (*)

L' identificazione del ritratto di Virgilio nel « Menandro » dello Studniczka è stata davvero « un'avventura archeologica » 1), come ritiene Ludwig Curtius, il grande maestro della scienza archeologica ?

Allorchè nel 1935 io attuai nel vol. XXIV di questa raccolta di « Atti e Memorie » il tentativo di dimostrare che il ritratto ci è stato realmente conservato nel « Menandro », possedevo l'ancor giovanile ottimistica persuasione di aver risolto « un immortale problema dell'archeologia », come l'ha recentemente definito Reinhard Herbig. 2)

Non è forse lecito che uno diventi angosciato nei riguardi di una disciplina scientifica, se degli archeologi, i quali son soliti stabilire per un'opera d'arte persino l'anno cui essa appartiene, non riescono a mettersi d'accordo sull'origine cronologica di questo grande capolavoro ?

Identificandola con Menandro, Franz Studniczka considerò la testa come una « pietra angolare » della storia dell' arte,

---

(*) Si veda il precedente studio dello stesso autore, « Das Bildnis Vergils », pubblicato in Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana, n. s., vol. XXIV, 1935.

1) RM. 59, 1944, 22.

2) RM. 59, 1944, 77.

intorno all'anno 300 a. Cr. Il Laurenzi, che difende energicamente l'identificazione con Menandro, non crede più alla « pietra angolare » e colloca l'opera nel decennio tra il 230 ed il 220. 3) Riesce però inverosimile che si possa riconoscere in questa testa, piena di vita, un ritratto postumo, che sarebbe stato scolpito soltanto due generazioni più tardi.

Ludwig Curtius è più coerente, dal momento che con la sua opinione, secondo la quale il « Menandro » è opera del maturo ellenismo, rigetta il riferimento dello Studniczka.

Ma nessuna argomentazione ha potuto rimuovermi in questi ultimi anni dalla mia opinione, che cioè abbiamo la fortuna di possedere l'effige plastica di Virgilio.

Voglio tentare di indebolire gli attacchi che sono stati sferrati contro di me dai sostenitori della tesi del « Menandro ». Talvolta una difesa persuade più che un attacco.

A questo riguardo però sono state esposte da Rhys Carpenter 4) e da Reinhard Herbig 5) osservazioni tali a favore della soluzione del problema, che invero dovrebbero finalmente persuadere ogni dubbioso.

Prima però di accingermi a tale compito, voglio completare l'elenco delle repliche (Crome, Das Bildnis Vergils, pag. 71).

Nei riguardi della replica che si trova nel museo di Konia (11), mi comunica W. H. Buckler che la sua notizia, che dava come luogo di ritrovamento Konia, non è esatta. Sir W. M. Ramsay ha rinvenuto il busto propriamente a Yalovatsch (Antiocheia Pisidiae)

---

3) Laurenzi, Ritratti greci 140.

4) Rhys Carpenter si decise per la prima volta nel 1941 a favore della identificazione di Virgilio con una importante argomentazione (MemAmAcc. 18, 1941, 96). Recentemente, nell' « Hesperia » 1951 (fasc. di Marzo), egli ha esposto delle convincenti osservazioni sullo stile e soprattutto sulla pettinatura del Virgilio. Tali osservazioni confermano concordemente gli argomenti che nel 1935 additai quali criteri decisivi per la collocazione cronologica del busto.

5) RM. 59, 1944, 77. Qui un breve sguardo generale sulle varie opinioni.

39) *COO - Museo.* (Figg. 6, 7)

Sbocconcellature alle orecchie, al naso, alla bocca ed al mento. Questa replica di recente rinvenimento — è la settima fra quelle ritrovate nell' ambito del Mediterraneo occidentale — è, tra le riproduzioni del ritratto, una delle eccellenti. I notevoli danneggiamenti pregiudicano l'opera; ma proprio in questo frammento si percepisce un grande affanno che consuma l'effigiato. La palpebra superiore, che riposa stanca e greve sull'occhio, rafforza questa impressione. Certo che in taluni particolari, come la conformazione della palpebra inferiore, le rughe attorno agli occhi, bisogna riconoscere una forte semplificazione rispetto alla replica veneziana (36). Tale circostanza non va trascurata nel giudizio critico di questa copia, malgrado il suo pregio. Essa inoltre non si accosta, in relazione al sistema con cui è stato lavorato il marmo — sistema che ci è noto —, alla replica di Corfù (15), che è sicuramente posteriore, ma va collocata vicino alla replica di Copenhagen.

La Critica d'Arte 1939, Laurenzi, Una replica rodia del Menandro.
Laurenzi, Ritratti Greci 139.
Carpenter, Hesperia, 1951.

40) *ROMA - Antiquarium Comunale.* (Fig. 8)

Frammento di una eccellente riproduzione. Il lato sinistro è asportato fino al dorso del naso e quasi fino all'angolo sinistro della bocca.
Siamo debitori di questa scoperta, effettuata nel magazzino dell' Antiquarium Comunale, ad Anton Hekler. Ho ottenuto la fotografia (Deutsches Archäologisches Institut — Roma, negativa 41.1026) per mezzo di Heinrich Fuhrmann.

A. Hekler, Bildnisse berühmter Griechen 34.
Carpenter, Hesperia, 1951.

41) POMPEI - *Casa degli Amorini dorati.* (Figg. 9, 10)

Piccola erma marmorea. La testa è inserita nel pilastrino dell'erma ed è modesta opera di un artigiano; tuttavia si riconosce in essa una copia del ritratto di Virgilio, come è già stato osservato da Franz Studniczka e da Heinrich Fuhrmann. Il tentativo di Ludwig Curtius, di individuare in questo meschino lavoretto un ritratto di M. Agrippa, non è convincente.

NSc. 1907,589 Fig. 31.
Franz Studniczka, JdI. 38/39, 1923, 68 Nota 1.
Ludwig Curtius, RM. 54, 1939, 120 e segg. Tav. 25.
Carettoni, MemAccPont. Roma, III serie, 6, 1942, 65.
Reinhard Herbig, RM. 59, 1944, 86.

42) *WILTON HOUSE.*

Busto a doppia erma, alto cm. 27.
Luogo di rinvenimento sconosciuto.
A suo tempo (Das Bildnis Vergils 14, 2a) mi ero deciso per l'opinione del Lippold, che cioè l'erma sia moderna. Erich Boehringer mi ha persuaso che la doppia erma è antica.

Poulsen, Greek and Roman Portraits 36 Nr. 8.
Lippold, RM. 33. 1918, 17 Nota 2.
Boehringer, Das Bildnis Homers, 71, XVI.

43) *ROMA - Campidoglio, fil. 53.*

In questo meschino lavoretto il Lippold ha giustamente individuato una replica.

ArndtBr. 1220/1.

44) *ROMA - Mercato d'oggetti d'arte.* (Figg. 11,12)

Busto di rivestimento, destinato a esser fissato ad una parete. Originariamente faceva parte di un clipeo? Altezza cm. 30. Marmo italico. La testa era troncata al disotto del mento, come pure era rotta la punta del naso.
Otfried Deubner acquistò il busto nel 1935 sul mercato ro-

mano degli oggetti d'arte. Heinrich Fuhrmann, il quale me ne spedì le fotografie, «non era proprio del tutto convinto circa l'antichità del pezzo, nonostante le fibrille (o barbette) e l'incrostatura».
Stando alle fotografie, non condivido tali dubbi. La copia è priva di valore artistico e appartiene al II° secolo. Anch'essa è un tipico esempio di come certi cattivi esecutori di riproduzioni possano sfigurare un'opera d'arte di sommo pregio.

Però posso completare anche l'elenco delle repliche moderne (Das Bildnis Vergils, 71).

BALTIMORA - M. d. Robinson Collection.

Comperata in Italia; quale luogo di rinvenimento era indicata Taranto. La testa poggia su un mozzicone di collo, lavorato in modo da poter esser collocato in un'erma. Il naso è rotto, gli orli delle orecchie, gli zigomi, le sopracciglia ed il mento sono smussati. La parte centrale del labbro superiore è restaurata. Al disopra del cocuzzolo vi è un grosso foro quadrangolare. Questo foro è sintomatico: esso avrebbe dovuto rendere circospetto il Robinson. Noi lo riscontriamo già in altre due riproduzioni moderne. Non si tratta quindi di un problema: questa testa della collezione Robinson è la quarta riproduzione moderna, eseguita su modello della testa ritrovata a Corneto. 6)

Per gentile concessione del Museum of fine Arts di Boston (Massachusetts), posso oggi pubblicare le recenti foto-riproduzioni dell'erma rinvenuta in quel di Torre Annunziata (Figg. 1-5).

Quest'erma occupa una sua posizione particolare tra le repliche. Infatti, quanto poco essa rivela qualcosa che dia un'im-

---

6) Crome, Das Bildnis Vergils 71. Cfr. le repliche 38 b. h. j.

pressione generale dell'opera originale 7), tanto grande è il suo effetto quale capolavoro dell'arte statuaria nella prima epoca claudiana.

L'artista ha osato una nuova interpretazione del ritratto. Egli ha nobilitato l'effige: gli importava meno della raffigurazione che non della glorificazione del poeta; gli premeva di «apollinizzare» il ritratto del poeta.

Un virtuoso trattamento della epidermide, che nel modellamento evita durezza, la coscienzosa rifinitura dei ricci pieni di slancio, il voluto contrasto tra epidermide e capelli, danno l'impronta alla nobile ed illustre testa.

Questa bella testa giovanile non reca i segni della sofferenza, della vita e del lavoro mentale come l'originale, che ci viene tramandato in una forma tanto espressiva dalla copia veneziana 8).

Questa erma è un prezioso documento della venerazione per il poeta, che veniva qui immaginato giovanile, appassionato e raggiante. Il fatto poi, che il naso stretto e finemente slanciato ci sia stato conservato fino alla sua punta rotta, attribuisce alla copia il suo particolare valore. «Poichè il naso è quella parte, attraverso la quale il carattere del volto umano viene contrassegnato nella maniera più decisiva ». (Carus).

Nè vi è fra le copie alcuna che riproduca la disposizione dei capelli con tanto slancio e l'elaborazione dei singoli ricci con tanta accuratezza, come appunto quest'erma.

Riguardo a tale modo di rappresentare i capelli conosco un solo riscontro veramente convincente: i capelli della statua di Camillo che si trova a Nuova York 9). Questa affinità stilistica è decisiva per la collocazione cronologica del ritratto.

Frederik Poulsen ha contestato nello Gnomon (1936, 92),

---

7) Crome, Das Bildnis Vergils 17.
8) Crome Das Bildnis Vergils, Fig. 5.
9) BrBr. 740, Figg. del testo 2, 3.

che la pettinatura trovi un riscontro dimostrabile soltanto nella seconda metà del I° secolo a Cr.

Ma questa pettinatura è così rimarchevole e così decisiva per tutta la questione, che voglio occuparmene brevemente ancora una volta.

Sopra l'orecchio destro i capelli sono pettinati in avanti a lunghi riccioli. Le punte di questi ricadono sulla tempia. Esattamente nello stesso modo sono disposti, però sull'orecchio sinistro, i capelli del Cicerone; soltanto che questi sono un po' più corti 10). Anzi, per quanto concerne il modo in cui i capelli sono lisciati in avanti uno appresso all'altro, questo corrisponde sulle due teste perfettamente, sino ai minimi particolari 11). E come sul lato sinistro del Virgilio i capelli sono pettinati a grossi riccioli in direzione della parte posteriore all'orecchio, così nel Cicerone troviamo la stessa disposizione sul lato destro.

Se il Poulsen vuol far constatare questo genere di pettinatura in un ritratto di poeta greco, del 200 circa, che si trova nella Gliptoteca di Ny Carlsberg e considera «questa ritmica armonia di linee, calcolata con finezza,» come «greca-pura», io per parte mia, con la miglior buona volontà, non posso riscontrarvi nemmeno un accostamento con la pettinatura del Cicerone e del Virgilio in parola.

Parimenti mi sono dato inutilmente pena per trovare degli accostamenti a questa pettinatura nel ritratto di Demostene; accostamenti che esisterebbero, secondo le affermazioni di Frederik Poulsen. Qui si può dire soltanto: Chi ha occhi per vedere veda e poi decida senza pregiudizi.

Nessun seguace della teoria del Menandro ha potuto scuo-

---

10) Crome, Das Bildnis Vergils, Fig. 51. La contessa Anna v. Schliefen pone questa testa in una data non anteriore al 42 a Cr. (Robert West, Römische Porträt-Plastik 62). Importante materiale relativo alla pettinatura in Carpenter, Hesperia 1951.

11) Crome, Das Bildnis Vergils, Figg. 12, 13.

tere questo punto decisivo del mio tentativo di localizzazione cronologica. Ed io trovo questa circostanza come assai scabrosa per la teoria del Menandro.

Ai fini della classificazione storico-artistica del busto è di importanza decisiva il rinvenimento della statua di Ummidio Durmio Quadrato, avvenuto nel teatro di Cassino 12). Reinhard Herbig ha chiarito questa circostanza in una convincente analisi 13): «La testa di questa statua d'onore rivela una assai larga affinità stilistica con il «Menandro» e di conseguenza fa collocare cronologicamente quest'ultimo, inevitabilmente, nella prima età augustea.

Troviamo la medesima mobilità nel rilievo della superfice del volto, una quasi identica rigatura della fronte, qui una, là due pieghe alla radice del naso, una bocca energicamente tracciata, qui un po' più stretta, una ugualmente forte e altamente significativa vitalità di espressione nella regione oculare, e infine un modo assai simile di trattare la chioma, dove non manca nemmeno, pettinato in avanti tra due profondi angoli di calvizie, il solitario ciuffo centrale, che reca, qui come là, sulla fronte e insieme con essa, la sua caratteristica fortemente espressiva».

Il Carettoni e Reinhard Herbig inoltre si richiamano ancora una volta a quella determinata particolarità, che può essere soltanto il chiaro contrassegno di uno stesso grado stilistico: e cioè «quel profondo solco, che separa i capelli dell'occipite da quelli della nuca». 14)

Frederik Poulsen non vuol riconoscere questa singolarità come decisivo elemento di stile 15). Anzi, egli afferma: «L'acuto rialzo era difatti un mezzo per accentuare radicalmente la forma del cranio con maggior vigore, e con ciò è naturale che gli

---

12) G. Carettoni, MemAccPont - Roma III Ser. 6. 1942, 53, Tav. 1.
13) RM. 59, 1944, 85.
14) RM. 1944, 59, 86.
15) Poulsen, Gnomon, 1936, 92.

scultori greci se ne servissero di frequente, mentre quelli romani lo evitarono come contrario a natura».

Anche questa è un' affermazione per la quale Frederik Poulsen ci è rimasto debitore della relativa prova. Io mi limito a rimandare agli esempi da me elaborati 16).

Se Reinhard Herbig conclude le sue considerazioni con le seguenti parole: «In base al confronto stilistico con il ritratto di Ummidio, ben viene definitivamente stabilito per il «Menandro» il suo posto nella storia dell'arte», egli ha ragione fin troppo. E i dubbiosi, che non sanno sottrarsi alla grande autorità di Franz Studniczka, ammutoliranno.

Il materiale contrario alla tesi dello Studniczka è troppo schiacciante. Lo stesso Frederik Poulsen deve ammettere che la testimonianza principe per la identificazione attuata dallo Studniczka, e cioè il Menandro del medaglione di Orsini, «non si adatta a sostegno del Menandro dello Studniczka. A meno che non ci si trovi dinanzi ad uno sbaglio dell'antico disegnatore, doveva esistere anche un tipo differente di Menandro, come del resto abbiamo due tipi di Sofocle e due di Euripide 17).»

E' dimostrato fino nei minimi particolari che il disegnatore Galle non si è sbagliato e che ha disegnato con molta precisione 18).

L'affinità di questo autentico Menandro con il ritratto di Posidippo è così rilevante, che R. Carpenter vuol riconoscere in quest'ultimo l'effige di Menandro 19).

L'iscrizione relativa a Posidippo deve allora dipendere da uno sbaglio dello scultore. Ammetto che anch'io ho «giocherellato» con questa idea; ma poichè nel Menandro di Orsini le estremità delle ciocche sulla fronte sono pettinate verso la tempia destra, mentre nel Posidippo si allineano uniformemente

---

16) Crome, Das Bildnis Vergils, 38, 41. Carpenter, Hesperia, 1951.
17) Gnomon, 1936, 93.
18) Crome, Das Bildnis Vergils, 29.
19) MemAmAcc. 18. 1941, 99 e segg.

verso sinistra, ho di nuovo rigettato questa tesi, tanto allettante data la somiglianza delle due teste.

Se nei riguardi del citato ritratto di Marbury Hall il Poulsen afferma: «La struttura del viso, la profondità e la posizione degli occhi, la bocca socchiusa, il riccio della fronte, trovano perfetto riscontro nel «Menandro», come ho potuto accertare sull'originale 20),» recentemente l'insostenibilità di questa veduta è stata dimostrata ancora una volta da Reinhard Herbig, attraverso un coscienzioso confronto, eseguito per mezzo di ottime riproduzioni 21).

Per l'identificazione della testa avevo considerato importante l'abbinamento, in una doppia erma, del ritratto stesso con quello di Omero.

Alfred Körte ha tentato di dimostrare la possibilità dell'abbinamento Omero - Menandro in erme bifronti 22). Körte ammette in verità che la regola delle doppie erme sia «una cosa evidente», e cioè che di norma poeti e filosofi furono abbinati soltanto se, secondo il parere degli storici della letteratura romani, vi era affinità fra di essi. Soltanto per le tre doppie erme, rispettivamente al museo delle Terme, a Bonn ed a Wilton House, questa regola non dovrebbe essere valida.

A. Körte credeva di poter appoggiare la sua opinione con il terzo epigramma, scolpito nel pilastrino da erma del Menandro torinese 23). Ma questo epigramma, non dimostra piuttosto il contrario?

L'epigramma cerca di spiegare minuziosamente perchè Menandro venga collocato accanto ad un'effige di Omero. L'autore dell'epigramma sa cavarsela soltanto richiamandosi ad un giudizio del grammatico Aristofane da Bisanzio. Questo epi-

---

20) Gnomon, 1936, 93.

21) RM. 59, 1944, 81.

22) Hermes, 71, 1936, 221.

23) Studniczka, Das Bildnis Menanders, 5, fig. 3. IG. 14, 1183. Il pilastrino dell'erma di Omero non si trova a Torino come cita A. Körte. Esso è sparito. Boehringer, Das Bildnis Homers, 69.

gramma dimostra assai chiaramente un fatto: che cioè si considerava già come usanza del tutto insolita il collocare in uno stesso locale, come ornamenti di riscontro, le effigi di Omero e di Menandro. Se tale abbinamento fosse stato usuale, si sarebbe risparmiata ogni giustificazione.

Ciò contraddice molto l'ipotesi che un artista abbia decisamente fatto un passo avanti ancora, riunendo Omero e Menandro in un'erma bifronte.

Questa eccezione però, non è possibile spiegarla, come fa A. Körte, quale regola.

E infine non conosciamo una sola, ma ben tre doppie erme, recanti questo abbinamento. Tale circostanza esclude la ricerca di una combinazione avvenuta una volta, forse possibile quell'unica volta per ragioni soggettive, mentre invece in queste tre doppie erme ci è dato di riconoscere un modo di vedere, universalmente riconosciuto e diffuso, dell'epoca imperiale romana.

Nessun dubbio può nè dovrebbe esserci oggi su questa veduta romana: soltanto Virgilio Marone, il grande Romano, era pari come poeta e per eterna gloria al più grande dei Greci, Omero. Così anche il Boehringer, nel suo studio sulle erme doppie, ha accettato per data l'identificazione con Virgilio 24).

Siamo debitori di un progresso significativo, anzi decisivo nella iconografia virgiliana, allo straordinario spirito di osservazione di Rhys Carpenter, cui l'archeologia di questi ultimi anni deve scoperte tanto sorprendenti, come la «firma» di Apollonio sui cesti del pugilatore nel museo delle Terme.

Su una lastra scolpita a bassorilievo dell'Ara Pietatis Augustae, Rhys Carpenter ha individuato un Virgilio in toga 25). Le concordanze da lui determinate sono convincenti.

---

24) Boehringer, Das Bildnis Homers, 106.

25) E. Petersen, Ara Pacis, Tav. 6. Nr. 4 - MemAmAcc. 18, 1941, 99. Tav. 31. Hesperia, 1951.

Il profilo e la forma del capo corrispondono tratto per tratto, se si confronta la testa del bassorilievo con il Virgilio di Venezia. Anche le rughe della fronte, gli occhi infossati e segnati da «zampe di gallo», la fisionomia delle labbra, il mento vigoroso, tutti questi particolari vengono rivelati con sorprendente esattezza dalla testa della lastra medicea.

La nuova fotografia della testa (Fig. 13), per la quale vado debitore alla grande cortesia di Rhys Carpenter, riproduce la fisionomia in maniera più energica, direi più romana, che non il modello plastico.

La disposizione dei riccioli. che sopra l'orecchio sono pettinati verso la tempia, ha un effetto del tutto convincente. La pettinatura singolare, che per Virgilio è sì caratteristica, unica, è stata presentata dall'artista, autore dell'Ara, persino in quest'opera di piccola mole, con una rimarchevole concordanza nei confronti del busto.

Qui trova conferma il fatto che gli artisti romani erano molto esatti nella riproduzione di grandi ritratti plastici. L'incisore del conio per le monete di Pompeo ha copiato, malgrado le piccole dimensioni dell'effige monetaria, il ritratto del condottiero con tanta fedeltà, sia nell'insieme quanto nei particolari, che il riconoscimento del ritratto stesso è stato possibile senza difficoltà.

Ernst Buschor, nostro stimato maestro, ha tentato, nel suo ardito saggio critico «Das Hellenistiche Bildnis», di portare assetto nel caos delle nostre idee sul corso della ritrattistica ellenistica. Pur essendo la maggior parte delle sue tesi meritevole di largo consenso, mi sembra tuttavia opportuno dimostrare, nei riguardi del confronto da lui fatto con le figure 11 e 18, che il «Menandro» si stacca chiaramente da questa serie. Qui c'è effettivamente la traccia di uno «stile nuovo», che salta all'occhio proprio su queste due tavole.

Inoltre non dobbiamo dimenticare che, prescindendo del tutto dallo stile, l'antico ritratto di Menandro, quale lo posse-

deva Fulvio Orsini, deve e può ben essere messo in relazione con Posidippo, ma non mai con il «Menandro» dello Studniczka.

Non dovremmo ripetere l'errore che fu commesso, allorchè universalmente non si volle riconoscere l'erma di Milziade, tramandataci attraverso P. Ligorio, A. Stazio e F. Orsini 26).

L'erma venne dissotterrata a Roma sul Celio, al principio del secolo XVI°. Essa fu poi proprietà del cardinale Ippolito d'Este. Era collocata nella sua villa del Quirinale. Durante un trasporto per via marittima, l'erma andò perduta in seguito a naufragio nei pressi di Ravenna. Se durante l'ultima guerra mondiale alcuni pescatori non avessero ritrovato nel mare questa erma, la moderna indagine storica sulla ritrattistica non avrebbe giammai prestato fede alle notizie ed al disegno di F. Orsini 27). Tale rinvenimento rappresenta la straordinaria e meritata riabilitazione di Fulvio Orsini. Chi non vorrà credere neanche adesso, che egli ci abbia tramandato l'unico buon ritratto di Menandro che si possegga per ora? Anche una scienza non dovrebbe ripetere errori già fatti!

Se Ernst Buschor accetta per il «Seneca» la nostra identificazione con Esiodo 28), egli scalza da sè le fondamenta della sua tesi sul Menandro, poichè un solo poeta può venire abbinato con Omero e con Esiodo nelle doppie erme: Virgilio.

La statua, cui si è dimostrato che la testa appartiene, ha rappresentato per me una prova decisiva a favore dell'identificazione, la quale è stata ricavata da tutte le circostanze 29). Orbene, proprio a questo punto Eduard Schmidt ritenne di dover esprimere uno scrupolo; anzi, egli rimprovera che non si sia esaminata la tesi su questa statua 30).

Per lui il genere d'arte della statua è «ugualmente distan-

---

26) Kékulé v. Stradonitz, Abh. Berl. 1910, 39 e segg.
27) AA. 1941, 405 e segg.
28) Buschor, Das Hellenistische Bildnis, 29.
29) Crome, Das Bildnis Vergils, 49.
30) Berliner Winckelmannsprogramm Nr. 103, 45. - Gnomon, 1936, 94.

té dalle risonanze del barocco di Pergamo come da quelle del barocco di Rodi, e lungi dall'aderire all'esigenza romana. Nella struttura essa si accompagna a Prassitele, il quale ha inteso in una maniera nuova e gustato come nessun altro il chiasmo delle membra e la grazia della diagonale (nel *Satiro in riposo*, nell'*Apollo Sauroktonos*). Non è difficile immaginare che appunto questi mezzi vengano impiegati in maniera più sobria, più cosciente in un'opera dei figli».

Questa osservazione non tiene conto di quella già fatta dal Lippold nel 1912, che cioè l'artista, autore della statua, ha semplicemente copiato la statua raffigurante il tragico Moschione seduto. Veramente, l'unica deviazione dal modello, il cui busto è nudo e solo parzialmente coperto dal mantello, è rappresentata dalla tunica di cui la statua è vestita.

Che poi questo abito sia effettivamente la tunica romana e non il chitone greco, è cosa che dovrebbe essere chiaramente riconoscibile, almeno per gli archeologi, poichè l'artista lo ha scolpito con assoluta chiarezza. Il drappeggio della scollatura — cioè il modo con cui l'orlo s'incontra quasi ad angolo retto sulla spalla destra, e di qui le pieghe, dipartendosi larghe e rigonfie, ricadono obliquamente verso sinistra — si riscontra identico, piega per piega, soltanto nelle statue togate 31).

Il drappeggio delle pieghe del chitone è sempre del tutto differente. I due vestimenti non vanno confusi tra di loro. A questo proposito basti come esempio la statua di Posidippo.

Tutte le obiezioni formulate negli ultimi quindici anni contro il ritratto ricuperato, raffigurante Virgilio seduto, non reggono ad un riesame fatto senza prevenzioni. Anzi, questo riesame ha in realtà ampliato il materiale probativo. In questo la critica è stata della massima utilità. Personalmente non vedo oggi più nessuna lacuna negli argomenti dimostrativi. E

---

31) Cfr. Crome, Das Bildnis Vergilis, Tav. 3 e R. West, Römische Portraitsplastik, Tav. 49, 218. Tav. 51, 227. Qui lo stesso andamento dell'orlo.

se tale lacuna esistesse, di certo essa sarebbe stata scoperta dagli avversari, che si sono affannati moltissimo per salvare la tesi dello Studniczka.

Dopo di ciò non è invero necessario venire ad un accomodamento con la tesi virgiliana di Eduard Schmidt, esposta più con fervore che con sostanza di argomentazioni 32). Nulla infatti egli può mettere in campo a favore della sua proposta. Il fatto, che il suo «Virgilio» sia a noi giunto in unico esemplare, avrebbe dovuto distoglierlo dal render pubblica la sua supposizione; poichè, se nell'antichità si ebbe un ritratto di larga diffusione, questo era il ritratto di Virgilio,, come ci viene riferito da molteplici testimonianze 33).

Neppure riesce convincente la sua proposta di collegare il ritratto dell'erma con la statua togata che si trova nel castello di Erbach, poichè i particolari che dovrebbero concordare nella disposizione della toga e della tunica, sono stati restaurati sulla statua in maniera del tutto diversa dal Cavaceppi.

Il ritratto di Virgilio, con le sue dispute in pro e in contro, sarà più tardi per la storia dell'ermeneutica archeologica un interessante esempio del nostro attuale metodo archeologico; e ciò persino il giorno in cui anche l'ultimo archeologo avrà desistito dalla sua opposizione, sempre ancora alimentata dall'autorità dello Studniczka, oppure una iscrizione avrà reso superflue tutte le nostre riflessioni.

Per gentile concessione dello University - Museum di Filadelfia, pubblichiamo due nuove riproduzioni fotografiche di una testa di Virgilio la quale, con il suo sguardo «all'Agrippa», sta del tutto isolata nella serie delle copie. (Fig. 14. 15).

La particolare importanza di questo busto da Pausola consiste nel

32) Berliner Winckelmannsprogramm, Nr. 103, 32.

33) Crome, Das Bildnis Vergils, 54.

fatto che sappiamo che, ancora nel III secolo d. Cr., esso aveva un posto d'onore in una casa italica (cfr. Crome, Das Bildnis Vergils, Replikenliste).

* *

Ringrazio di tutto cuore il dott. Uberto Cuzzelli, che ha tradotto con grande competenza il mio manoscritto, rendendendone così possibile la pubblicazione in codesta forma.

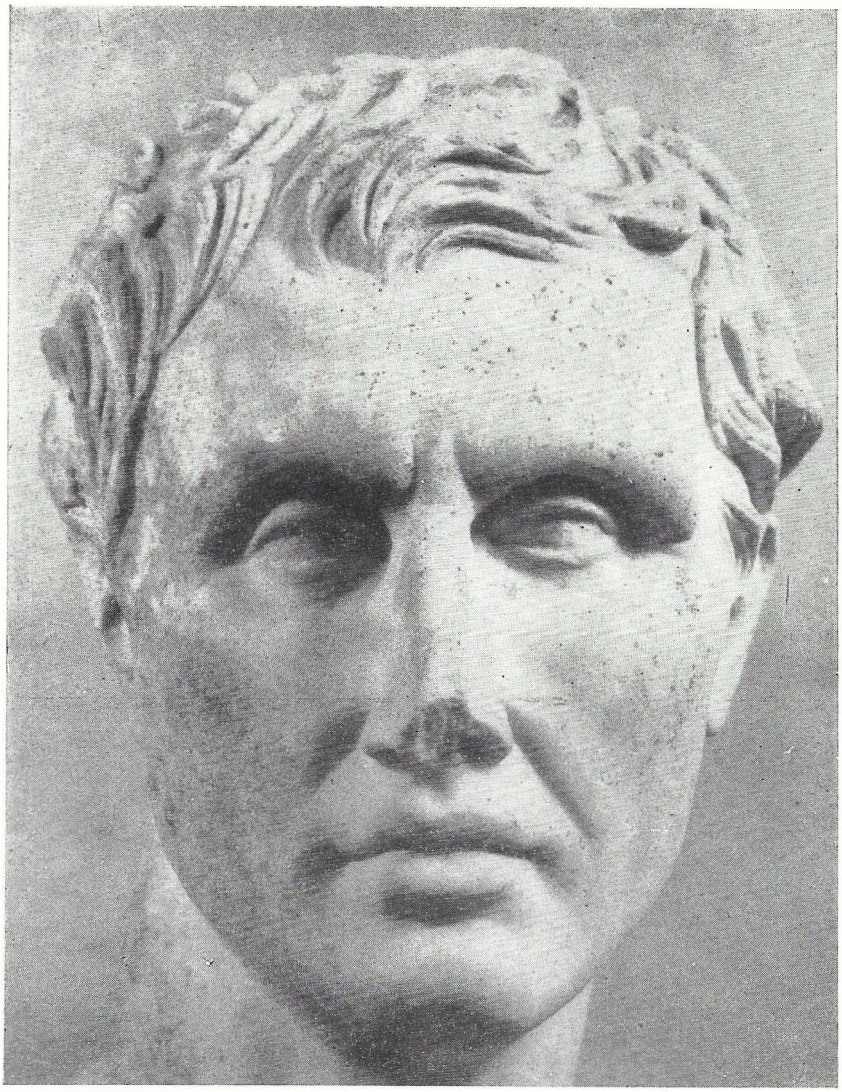
Cr.

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

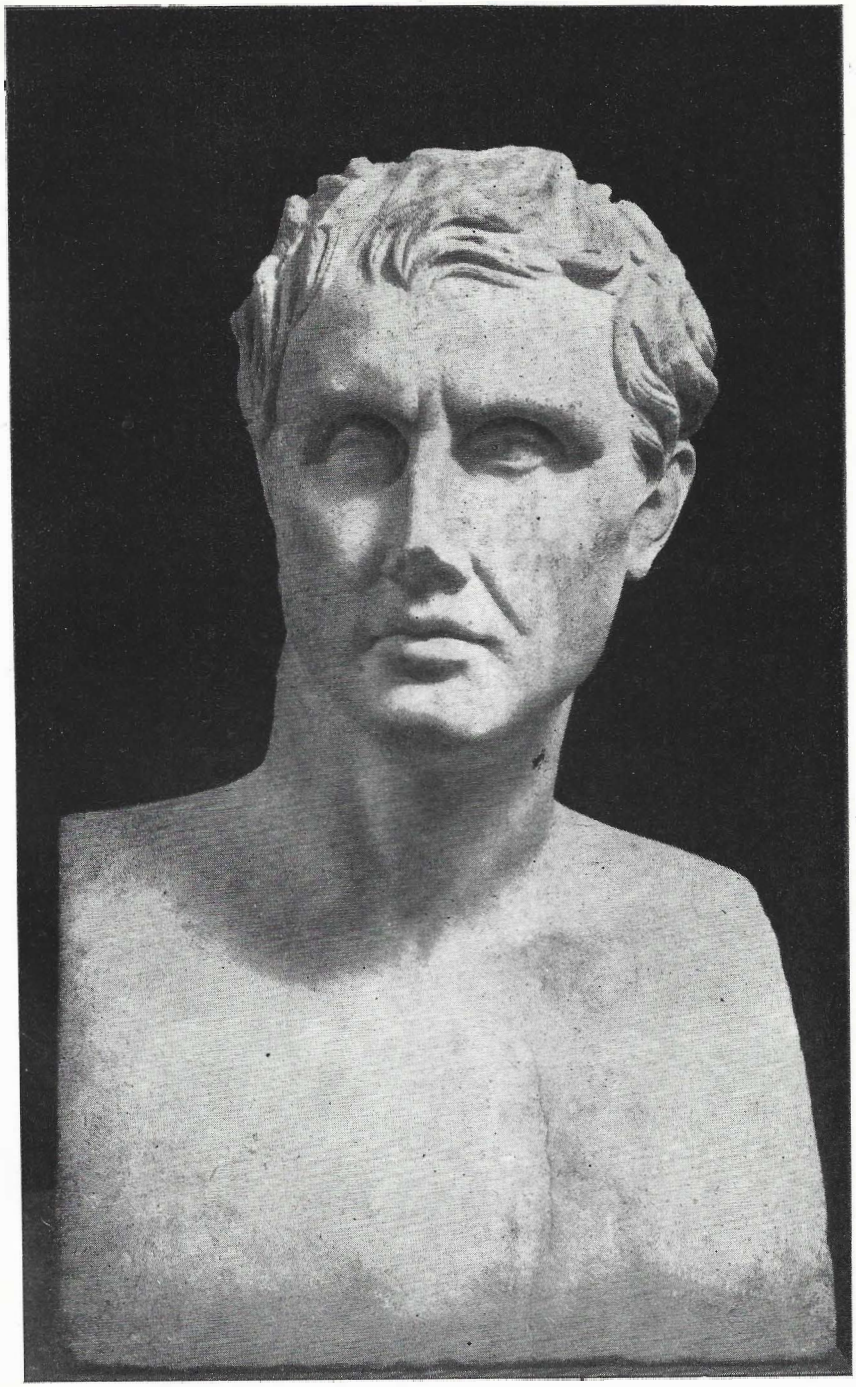
AA	=	Archäologischer Anzeiger.
Abh. Berl.	=	Abhandlungen der Berliner Akademie.
Br. Br.	=	Brunn - Bruckmann.
IG	=	Inscriptiones Graecae.
Jdl	=	Jahrbuch des Archäologischen Institut des Deutschen Reiches.
MemAmAcc	=	Memoirs of American Academy.
NSc	=	Notizie degli Scavi.
RM	=	Römische Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institutes.

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1 (tav. I) - BOSTON (Massachusetts, U. S. A.), Museum of fine Arts.
» 2 (» II) - Idem.
» 3 (» III) - Idem.
» 4 (» IV) - Idem.
» 5 (» V) - Idem.
» 6 (» VI) - COO, Museo.
» 7 (» VII) - Idem.
» 8 (» VIII) - ROMA, Antiquarium Comunale.
» 9 (» IX) - POMPEI, Casa degli amorini dorati.
» 10 (» ») - Idem.
» 11 (» X) - ROMA, Mercato di oggetti d'arte.
» 12 (» ») - Idem.
» 13 (» XI) - ROMA, Virgilio nell'Ara Pietatis Augustae.
» 14 (» XII) - PHILADELPHIA, University Museum.
» 15 (» XIII) - Idem.



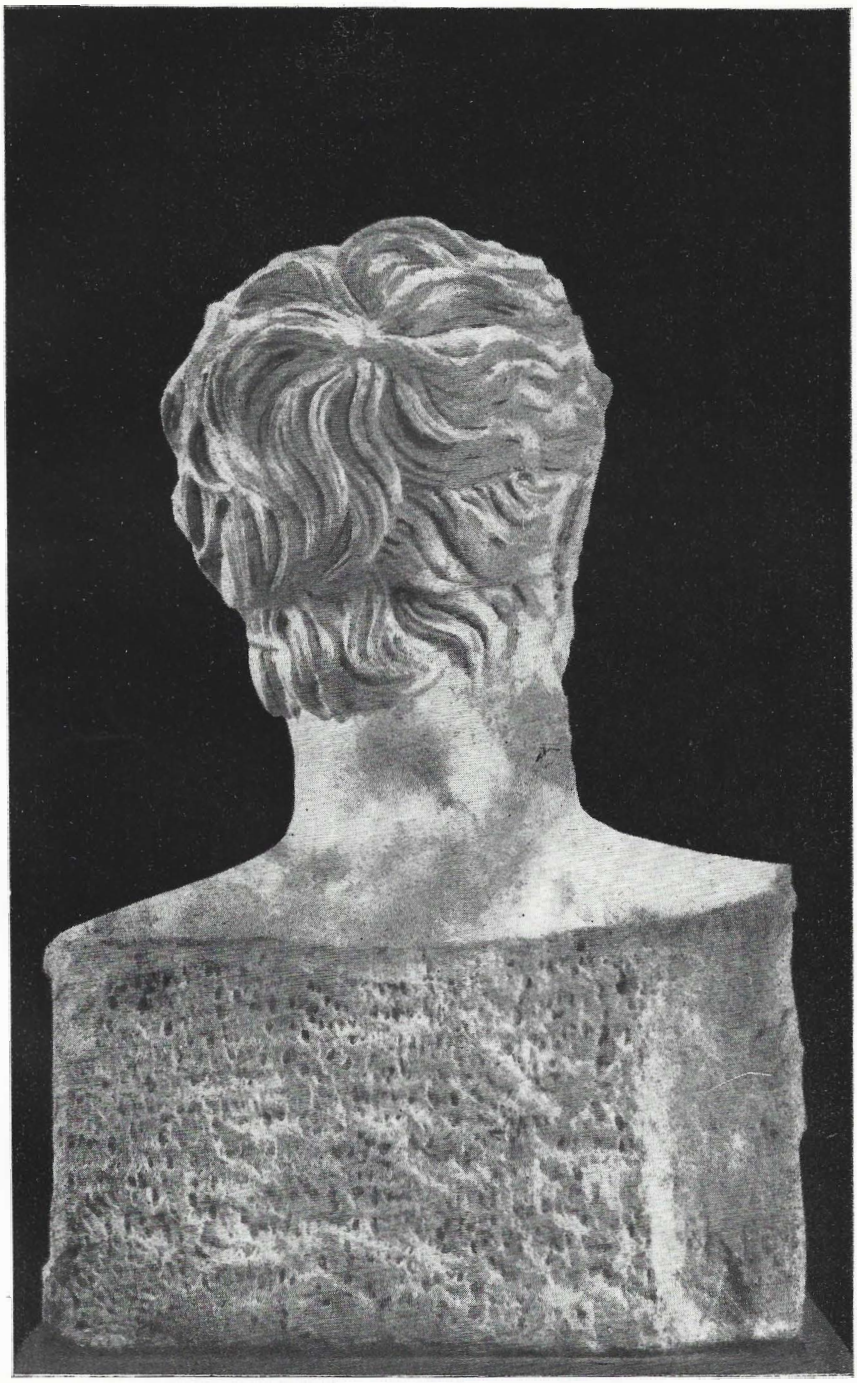
TAV. I - FIG. 1, Museum of fine Arts
Boston - Massachusetts, U. S. A.



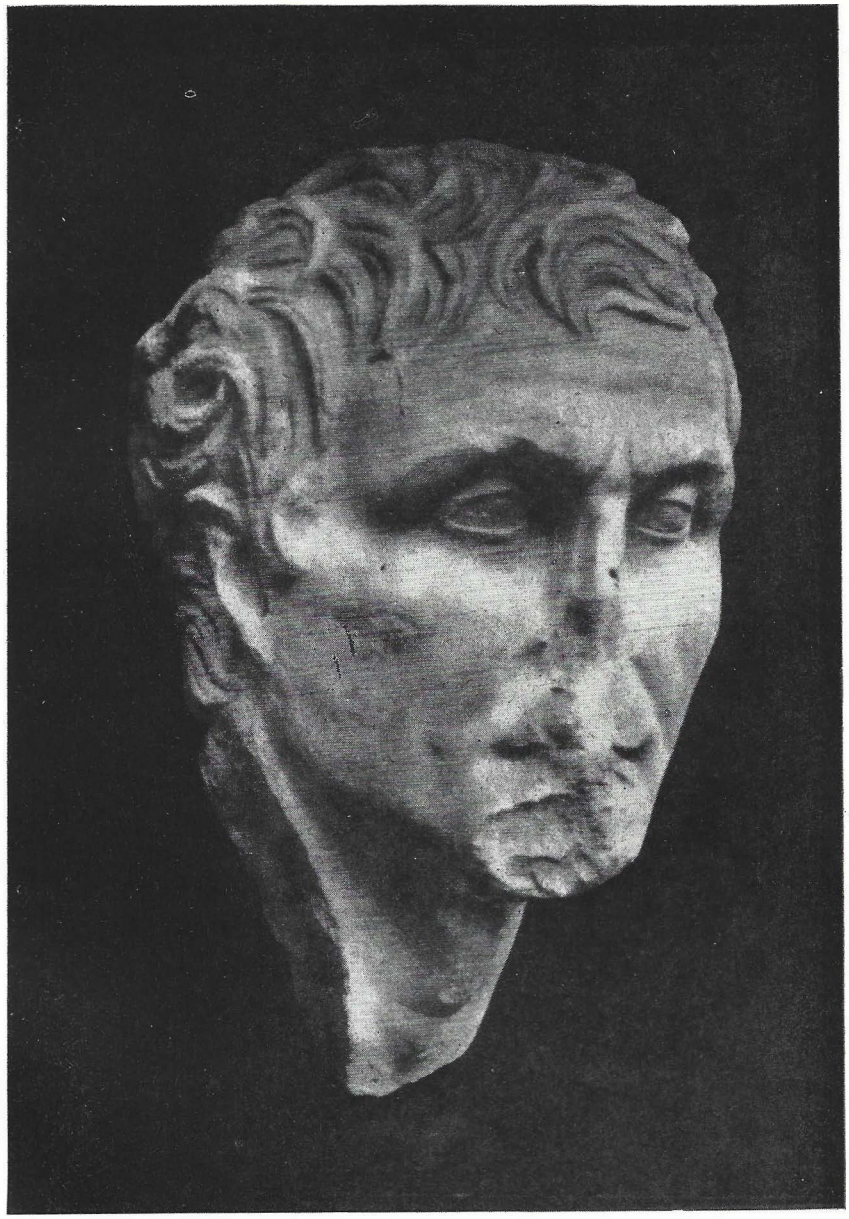
TAV. II - FIG. 2, Museum of fine Arts
Boston - Massachusetts, U. S. A.

TAV. III - FIG. 3, Museum of fine Arts
Boston - Massachusetts, U. S. A.

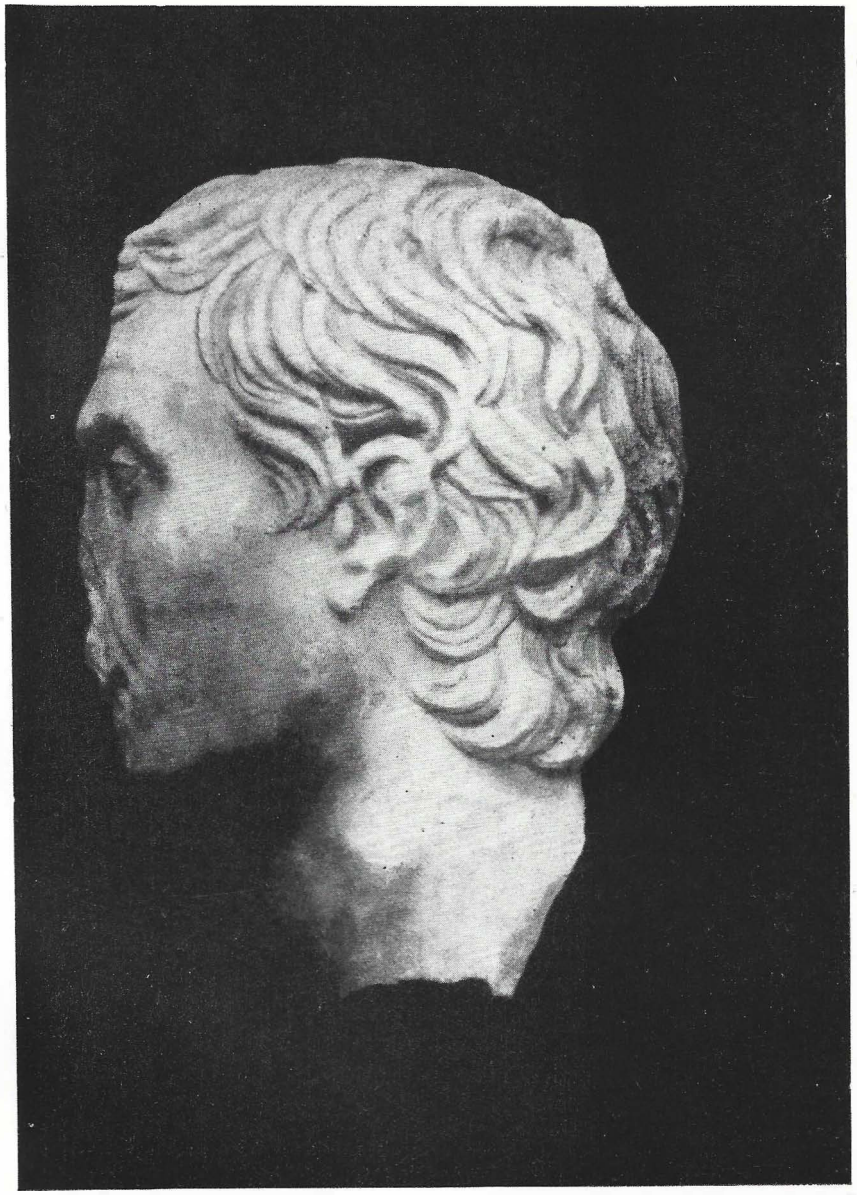
TAV. IV - FIG. 4, Museum of fine Arts
Boston - Massachusetts, U. S. A.



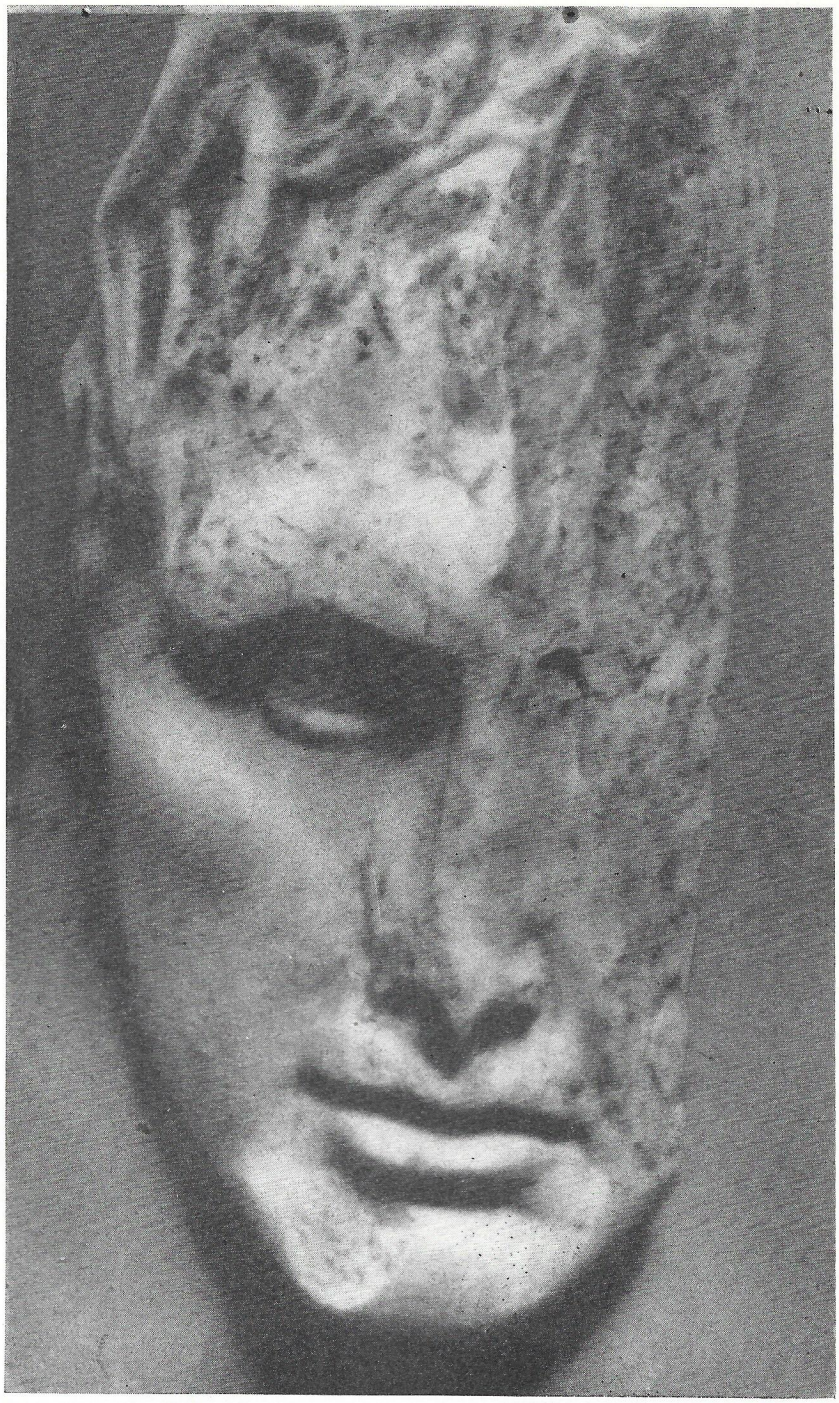
TAV. V - FIG. 5, Museum of fine Arts
Boston - Massachusetts, U. S. A.



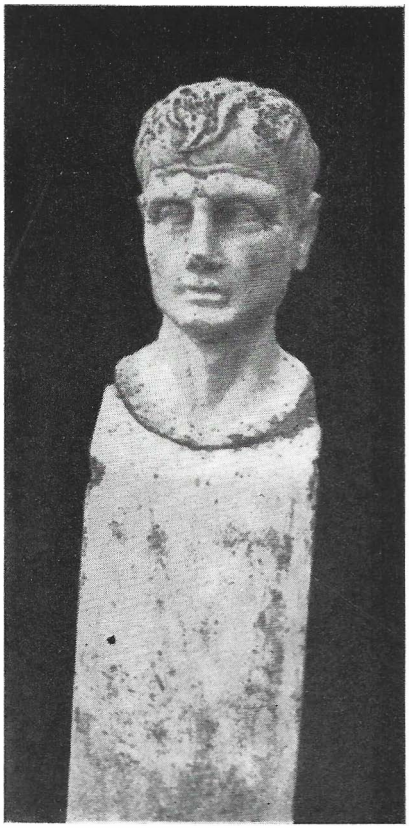
TAV. VI - FIG. 6, Museo di Coo



TAV. VII - FIG. 7, Museo di Coo



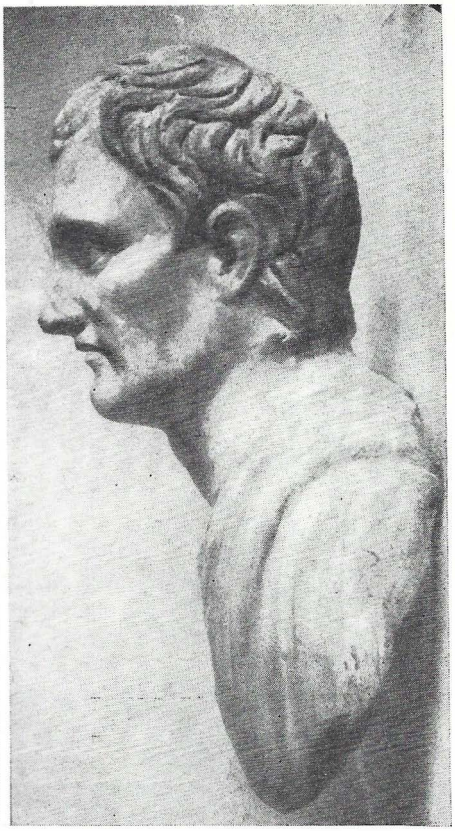
Tav. VIII - Fig. 8, Roma, Antiquarium Comunale



TAV. IX - FIG. 9
Pompei, Casa degli amorini dorati

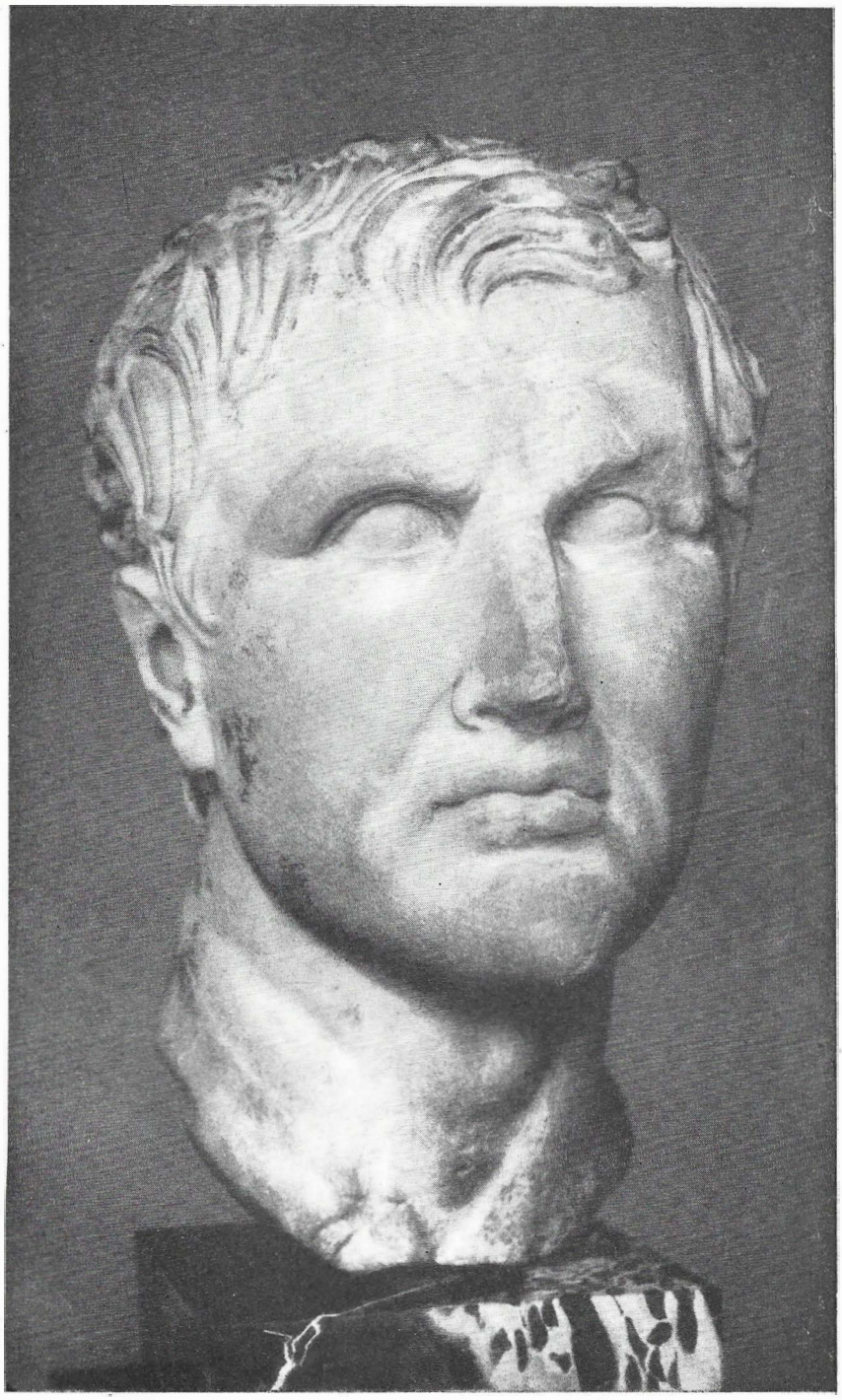
TAV. IX - FIG. 10
Pompei, Casa degli amorini dorati

Tav. X - Fig. 11
Roma, Mercato di oggetti d'arte

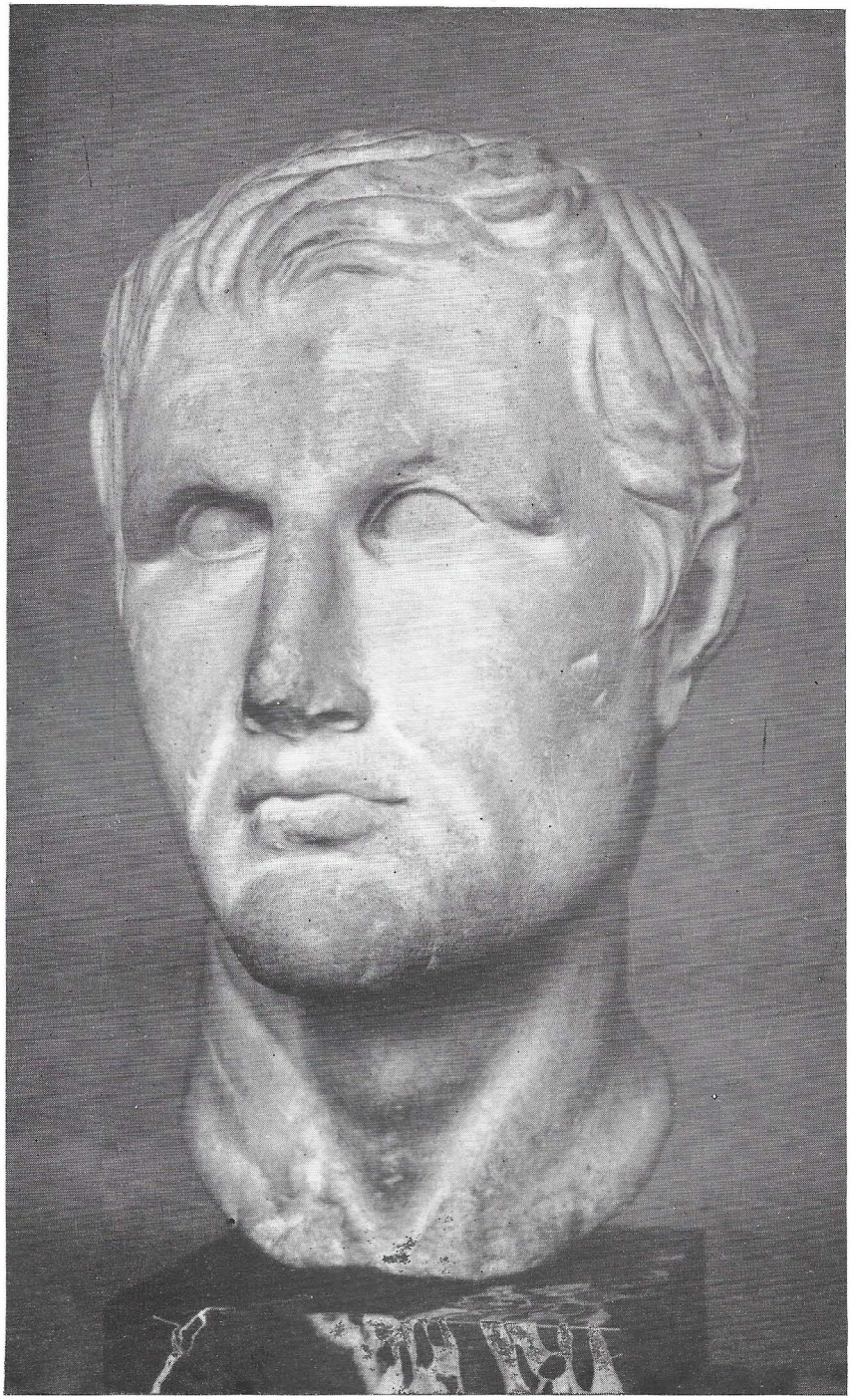


Tav. X - Fig. 12
Roma, Mercato di oggetti d'arte

TAV. XI - FIG. 13, Virgilio nell'Ara Pietatis Augustae
Museo di Roma.



TAV. XII - FIG. 14, Philadelphia, University Museum
U. S. A.



TAV. XIII - FIG. 15, Philadelphia, University Museum
U. S. A.

GIUSEPPE TOFFANIN

Carlo Steiner

Forse non mi sarebbe difficile il ricondurmi qui innanzi, sulla scrivania, e in poco tempo, tutte le opere di Carlo Steiner, anche gli opuscoli, anche gli estratti, compreso quello dell'*Accademia di Scienze Lettere ed Arti* di Padova, con una sua fine lirica : «La Musica»; mi basterebbe rovistare in questi miei palchetti e far rovistare in quelli di una mia stanzuccia lontana. Ci troverei forse tutto, perchè con la tanta benevolenza di cui per mia fortuna mi onorò e mi fu prodigo negli anni più belli, non ci fu scritto suo di cui, in una o in altra occasione, non finissi con il venire in possesso.

Con tutto ciò, e senza mancare di rispetto alle sempre presenti e venerate ragioni del metodo, oggi di questa ricerca non sento nè il bisogno nè la tentazione. Son passati tanti anni dalla sua morte; eppure m'avviene ancor oggi lo stesso di quando egli era vivo: dovendo parlare di lui, uno schema bibliografico mi si metterebbe intorno come una prigione. E non perchè sia poco il pregio dell'opera sua e non vi possa esser dentro qualcosa non ancora scoperta; ma, quando si fosse pur detto che alcune pagine critiche onorano tuttavia la generazione alla quale egli appartenne, si correrebbe ancora il pericolo di essere ingiusti se non si premettesse che in lui il Maestro eccezionalissimo so-

verchiò lo studioso, e l'uomo si diede agli altri infinitamente più con la forza comunicativa della personalità che con la penna.

D'altra parte, se non si comincia dalla sua umanità, come spiegare alcuni caratteri fondamentali del molto che fece, del moltissimo che avrebbe potuto fare e che non fece ?

Carlo Steiner ci raccontava volentieri che la vocazione sua prima e più vera, da cui lo distolse subito attaccamento di unico figlio maschio alla vedova madre, sarebbe stata il soldato; e non per desiderio di sanguinose avventure, il più estraneo al suo spirito quasi francescano, ma per il bisogno da lui sempre avvertito di far coincidere il più possibile quello slancio e furore individualistico di cui ogni uomo è fornito con un ideale comune a tutti gli uomini o almeno a tutti gli uomini della stessa terra; di risolvere, insomma, nello specifico carattere di una professione questa non so se dica quadratura del circolo.

E invece scelse una professione particolarmente in contrasto con quel proposito : scelse lo studio della divina poesia, che era veramente il più conforme alla sua natura di solitario meditativo e introspettivo,ricco di sensibilità e di gusto, ma dal quale codesto individualismo sarebbe potuto risalire ingagliardito, e con una grande tendenza a diventare fine a se stesso e a legittimarsi magari nelle sue forme più sfrenate.

Senonchè a questo mondo si diventa sempre quello che si è; e Carlo Steiner ebbe un bell'uscire, dalla Scuola Normale, letteratissimo uomo; al primo entrare nella Scuola Media si trovò di fronte, velato, il suo vecchio ideale di soldato; e strinse con esso, tacitamente, un patto di eccezione.

Intendiamoci : nella Scuola Media Italiana è forse il fiore dell'intelligenza colta italiana; e, ad impugnare un vecchio e mal satirico luogo comune che l'insegnante preferibile sia quello tutto circoscritto, mente e cuore, alle formule del suo insegnamento, non occorrono teoremi pedagogici : bastano le nostre esperienze di scolari e quelle dei nostri figliuoli così visibilmente entusiasti dei loro maestri quando nelle parole di

questi vedono scattare la scintilla tra la piccola aula e la grande vita.

E non già che questa simpatia non sia corrisposta e che, a entrare nella scuola meno imbronciati e a uscirne più rinfrancati e consolati non sieno gli insegnanti a casa più studiosi; ma come negare che a costoro non sia sempre facile trovare il punto di fusione fra le cure e i pensieri e il tempo dell'insegnamento e le cure e i pensieri e il tempo della Biblioteca?

Orbene il caso singolarissimo di Carlo Steiner fu che fra i due mondi il punto d'attrito scomparve di colpo oltre, credo, la sua consapevolezza medesima; e come ciò potesse avvenire è quanto di più vivo e suggestivo rimane nel ricordo di lui.

Perchè dalla Scuola Normale di Pisa non solo egli uscì ferrato nelle due filologie, la moderna e la classica, come dimostrò poi al Liceo, associando per lunghi anni all'insegnamento dell'italiano quello del greco; ma uscì anche con propositi concreti di lavoro; nè io saprei dire, per esempio, dove sieno andate a finire le schede delle sue lunghe ricerche d'attorno a un cinquecentista allora quasi ignoto, mal noto ancor oggi e sempre interessante per gli enigmi della vita e dell'opera : Giovan Michele Bruto.

Si mise dunque a insegnare e a studiare. Ma a mano a mano che procedeva nelle ricerche di biblioteca (le quali in un temperamento come il suo non sarebbero potute riuscire soltanto erudite) gli avvenne un fatto non frequente nei più, o per lo meno, non frequente in quel modo : il meglio di esse, invece che accantonarglisi nei cassetti e nella mente in attesa di convogliarsi poi in tipografia, naturalmente gli rifluiva nelle lezioni della Scuola e non come qualcosa di sovrapposto e quindi di stonato, ma come forza viva della sua personalità di insegnante e tutto assimilato da essa.

E con ciò ? Si vuol dire con ciò che di tutto questo materiale non avrebbe potuto fare anche un libro ?

Si è lontanissimi dal voler affermare un tale paradosso.

Ma, se i rapporti fra il pensare, il parlare, e lo scrivere, sono vari di indicibili sfumature da uomo a uomo, è legge costante che le idee come le polveri conservino tanto più della loro forza esplosiva quanto più sieno conservate all'asciutto; e che, se intanto esse trovino il loro sbocco nella parola parlata e così vagliandosi si accorgano di non avere molto in comune per rispetto all'importanza con quelle, poniamo, del « Dialogo dei Massimi Sistemi », la loro urgenza alla penna vada decrescendo.

A meno che, s'intende, chi le ha pensate non sia un coccodrillo dell'arrivismo; che non era proprio il caso di Carlo Steiner.

E tuttavia, per spiegare la particolare intensità che ebbe in lui questo fenomeno e come veramente nel suo caso qualche volta il maestro venisse a dare scacco allo studioso, le considerazioni generali non bastano: bisogna rifarsi a quel segreto travaglio della sua umanità da cui uscì la pietà dei suoi ultimi anni.

Steiner fu senza dubbio un moralista; ma se con questo nome s'intende un uomo circoscritto nei propri giudizi alle categorie del bene e del male e quindi pedante, nessuno lo meritò meno di lui. Privo d'illusioni intorno agli uomini, con una accentuazione scettica, di cui qualche spigolistro potè ancora turbarsi, valutatore spassionato e incuorante delle aspirazioni altrui anche perchè nelle proprie temperatissimo, Steiner era sopra tutto un piacevolissimo compagno, ricco d'umorismo e d'arguzia e, in cospetto alle umane debolezze, beato se poteva evadere dal giudizio morale nel motto, nello scherzo e, in ultimo, nel cauto buon senso.

Per il quale buonsenso, però, in questo egli fu sempre certamente moralista e meritò d'essere detto manzoniano anche da chi non sapeva quanto questo attributo gli avrebbe fatto piacere, che, in cospetto a idee e fatti, egli, come il grande Lombardo, correva subito con l'occhio alle loro possibili conseguenze ultime nel campo pratico, cioè morale, e, si fermasse o no a

queste, di qui traeva il suo criterio per giudicare della loro validità e opportunità; nè si lasciava intimidire da autorità di filosofi o da prestigio di eroi.

Divenuto tutt'uno con la sua natura, questo buon senso lo accompagnò dappertutto: in iscuola non si dissimulò neppure nella lettura dei classici. C'è di più. Con quel pizzico di grazia diabolica che illuminava ogni tanto la sua infinita bontà non è detto che qualche volta non si compiacesse di ostentarlo: onde, in qualcuno, la fugace impressione che egli sovrapponesse sempre i valori etici ai valori morali; quella stessa che altri aveva avuto ascoltando il Manzoni e con la stessa legittimità.

Quanto poco li sostituisse sappiamo noi che gli fummo scolari e lo amammo anche per quella sua squisita sensibilità di lettore affinata da una ininterrotta curiosità di ogni poesia antica e moderna.

Naturale però che, specie fra gli eccessi dell'edonismo neoclassico allora imperante, le sue preferenze polarizzassero verso i poeti più ricchi di contenuto spirituale, e lo rendessero sempre più diffidente d'ogni estetica in cui non fosse ben chiaro, ciò che a lui pareva chiarissimo, che se l'arte può bensì essere in senso stretto indipendente dalla morale, ma non dalla profonda vita intima del poeta, la quale non è mai tale se non ha fatto i conti con la moralità, questa indipendenza di cui si parla risulta poi cosa molto equivoca e molto relativa.

Egli si divertiva allora a ripetere che per i poeti il supremo vaglio critico è la scuola; e può anche darsi che in questa, e in altre implicite condanne di certo estetismo, ci fosse un'ombra di nobilissima ostentazione; ma non certo per effetto di ostentazione finirono a isolarsi sempre più nel suo spirito i due massimi: Dante e Manzoni; i quali poi coincisero con il suo caldo, appassionato, integrale ritorno al Cattolicesimo, e sarebbe difficile dire quale fosse dei due fatti a influire sull'altro.

Su questa così importante determinazione verificatasi ver-

so la fine della seconda guerra mondiale, Steiner non fu nè fatuamente loquace, nè scontrosamente tacito; confessava poi volentieri che ad essa più che i fatti sconcertanti a cui aveva assistito e le lunghe inquietudini sofferte per i tre figli combattenti l'avevano condotto i suoi vecchi libri. Chi lo conobbe non se ne sorprende ; tanto più che cotesto ritorno alla religione praticata, più che una conversione in senso stretto, rappresentò la normalizzazione di uno stato d'animo antico; e già noi, inesperti scolari di Liceo, nelle sue parole di Maestro spesso avevamo notato un contrasto fra una sostanziale adesione ai postulati del cattolicesimo e una critica quasi preterintenzionale ai fondamenti dogmatici di essi. Non resta dunque incrinata la validità del suo entusiasmo estetico per Dante e Manzoni (c'è il caso anzi che ingigantisca) per il fatto che da tempo e forse da sempre, nella loro poesia egli veniva cercando anche il modo di eliminare quel contrasto. E del resto dove, se non nel Manzoni, in tutto Manzoni, opere vita, leggenda aneddotica, il trionfale ricomporsi di un urto originario fra un sentimento quasi disperato e pascaliano dell'uomo, quindi dell'umana ragione, e una fiducia perfino candida, perfino tetragona, nella capacità di questa ad attingere i valori morali ? Non per nulla il libro più a lungo dallo Steiner vagheggiato negli anni più tardi fu proprio una *vita* del Manzoni. Quando però ci si ricorda che non lo scrisse mai, pur continuando a parlarne agli amici come di opera già bene avviata e sempre attribuendo il ritardo a circostanze e impegni in effetti non urgentissimi, viene il sospetto che, in un primo tempo, lo scoprire il segreto di quell'armonia nell'anima dello scrittore da lui più amato, gli fosse parso più facile di quanto in pratica non risultava, che in essa certe penombre continuassero a resistergli e che venisse forse di qua quel suo avverso impennarsi alla tesi del giansenismo manzoniano senza però cessare di riparlarne.

Non certo questa perplessità impedì che nella sua ammi-

razione *I Promessi Sposi* andassero a collocarsi sempre più vicini alla *Divina Commedia.* Così i due capolavori furono commentati da lui non diciamo con lo stesso metodo (parola mortificante a questo proposito), ma con la stessa certezza che nell'uno e nell'altro i valori morali e i valori estetici si equivalessero e bastasse questa equivalenza a creare un termine di paragone fra essi. Dipese da siffatto modo di amarli un suo non so quale risentimento contro chi credesse di onorarli scoprendovi passi in cui il piano estetico e il piano ideologico non si corrispondessero e postulandone un Dante poeta e un Manzoni poeta in repentini e magari inconsapevoli soprassalti l'uno contro Dante teologo e l'altro contro Manzoni moralista. (Ma per capire bene certe sue mosse bisogna ripensare come stavano le cose trent'anni fa quando questo contrasto fra un Dante poeta che capiva tutto e un Dante teologo che non capiva niente era diventato un luogo topico).

Questi criteri infrenati e vorrei dire fecondati dal gusto, dalla discrezione, dalla prudenza, dalla signorilità, diedero quasi sempre frutti eccellenti : nel commento della *Divina Commedia* favorirono l'approfondimento di certe presunte contradizioni fino a dimostrarne l'inesistenza, condussero a rabberciare qualche interpretazione, per esempio quella stranamente avallata dall'autorità del D'Ovidio, che nel personaggio di Belacqua, così indifferente ai misteri della terra e del cielo, Dante non avesse voluto rinunciare a mettere al mondo, coûte qui coûte, cioè in barba al carattere dell'oltre tomba cristiano, una donatelliana figura di pigro. Rifrugare un'altra volta nel commento steineriano le osservazioni sottili non sarebbe tempo perso neppur ora : ed io forse lo farei se dell'opera non avessi già discorso a lungo in una mia antichissima rassegna critica alla quale probabilmente il lettore non ha alcuna voglia di essere rimandato. Preferisco riferire un aneddoto che riguarda non tanto il commento quanto l'uomo.

Pur fra i riconoscimenti e i consensi, chi si mostrò poco

persuaso di questa inscindibilità dei valori estetici dagli ideologici fu un critico molto autorevole e intelligente (io lo ricordo venerato mio maestro all'Università di Padova): Adolfo Faggi; e a me avvenne di trovare un giorno lo Steiner che stava leggendo un così impostato articolo di questo suo critico uscito allora allora parmi, nel *Marzocco* e di chiedergli che cosa ne pensasse. - Vede? - mi rispose lo Steiner - che vi sieno alcuni pochissimi canti in cui tra valori estetici e valori ideologici s'avverte uno sforzo di reciproca sovrapposizione e che sieno speciálmente quelli della famosa processione sulla vetta del Purgatorio è opinione vecchia e valida. Eppure proprio in essi avviene il contrario di quanto ci si dovrebbe aspettare alla stregua di questi altri criteri. Qui dove i valori ideologici non s'identificano con i valori estetici, i primi non sono mai sacrificati ai secondi; ed è, creda, anche per questa intransigente fedeltà di Dante a se stesso, a tutto sè stesso, che la *Divina Commedia* si salva integralmente anche come poesia. Ricordi come è descritta la *Prudenza* al Canto XXIX :

dalla sinistra quattro facean festa
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor, che avea tre occhi in testa.

Che le pare ? — E mi ripetè quello che si può sempre leggere nel suo commento.

Le precise parole del commento sono queste. «I tre occhi significano che essa vede il presente, il passato, il futuro. Le altre sono : Fortezza, Giustizia, Temperanza. E qui notiamo come Dante non si trattenga dal cadere nel deforme, quando lo costringa la necessità di esprimere quei concetti morali che gli stavano tanto a cuore. Una donna con tre occhi, una tutta rossa o tutta verde e anche tutta bianca come neve sono mostri; ma qui il fren dell'arte non trattiene il poeta, perchè gli sta più a cuore di esprimere le moralità che gli sono care, ed egli passa oltre risolutamente. Segno evidente che nell'anima di questo grandissimo artista non l'arte teneva il primo posto, ma

l'amore del bene, all'acquisto del quale egli indirizza la sua arte meravigliosa, valendosene come mezzo, amandola quindi e tenendola in gran pregio, ma offendendola anche, se egli crede va necessario far questo per un fine superiore».

Caro e grande Maestro, così alieno dall'esibirsi, modesto, talora, fino alla scontrosità, e tuttavia nelle idee a lui care così inflessibile.

Da quanto si è detto però non si presuma di poter immaginare homo unius libri questo intelligente e fine annotatore di tanti poeti diversissimi dal suo Dante, come il Boiardo e Cecco Angiolieri, questo innamorato del canzoniere petrarchesco.

C'è poi un suo saggio: «La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca» (1906) che, ai suoi tempi, si fece strada fra gli studi petrarcheschi anche per la sua novità. In Italia, in questo campo, teneva allora meritamente lo scettro lo Zumbini dopo i cui famosi «Studi» pareva impossibile conservare al poeta dell'*Africa* quella aureola di profeta della nazione Italiana che i profeti del risorgimento gli avevano messo in capo a buon mercato, cioè per la Canzone *Ai potentati Italiani* e per i famosi versi fraintesi:

non far idolo un nome
vano, senza soggetto.

Lo Steiner si persuase invece che questi versi non fosse sbagliato intenderli come designanti l'impero, nè che fosse arbitrario porre fra il pensiero politico di Dante e quello del Petrarca nientemeno che l'idea di nazione: un abisso.

Ripensata oggi, a tanta distanza di tempo e soprattutto in tanto progresso di studi petrarcheschi, la sua tesi persuade sempre meno; ma il suo libriccino è sempre vivo e si rilegge con la solita sorpresa che da tanta preparazione di specifici studi quanta da esso traspare, il suo autore non ricavasse poi quasi più nulla e certo non un'opera complessiva.

Gli fu soffiata anche questa dalla scuola come l'altra su Giovanni Michele Bruto?

Insomma quale fosse stato dentro l'animo suo quel tal rapporto tra l'educare e lo scrivere egli finì con il dichiararlo implicitamente agli altri e un pochino a se stesso negli ultimi anni attraverso l'amore di Don Bosco. Nel quale, e non senza un'ombra di sorpresa in qualche ascoltatore, egli protestava di ammirare per prima cosa non l'avere sottovalutato gli studi, che non sottovalutò certo mai e pose anzi in cima alla propria missione; ma il non aver riconosciuto neppur essi sufficienti a se stessi, pieno com'era del sentimento da lui trasfuso nei suoi seguaci, che il subordinare la cultura a un alto fine, la scuola, non vuol dire rimpicciolirla.

Questi pensieri — che hanno diritto di restare al difuori e al disopra della critica — illuminano i suoi ultimi anni di quella luce di bontà e di poesia che, in noi che lo amammo, rende il suo ricordo anche più commovente e più alto.

BARTOLOMEO CALVI

Per l'esplorazione della selva petrarchesca

La forma universal di questo nodo
Credo ch'i' vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Dante, Par., XXXIII, 91 sgg.

Non si tratta di una interpretazione assolutamente nuova, perchè essa è stata in parte già intuita dal Cesareo e da altri con lui (1) e, più tardi, dal compianto Calcaterra, al quale spetta il duplice merito di aver fatto ulteriormente progredire l'interpretazione unitaria in senso catartico e di aver orientato presso che definitivamente gli studi del Petrarca verso quelle conclusioni artistico-religiose, che in questo momento mi pare di poter fortunatamente dire che risultano confermate e particolarmente avvalorate da quanto credo di aver rilevato sullo stesso argomento. Ritengo, però, a differenza del Cesareo e del Cian (2), che non sia affatto indispensabile il conglobamento, a mo' di trilogia, de' Trionfi con le due parti delle Rime Sparse, perchè, oltre che «i concetti e gli affetti de' Trionfi, bene l'Appel ha visto, son già nell'una e nell'altra parte sparsi delle rime, son nel Secreto, fluttuaron nel poeta per tutta la vita» (3), sta il fatto che le Rime Sparse sono un'opera a sè, psicologica e artistica, finita e completa, in cui, per giunta, lo vedremo presto, è visibilissimo quel concetto ternario che il Cesareo e il Cian avrebbero voluto cercare nell'ipotetica trilogia.

Premetto che il titolo di «rime sparse» è da mettersi in relazione con quegli stessi «cangiati desiri», che devono aver indotto il Petrarca a chiudere il Canzoniere fra il sonetto «Voi ch'ascoltate . . .» e la canzone «Vergine bella . . .», e, per conseguenza, il titolo di «nugae», come anche quello di «rerum vulgarium fragmenta», sia, non solo «apparentemente» ma realmente «spregiativo», da motivi, ben s'intende, non umani.

Certo è non poco significativo il fatto che proprio il titolo del Canzoniere, cioè, di quell'opera, che il Petrarca intuiva che sarebbe stata la sua più duratura, fosse così umile in confronto dei titoli tanto sonori e fin troppo promettenti di altre opere, quali Africa, Secretum, De remediis utriusque fortunae, Trionfi, ecc., ne' quali si sarebbe, alle volte, perfino tentati di pensare che il Petrarca sia caduto inavvertitamente nell'errore di quel poeta ciclico, di cui Orazio dice che esordì una volta colla pomposa proposizione : Fortunam Priami cantabo et nobile bellum. La verità è che, mentre sulle altre opere il Petrarca non ritornò più, alle Rime ritornò ripetutamente, quasi incessantemente, fino agli ultimi anni della vita e con l'espresso intendimento di significare in esse quelle nuove posizioni o mète di maggior affinamento, specialmente spirituale, che, di volta in volta, si avveravano nella sua anima insonne.

Da ciò consegue che intende bene il Canzoniere chi sa trovare in esso il maggior numero di fatti, di pensieri e di atteggiamenti, che, mentre armonizzano fra loro sì da formare la maggiore indiscutibile unità artistica e morale, s'incontrano anche col maggior numero possibile di situazioni simili delle altre sue opere.

Si tratta, cioè, di trovare nelle rime sparse del Petrarca l'ultimo strato della loro composizione, cosa difficile, ma non impossibile, quando si parta da certi presupposti indiscutibili e legittimi, si faccia uso opportuno della comparazione e, soprattutto, si consideri il Petrarca come figlio del suo tempo e non si pretenda di giudicarlo con criteri d'eccezione ed esclusivi-

stici, come, purtroppo, tante volte s'è fatto.

Se non riusciremo a scoprire tale ultimo strato, quasi di una plurima, nel tempo, pavimentazione di basilica insigne, il mio pensiero corre in questo momento a quella di Aquileia, continueremo a brancicare inutilmente intorno allo stesso oggetto, senza poter venire mai ad una conclusione soddisfacente, come sarebbe accaduto, poeticamente, a Dante, per una ragione quasi simile, di fronte al problema della possibilità di conciliare la simmetria bilaterale del Corpo di Cristo con la raggiata del circolo che lo rappresenta nel cielo Empireo, se non fosse intervenuto il miracolo, Par. XXXIII, 140 sg.

Torneremo su questo punto. Per ora osservo che il termine «rime sparse» va considerato alla stregua di «rime brevi» di Dante, Par. XVIII, 87, e anche della dichiarazione di umiltà di Oderisi da Gubbio ne' riguardi delle miniature di Franco Bolognese, Purg. XI. 82 sgg., con la differenza che Dante, in riferimento alla Divina Pegasea, parla di «rime brevi» per motivi umani da artistici; il Petrarca di «rime sparse» per motivi umani da divini e Oderisi assume il noto atteggiamento, unicamente per motivi divini.

La novità generale delle mie conclusioni o, per vero dire, constatazioni. si fonda sui seguenti punti o dati di fatto :

1° — Le Rime sparse sono in numero di 366 e rappresentano la vita del Petrarca sotto il soffio d'amore, ch'egli idealizzò nel suo poema di nuovo tipo, ma reale e autentico poema, che non è più, quanto a forma esterna, il carmen perpetuum dei classici, ma un complesso di rime, che, pur essendo state dette sparse dal loro autore, formano un tutto psicologicamente ed artisticamente compatto ed inscindibile. E' evidente che nel numero 366 sono da vedere espresse due idee fondamentali, quella della vita di ogni giorno significata dal numero dei giorni dell'anno bisestile, ad indicare che «militia est vita nominis

super terram», secondo la nota definizione del libro di Giobbe (4) e anche secondo l'espressione :

> ... e così in pena molta
> sempre conven che combattendo viva

della rima 134, (milizia, naturalmente, ch'è qui destinata a vincere, anzi, a trionfare nel segno della croce, secondo il concetto che il Petrarca attribuisce alla Vergine :

> O saldo scudo de l'afflitte genti
> Contr' a' colpi di Morte e di Fortuna,
> Sotto 'l qual si triunfa, non pur scampa (5)

e il Manzoni alla Chiesa :

> Campo di quei che sperano (6)),.

e quella del tre, che rappresenta, come in Dante, Dio, Uno e Trino e, può darsi, anche la «feria sexta», la data fatale o una delle due date fatali della vita del Petrarca; la seconda sarebbe quella del 1348, che ricorda la morte di Laura.
quella del 1348, che ricorda la morte di Laura.

2° — Le 266 rime «In vita di Madonna Laura» rappresentano la lotta tra il bene e il male. Questa lotta è tanto grave e pericolosa in relazione alla salvezza dell'anima del poeta e, in generale, di quella di tutti gli uomini, che sono molto più numerose le rime inneggianti all'amore e alle altre attrattive terrene di quelle che rappresentano la volontà o i tentativi della volontà di opporsi al male. Queste ultime ben significano quella «fiochezza» della ragione umana, che documenta il traviamento di Dante nella Commedia :

> Mentre ch'io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco (7).

3° — Le 100 rime «In morte di Madonna Laura» rappresentano

la redenzione del poeta per mezzo della stessa Laura, che, nelle rime sparse, compie lo stesso ufficio provvidenziale di Beatrice nella Commedia di Dante, la quale consta pure di 100 unità metriche, dette, a differenza di quelle del Petrarca, canti. Non per questo fatto penso però che sia senz'altro da argomentare che il Petrarca abbia conosciuto il capolavoro di Dante, visto che in tutto il medio evo e perfino nel rinascimento il numero 10 fu espressamente usato a significare il concetto di Dio Uno e Trino. Il Petrarca conobbe indubbiamente la Commedia, ma tale conoscenza è documentata da altri fatti di ben maggiore importanza, che verremo via via indicando.

Il Calcaterra, accennando vagamente all'uso che il Petrarca deve aver fatto della Commedia di Dante, afferma che egli «attestava di non aver voluto tenerla tra i suoi codici, sebbene si potesse procurare senza difficoltà, per non divenirne imitatore» (8). Io penso che, quando uno giunge a fare tale dichiarazione, segno è che ne ha già abbastanza usato e che perciò intende ridurre la tendenza a riusarne in futuro, proprio come fa chi, appetendo particolarmente un cibo, si induce, in un certo momento, ad astenersene per timore di star male. Dico questo perchè sarebbe un controsenso pensare che, nella grande passione per i libri ch'ebbe sempre il Petrarca, non ci sia stato un posto adeguato per quelli di Dante, che, per tanti motivi d'importanza prossima e remota, l'avranno, senza dubbio, particolarmente interessato. Questo, del resto, è pienamente confermato da quanto vedremo più avanti.

Per ora mi limito ad osservare che c'è una grande differenza fra la Commedia di Dante e le rime sparse del Petrarca, quella che l'antefatto del viaggio allegorico, cioè il traviamento o la lotta tra il bene e il male, in Dante è quasi solo accennato dallo smarrimento nella selva, mentre nelle rime sparse è rappresentato in atto con l'innamoramento del Poeta per Laura, i suoi desideri, le sue delusioni, i pianti, le misurate gioie e speranze, le confusioni, i sogni e le disperazioni per mezzo di

quelle rime, che, alle volte, si contraddicono tanto stridentemente, che fanno perfino sospettare al lettore di aver a fare con casi specificamente clinici, che sembrerebbero autorizzare e confermare taluni giudizi infondatissimi e perfino offensivi di certa critica dei tempi andati (9); in realtà si tratta di espressioni di una speciale sensibilità di natura morale e religiosa sul tipo di quelle contenute nella rima 134:

Pace non trovo e non ho da far guerra;
E temo e spero, et ardo e sono un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio

e nella 178:

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
Assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza et or in pena;
Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
D'error si novo la mia mente è piena!;

sensibilità, che noi moderni non avvertiamo quasi più, tanto abbiamo anche gli orecchi dell'anima frastornati dalla meccanicità della vita, mentre l'avvertivano ancora e, purtroppo, esageratamente, i così detti petrarchisti del '500; quelle rime, dico, che il Petrarca collocò, come vedremo presto, «ad praecipuum effectum», in certi punti particolari del suo Canzoniere. Dalla inavvertenza o poca considerazione di tale sensibilità sono derivate tante conseguenze nei riguardi della valutazione dell'opera del Petrarca e, prima di tutte, quella di averla giudicata frammentariamente o unilateralmente, mettendo in luce, ora, l'amore per Laura considerato alla stregua di un amore qualunque interamente profano, al più, cantato con maggior

castigatezza che in Grecia e a Roma (10); ora, vedendo, tra le conseguenze di esso, profondi motivi di pianto, come fa il Leopardi, che accomuna nella stessa sventura Dante e il Petrarca, mentre è chiarissimo che il pianto dell'uno è di natura alquanto diversa da quella dell'altro; ora, giudicando a sè, quasi avulso dagli altri elementi, che costituiscono il mondo poetico del Petrarca, il suo amore per il classicismo e il conseguente preannunzio del rinascimento e dubitando, quindi, per ragioni dei contrari, di ogni sua affermazione accennante a quello che fu, per tutta la sua vita, pur fra le tentazioni e i peccati, il problema dei problemi, quello della salvezza dell'anima; ora, cadendo nel difetto opposto, di ricordare, fra tanti elementi, l'amore per Laura e per l'Italia e tacendo affatto quello per le opere classiche, come s'è potuto vedere anche recentemente in un tema di esame di Stato che invitava i candidati a riferire, moncamente in partenza, sulla personalità del Petrarca, che, considerata ivece come si deve, alla luce di tutte le sue opere, presenta nelle rime sparse quel suo volto spirituale e fisico, uno e complesso, umano e religioso, dotto e profondo conoscitore dei testi classici, ma non meno di quelli scritturali ed ascetici, ,pratico di mondo, caro agli amici e desideroso della loro compagnia, nemico de' suoi nemici, teneramente amante della sua patria e riconoscente verso i suoi benefattori, che si può vedere da chiunque ne legga il Canzoniere senza preconcetti e, direi, proprio sull'esempio di come il Petrarca prese, per primo, a leggere i testi classici secondo che suonavano le parole e non più come potevano suggerirgli il sentimento religioso e la pratica del medio evo.

Da quanto ho detto fin qui appare evidente che le rime sparse, in quanto formano la più completa sintesi reale ed ideale del Petrarca, si devono considerare come un poema di redenzione, ben inteso, realizzata ed espressa con mezzi generali e particolari diversi, non solo da quelli di Dante, ma anche da quelli di tutti gli altri poeti, nel qual fatto sta appunto

l'originalità specifica del Petrarca.

E' però pregio dell'opera rilevare che, nella sua diversità fondamentale, il Petrarca ha pur sempre svolto quello stesso contrasto tra le forze del bene e quelle del male, che, appunto perchè affonda le sue radici nel cuore umano, costituisce l'indispensabile e, vorrei dire, necessario sustrato o fondamento delle più grandi e significative opere del genio universale. Partendo da questa constatazione, giudico perfettamente superfluo indagare se il binomio «Parnasia laurus» e la «Feria sexta aprilis» sia o non sia presente già fin dalle prime rime sparse, perchè, ammesso che, in un certo momento della sua vita, il Petrarca, da quel finissimo intenditore d'arte che era, sia venuto nella determinazione di ordinare le sue poesie in un poema psicologico, come aveva già fatto in un certo modo Dante nella Vita Nova, deve aver pensato di fare ciò proprio perchè aveva constatato che nella sua anima, cioè a dire, nelle rime già fatte, esistevano quei due opposti poli, o quei forti contrasti di passioni, che richiedevano necessariamente di manifestarsi in luce di poesia.

E' indubitato che il poema delle rime sparse nacque almeno in due tempi, non solo diversi fra loro, ma sostanzialmente opposti. Princìpi o segni di una siffatta diversità ed opposizione si intravedono già nella riduzione a unità che Dante fece, dopo la morte di Beatrice, delle sue rime in onore di lei, perchè accolse in essa solo quelle che la rappresentavano come angelo, essendosi maturato in lui, almeno in sede concettuale, perchè non durò nel tempo, un proposito di purificazione morale, che è, fra l'altro, documentata dalla canzone:

Li occhi dolenti per pietà del core

e dal commento che la precede. E un valente commentatore della Divina Commedia, il Pietrobono, così commenta la terzina 127-129 del C. XXX del Purgatorio:

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu ' io a lui men cara e men gradita :

«La virtù di Beatrice era tanta che (Dante) sempre poi provò come una nostalgia di quell'amore che gli aveva purificata e sublimata l'anima nel tempo della sua prima giovinezza».

Lo stesso fatto, ma in proporzioni più ampie e profonde, dev'essere accaduto delle rime d'amore che il Petrarca scrisse per Laura e anche, quasi certamente, per qualche altra donna, almeno fino alla morte di Laura (1348), dopo la quale concepì il proposito di ordinare tali rime, che erano state composte secondo l'«ars dictandi» del tempo, secondo i modelli provenzali e de' stilnovisti, con, in più, a disposizione, la grande riserva de' poeti d'amore latini e specialmente Ovidio, e le ordinò di fatto secondo quella intelaiatura che posseggono ancora. E come Dante, a rendere meglio l'illusione dell'unità della Vita Novo, introdusse le prose a far da legame tra le varie rime, così il Petrarca escogitò, pure secondo la consuetudine dei tempi, quella superstruttura di colorito epico, cui abbiamo accennato. O non ritrasse Dante in un poema di 100 canti la «commedia divina» e non espose il Boccaccio nel Decameron la commedia umana, risultante pure di 100 unità o novelle ? Non deve fare quindi meraviglia che il Petrarca, tra l'uno e l'altro de' due grandi trecentisti, ci abbia dato, sia pure «per artis fictionem», una nuova commedia, che è in parte umana e in parte divina. E si noti che è proprio la logica che esige che tra la commedia di Dante e quella del Boccaccio ci sia quella del Petrarca. Naturalmente bisogna tenere in gran conto il fatto che il nuovo ordine unitario impresso dal Petrarca alle sue Rime non rispose ad un qualunque capriccio di carattere puramente esterno, ma sì bene ad un ordine morale che si era già fatto strada, dalla morte di Laura, nella sua coscienza ed anelava ad apparire alla luce del sole, non solo come prova del suo pentimento verace e de' realmente «cangia-

ti desiri», ma anche, certamente, come monito e, forse, anche, come riparazione per tanta gente del suo e di tutti i tempi. Non per nulla il Canzoniere è stato dal Petrarca chiuso come entro una morsa, che è rappresentata dalle rime 1 e 366. Questo egli fece evidentemente per denunciare a' suoi lettori il contenuto frivolo e peccaminoso delle prime 266 rime e per dimostrare, nelle altre 100, che ci si può ben smarrire nella vita, ma che si deve far di tutto per riprenderci e riordinarci moralmente, perchè «porro unum est necessarium», cioè, fuggire la morte spirituale eterna. Ma, prima di arrivare ad una simile decisione, quante lotte e quanti contrasti il Petrarca deve aver sentiti in sè, in misura maggiore o minore, a qualunque studio od opera attendesse, sia in poesia che in prosa, in latino o in volgare. Non fa quindi meraviglia che, scrivendo l'Africa o le rime sparse o le Familiari o il Secretum o i Trionfi, egli riveli sempre la stessa irrequietezza e trepidazione, la stessa ansia, lo stesso sincero e profondo anelito a quella tranquillità e pace della coscienza che lo rassicuri di fronte al pensiero e, forse, al non comune timore della morte, che è sempre presente in lui, sebbene in forma attenuata, nelle ultime rime sparse, quando lo sorresse omai la fede di unirsi presto a Laura in cielo:

Piacciale al mio passar essere accorta,
Ch'è presso omai; siami a l' in contro e, quale
Ella è nel cielo. a sè mi tiri e chiame (11).

Se certi critici avessero letto in lui questo complesso aspetto della sua anima e questa persistente indefettibile attesa della grande ora, si sarebbero forse astenuti da giudizi superficiàli e lesivi della sua personalità, come è quello di chi sentenziò tout court che «nella maggior parte delle sue opere, per la pretesa filosofica, il Petrarca è rimasto un menzognero e posatore», quasi che egli si fosse mai proposto di scrivere dei trattati di filosofia e non piuttosto di narrare se stesso in quella

forma, che gli era abitualmente più naturale ed acconcia.

Ma, a dire la verità, il giudizio poco onorifico per il cantore di Laura del critico croato (12) non è tanto imputabile a lui quanto a un'intera tradizione critica degli ultimi anni del secolo XIX o dei primi del XX infeudata al positivismo e negatrice a priori dei valori spirituali. Non così però hanno giudicato il Petrarca il Foscolo, il Leopardi, il Carducci, per citare qualche nome, e, per fortuna della verità, e, in generale per il rispetto di ciò che ha un reale valore nel campo della poesia, neppure più la critica che domina oggi in ogni paese civile tiene in alcun conto i giudizi dei positivisti, che anzi, nel rinato clima degli studi sul Petrarca, si può senza esitazione affermare che la critica si avvia finalmente a veder chiaro nella opera unitariamente studiata di lui, sinceramente dolorante, prima, per motivi terreni, poi, per quelli celesti.

Quanto ho detto fin qui afferma l'unità delle rime sparse in un poema di salvazione dal peccato, ch'è dello stesso tipo di quello di Dante; non la dimostra però ancora, sì che tale affermazione è per ora come un ordito senza ricamo. Troveremo però tale ricamo in tutta la sua ricchezza e smagliantezza nell'esame delle singole parti del Canzoniere, a proposito delle quali sarà bene rammentare che i numeri 366, 266 e 100 si fondano sulla stessa base ternaria, che riscontriamo, fra l'altro, nelle tre cantiche della Commedia.

Il Petrarca non solo conosceva come Dante molto bene il significato simbolico del numero tre, ma sapeva anche rincalzarlo opportunamente e chiarirlo con argomenti e citazioni desunte dal mondo classico, come si vede dalle seguenti battute finali del II Dialogo del Secretum, che riporto anche perchè costituiscono un documento autorevolissimo dei suoi criteri umanistici :

«Aug. — Gaudeo, si quid tibi profui, cupioque prodesse cumulatius, sed quoniam satis hodiernum colloquium processit,

poteruntque quae restant in diem tertium differri, atque ibi finem statui.

Fr. — Ego vero numerum ipsum ternarium tota mente complector, non tam quia tres eo gratiae continentur, quam quia Divinitati amicissimum esse constat, quod non tibi solum aliisque verae Religionis Professoribus persuasum, quibus est omnis in Trinitate fiducia, sed ipsis etiam gentium Philosophis, a quibus traditur , uti nos hoc numero in consecrationibus Deorum. Quod nec Virgilius meus ignorasse videtur, ubi ait :

Numero Deus impare gaudet.

De ternario enim loqui eum, praecedentia manifestant : tertiam igitur deinceps manibus tuis partem huius tripartiti muneris exspecto».

Del vero poema le rime sparse possiedono tutti i requisiti e, primo di tutti, quello dell'azione, che è più vera e reale di quella del poema dantesco, che appare talvolta fin troppo aduggiata dall'allegoria, tanto che, in certi casi e momenti, se n'avvede lo stesso poeta, che sente il bisogno di richiamare su di essi la particolare attenzione del lettore (13), e un sottile critico, e, per giunta, buon poeta di questi nostri ultimi tempi, potè con ingenuità illudersi di aver finalmente trovato la chiave per la sua giusta interpretazione (14).

L'azione reale delle rime sparse è data, come ho già accennato, dal racconto poetico della vita del Petrarca, peccaminosa, prima, di pentimento poi.

La cifra di 366, che significa propriamente l'anno bisestile, è, nel senso di vita, certamente di derivazione biblica, come ben dimostra la frase: « In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi » (15) che, con tutta probabilità, suggerì a Dante il primo verso della Commedia :

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Dante, però, ricalcando Isaia, non ci dice qual'è quel tut-

to, a un «mezzo» del quale accenna nel verso riportato, non ce lo dice, ma certamente lo apprende dal seguente versetto del salmo 89: «Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni», il che vuol dire che la durata della vita in sè fa 70 anni e, ne' più robusti, 80, di dove forse venne a Dante e a' suoi lettori la persuasione che «il mezzo del cammin di nostra vita» corrisponda a 35 anni (16). Dante e il Petrarca leggevano abitualmente i testi scritturali, non fa quindi meraviglia che se ne servano quasi senza accorgersi; nè è vero che, generalmente parlando, il Petrarca derivi tale uso da Dante, se è certo, come abbiamo già osservato, che il cantore di Laura s'era obbligato all'offizio divino per tutta la vita. Nella stessa Bibbia vengono usati ad indicare la vita anche gli anni in generale, come si ricava dal parallelismo del seguente versetto del salmo 30,2: « Quoniam defecit in dolore vita mea: et anni mei in gemitibus».

Il Petrarca divide l'azione generale, e, cioè, la rappresentazione poetica della sua vita, i ndue parti, la prima delle quali comprende le «Rime in onore di Laura viva», che sono in numero di 266 ; la seconda comprende le « Rime in onore di Laura morta », che sono 100. Ritengo che la cifra di 266, che è obbligata, in quanto, stretta fra 366 e 100, non potrebbe mutare, significhi quell'ipotetico numero di peccati che Gesù suggerisce di perdonare con la frase «70 volte 7» (17), da cui la necessità dell'asimmetria rispetto alla linearità cristallina della grazia di Dio espressa dal numero 100, che in tutto il medio evo significa Dio, Essere perfetto e, forse, anche la vita celeste, il secolo, per eccellenza, in opposizione al secolo umano, come si vede in quest'altro versetto del salmo 89 : «Posuisti (Deus) iniquitates nostras in conspectu tuo, saeculum in illuminatione vultus tui», da cui risulta che «il saeculum nostrum» si oppone al «saeculum Dei», cioè, alla vita eterna di Dio.

Non escludo però che il numero 266 possa significare anche che 2 volte agì sull'animo del Petrarca il numero 6, una,

mondanamente, nella feria sexta aprilis del 1327, facendolo innamorare di Laura, l'altra religiosamente, richiamandolo, al ricordo della morte di lei avvenuta il 6 aprile 1348, al pentimento e alla conversione. In tal caso si può pensare che la cifra 366 sia stata assunta, non solo per esprimere, sull'esempio biblico dei giorni dell'anno, 365 o 366, in fondo, è la stessa cosa, la vita umana, ma anche perchè, sottraendo da tale cifra il numero 100 delle rime in morte di Laura, si avesse il resto di 266, nella quale espressione numerica è per me evidente che i due 6 stanno ad indicare la diversità di funzione esercitata sull'animo del Petrarca, l'uno, coll'innamoramento, l'altro, col pentimento, chè, se le funzioni fossero state uguali o, almeno, della stessa specie, sarebbe bastato, a significarle, un solo 6 e cioè, propriamente, la cifra di 16

Le 266 rime sparse espongono, quindi, la vita del Petrarca sotto l'influsso d'amore, dal suo innamoramento avvenuto nella «feria sexta aprilis», il 10 aprile del 1327, nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, al 1348, quando morì Laura, la quale assurse, nella mente di lui, a tale concetto di superiorità con la sua virtù e riservatezza, da preparare gradualmente e favorire poi «usque ad finem» la sua conversione. Si può intendere per prima data misteriosa il 1327, e, per seconda, se pure non anche per data unica, il 1348, perchè, veramente, fu il pensiero della morte di Laura a determinare praticamente la conversione del Petrarca. Questa data, o tutte e due idelamente congiunte, costituiscono il centro morale e artistico del poema, come il rapimento di Lucia e la conversione dell' Innominato quello de' Promessi Sposi, perchè il pensiero di Laura morta e il ricordo della sua virtù esercitarono tale influsso sull'animo del poeta da indurlo a un sincero e verace pentimento. Quale fosse il continuo travaglio del Petrarca nella serrata lotta tra il suo dovere religioso e l'amore per la donna che, prima, fu Laura, la quale non gli corrispose e perciò potè acquistare tanto prestigio su di lui da divenirne, con la morte, la correden-

trice e, poi, furono altre donne, che, sebbene non siano state amate da lui, tutto e unicamente concentrato nell'amore per Laura secondo la testimonianza che egli stesso ci porge: «Amore acerrimo sed unico et honesto in adolescentia laboravi et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba sed utilis extinxisset (22),» gli dettero pure i figli Giovanni e Francesca, vedremo nel paragrafo seguente. Per il momento mi limito a fare una constatazione, che credo non sia ancora stata fatta da alcuno e che certamente ha un notevole peso di gravità nella concezione che della vita ebbe per qualche tempo il Petrarca, ma anche le sue attenuanti, visto che egli ci tiene spesso a domandare sinceramente perdono a Dio e agli uomini per le debolezze e stravaganze commesse nel tempo ch'egli trascorse sotto il giogo d'amore. Virgilio, nel libro IV dell'Eneide, al v. 555 sgg., fa che Didone si lagni perchè non sia stato concesso a lei, vedova di Sicheo, di vivere d'amore liberamente come le bestie :

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae, talis nec tangere curas;
Non servata fides cineri promissa Sychaeo.

Orbene, questo è il medesimo pensiero che il Petrarca colloca al centro della infelicità della vita umana, più propriamente sua, ch'egli descrive nel proemio del «De remediis utriusque fortunae:» «Cum res, fortunasque hominum cogito, incertos que et subitos rerum motus, nihil ferme fragilius mortalium vita, nihil inquietius invenio. Ita cunctis animantibus, naturam miro remedii genere consuluisse video, ignorantia quadam sui, nobis solis memoriam, intellectum, providentiam, divinas, ac praeclaras animi nostri dotes, in pernitiem et laborem versas. Tam supervacuis enim semper, nec inutilibus modo, sed damnosis atque pestiferis curis obnoxii, et praesenti torquemur, et prae terito futuroque angimur, ut nil magis metuere videamur, quam, ne quando forte parum miseri simus». Si noti, per giun-

ta, l'affinità del virgiliano : «Talis nec tangere curas», e il petrarchesco : « ... damnosis atque pestiferis curis obnoxii » (19).

Una conferma indiretta di questa quasi invincibile aberrante sua sensualità il Petrarca ci porge, immaginando che S. Agostino gli impartisca nel Secreto una lezione intorno al vivere da uomo e, cioè, secondo la ragione (20).

Vero è però che, come a rendere con maggiore evidenza il dissidio che travaglia la sua anima, alle rime più accese d'amore il Petrarca ne fa seguire altre di pentimento, così alla riportata descrizione della vita peccaminosa, che invoca la libertà nell'ignoranza d'ogni freno delle bestie, ne fa seguire un'altra nelle Familiari, XI, 3, di significato diametralmente opposto. Il che prova indubbiamente, con la gravità del dramma della sua vita, la sua sincerità, e, nello stesso tempo, il fondamento unitario del poema che stiamo esaminando: «Quotiens enim rationis passibus ad altissimam illam arcem etheree mentis ascendo, unde non minus quam e summis Olimpi iugis nubes sub pedibus cernuntur, video qua hic rerum caligine, qua errorum nube circumdati, quantis in tenebris ambulemus, nugas meras quibus angimur, larvas quas pueri senes expavescimus auramque levissimam qua deicimur ac levamur prorsus arundinea levitate; video eam ipsam que vita dicitur, fugacis umbram nebule vel fumum ventis impulsum denique vel siquid inanius dici potest; video in rebus mortalium praeter virtutem solidi nichil esse, eam solam beatos facere quos amplectitur miserosque quos deserit, et pedibus, ut aiunt, in hanc stoicorum sententiam totus eo, ita quidem ut diffinitionem illam omnium philosophorum diffinitionibus anteponam, que virtutem esse ait recte sentire de Deo et recte inter homines agere (21).

La terza ed ultima parte del poema è quella delle «Rime in onore di Laura morta », nelle quali non esiste più la lotta tra il bene e il male, ma solo il dolore per la dipartita di Laura e la contemplazione ideale di lei nel cielo. In quest'ultima

parte il poeta è immunizzato dai pericoli d'amore e perfino la morte, da cui si sente atterrito nella prima parte come anche nel Secretum (22), nei Salmi penitenziali (23) e nelle Epistolae metricae, gli appare tanto dolce da invocarla perchè ponga termine al suo esilio, come vedremo più avanti.

E' caratteristica di ogni poema un'azione reale o immaginaria, che, snodandosi gradualmente fra i diversi ostacoli che si oppongono al suo compimento, riesca, alla fine, a superarli tutti felicemente.

Abbiamo già veduto la speciale qualità dell'azione delle rime sparse, che si inizia dallo stato di peccato, il quale, come nella Commedia di Dante, è espresso dallo smarrimento in una selva o bosco.

L'idea di tale smarrimento è fondamentale nei poemi dei due grandi trecentisti e ricorre o viene ribadita più o meno frequentemente, a seconda del bisogno di mantenere o accrescere l'illusione della realtà nei lettori. Così Dante ripete la ragione del suo viaggio d'espiazione a chi, tra le anime d'oltretomba, ritiene più opportuno (Purg. I, 58 sgg., Inf. XV, 49 sgg., ecc), e il Petrarca fa lo stesso in tante rime, ma in modo particolare, nelle 214 e 237, che si potrebbero chiamare, per antonomasia, le rime del bosco.

Prima di iniziare l'esposizione dell'azione, il Petrarca, come tutti gli autori di poemi, ci tiene ad annunziare l'argomento generale in una protasi, che è contenuta nella 1ª rima del Canzoniere. E', difatti, fuori dubbio che l'espressione «Voi ch'ascoltate» corrisponde al tradizionale: « Io canto » di ogni protasi poetica e, mentre richiama la consuetudine dei cantambanchi di esporre sulle pubbliche piazze le imprese dei cavalieri, trova il suo riscontro nella 1ª str. dell'Orlando Innamorato del Boiardo:

Signori e cavallier che ve adunati
per odir cose dilettose e nove,
stati attenti e quieti, et ascoltati
la bella istoria che 'l mio canto muove
e vedereti i gesti smisurati,
l'alta fatica e le mirabili prove
che fece il franco Orlando per amore
nel tempo del Re Carlo Imperatore.

Lo stesso fa Dante in Par. II, 2 :

O voi che siete in picciolettą barca,
desiderosi d'ascoltare, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca, ecc.

e Inf. II, 1 ... 6.

S'aggiunga che tale 1ª rima del Petrarca consta di due parti, nella prima delle quali (v. 1 ... 7) il poeta narra la sua caduta per amore, nella seconda (v. 9 ... 14) accenna molto rapidamente alla sua salvazione, della quale confortevole realtà è un efficace e persuasivo indizio l'espressione « ben veggio » del v. 9. Il che, in altri termini, vuol dire che il Petrarca, in questo sonetto, ci informa già esaurientemente intorno a quel contrasto fondamentale che generò tutti gli altri contrasti, che incontreremo nelle rime sparse, proprio come fa il Tasso nella protasi della Gerusalemme Liberata.

Sarei poi tentato di ritenere il sonetto II :

Per fare una leggiadra sua vendetta

una constatazione più circonstanziata della protasi, visto che il suo concetto generale è ripreso nel sonetto III, il cui verso iniziale:

Era il giorno ch'al sol si scoloraro

richiama per la sua solennità il virgiliano : «Tempus erat» al-

lusivo a un fatto di speciale gravità come la caduta di Troia (24) e il dantesco:

Temp'era dal principio del mattino (25)

e quindi autorizza a pensare che da esso e non dal sonetto:

Per fare una leggiadra sua vendetta

abbia il vero inizio l'esposizione del poema delle rime sparse e che il II sia stato inserto più tardi fra i sonetti collaterali. E' comunque evidente che il II sonetto ci rappresenta il Petrarca che cede alle lusinghe d'amore per una specie di tradimento orditogli dallo stesso amore, il quale lo assale «celatamente», dopo aver atteso il momento e il luogo più adatti. Nessuna maraviglia, quindi, che il poeta, sorpreso nella sua buona fede, sia stato nell'impossibilità di difendersi. Tale sonetto documenta, sia pure molto sinteticamente, la caduta per amore del Petrarca e ritrae una situazione che rassomiglia allo «smarrimento», cui accenna Dante (26), il quale si incontra più specificamente col Petrarca, dove dice che era così «pieno di sonno», quando abbandonò la via della virtù (27). Si noti poi che «il poggio faticoso ed alto» dello stesso sonetto è qualche cosa come la sede della ragione, «che Platone pone nella più alta parte dell'uomo e propriamente nel mezzo ventricolo del cerebro (28), il quale, mentre ricorda il colle luminoso, che Dante trovò al limite della selva, si identifica specificamente col simbolo di Virgilio, la ragione umana, che libera Dante dal pericolo di cadere in essa. Ma ecco la sostanziale differenza fra Dante e il Petrarca: questi afferma invece recisamente che il poggio vorrebbe aiutarlo, ma non può:

Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del quale oggi vorrebbe, e non po, aitarmi.

Il che vuol dire, come abbiamo già osservato, che il Petrarca intende narrare, nelle « Rime in vita di Madonna Laura», il suo smarrimento in atto e, questo, non già per un capriccio e tanto meno per compiacimento e, certamente, neppure solo per motivi d'arte, che indubbiamente sono da vedersi presenti, ma, penso, specialmente, per poter argomentare, a suo ed altrui vantaggio, dalla profondità della caduta, il beneficio della risurrezione, quasi che volesse anch'egli, sull'esempio di S. Agostino, indulgere alla colpa, per magnificare il beneficio o prodigio della rinascita in Cristo. Ritengo che, anche per questa ragione di carattere generale, sia forse più esatto considerare il sonetto in esame come facente ancora parte della protasi. Il Chiorboli dice di questo sonetto: «Proemio ancor questo».

La verità è che il Petrarca afferma colla rima III, o già colla II, d' esser entrato in quella selva o vita peccaminosa, ch'è rappresentata da contrasti di gravità varia, più o meno stridenti, ma tutti della stessa specie, determinati dall' urto della passione amorosa con la pratica della morale cristiana.

Per dare un'idea della natura e qualità di tali contrasti, comincio dal riferirne uno, che si potrebbe, volendo, assumere come insegna generale, non solo della prima parte delle rime sparse, ma anche di tutta l'opera del Petrarca, perchè esso incide profondamente e quasi staticamente nella sua vita travagliata dalla passione d'amore e dal sentimento del suo dovere cristiano.

Il poeta dice nella canzone 29 :

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unqu' anco
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E nella rima 214 :

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d'ogni parte.
Ma tu, signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Un primo gruppo di contrasti che s' affaccia subito alla considerazione delle rime sparse comprende quelli, in cui un termine, a un certo momento della vita del poeta, si oppone decisamente all' altro per modo da annullarlo o smentirlo completamente. E' questo il caso del sonetto :

Voi ch'ascoltate in rime sparse . . .

che colpisce in pieno e biasima quella frivolezza d'amore espressa dalle rime della prima parte del Canzoniere, le 266, cui abbiamo accennato.

Alle volte il contrasto di questa specie non poggia sopra una decisione ugualmente ferma della volontà, per cui, dopo breve tempo, ritorna la situazione precedente, come il Manzoni dice di Ermengarda, che « dal tenue Obblio torna immortale l'amor sopito ».

Tipico rappresentante delle rime di questa specie è il capit. 54 :

Per ch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano :
Ahi quanti passi per la selva perdi !
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio ;
E tornai 'n dietro quasi a mezzo il giorno,

che intendo nel senso di una tentazione che il poeta riesce a vincere, sia pure per poco tempo, e, quindi, a uscire dalla selva alla luce meridiana. Naturalmente dissento da coloro che vorrebbero vedere qui una relazione di dipendenza da Dante nell'espressione «Quasi a mezzo il giorno», essendo, per conto mio, evidente che tale espressione non ha altro scopo che quello di significare l'opposto di «selva» del v. 6, cioè la luce meridiana della verità. Che tale luce meridiana abbia illuminato solo per poco tempo lo stato d'animo del poeta ben si vede da questi versi della rima seguente, la 55 :

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.

Una situazione particolarmente difficile e pericolosa per la sua anima in lotta disuguale con Amore il poeta espone nella rima 76, in cui narra che, per poco, non rimase vittima del suo avversario:

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; et or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica ?)
In libertà ritorno sospirando.
E, come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai de 'l mio colore accorto
Dirai: s'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Come si vede, gli ultimi due versi espongono una situazio-

ne simile a quella di questo luogo di Dante (Purg. I, 58 sgg):

Questi non vide mai l'ultima sera ;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Talvolta le forze che si contrastano, il pensiero religioso e quello profano, non riescono a concludere la lotta, sì che pare che il Petrarca ci dia allora una nuova versione della favola di Ercole al bivio, come si vede nelle rime 134, 150, 164, 173 e specialmente nella 68, alla quale quasi certamente si ispirò il Tasso, ritraendo, nell'episodio di Erminia, la gara fra amore ed onore :

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai
Gridando : —Sta' su, misero, che fai ? —,
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me — Perchè fuggendo vai ?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra. —
I', che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta,
Qual vincerà, non so; ma in fino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta .

Qualche volta il dissidio espresso in una stessa lirica è di tale natura che si direbbe accenni a una specie di tacito compromesso o modus vivendi fra le opposte tendenze. Di queste sue particolari condizioni d'animo è ben consapevole il Petrarca, perchè nel Secretum immagina che S. Agostino lo rimproveri con queste parole: «Tu hai dunque talora voluto qualche

cosa di turpe; il che poco fa negavi. Ma codesta è la follia ordinaria degli amanti, o, per meglio dire, dei dissennati, ai quali tutti ben si addice quel motto: «Voglio non voglio, non voglio voglio». Voi stessi non sapete ciò che volete o non volete (29). Sono tanto numerose le rime che ritraggono questo stato d'animo del poeta, che, mentre ci dimostrano in lui il duplice influsso cristiano-medievale e umano-rinascimentale, ci scoprono l'origine di quel dualismo di valori, che si accentuò ancor più nel secolo seguente a creare quella personalità bifronte, che il Machiavelli scoperse, primo, in Lorenzo il Magnifico, e altri in lui e in tante altre figure dello stesso rinascimento. Appartiene a questo gruppo di rime la 6:

Sì traviato è 'l folle mi' disio
A seguitar costei che 'n fuga è volta
E de' lacci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E, poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta;
Sol per venir al lauro onde si coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui,
Gustando afflige più che non conforta.

Questo sonetto è anche importante ai fini della dimostrazione di quella identificazione del lauro con Laura, che ritengo sia stato uno dei punti di arrivo cui mirò il Petrarca, di magnificare Laura, che, per averlo salvato, ben meritò di essere cantata da lui. Se così fosse, e io ritengo che così sia, anche perchè sembra assicurarne lo stesso Petrarca nell'ultima terzina del sonetto 266:

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindeci l'una, e l'altro diciotto anni,
Portato ho in seno e già non mi scinsi

tanto che il Leopardi non dubita affatto della identificazione e neppure il Carducci, che lo cita senza alcuna opposizione, il binomio Laura-lauro eserciterebbe nelle rime sparse la stessa funzione del binomio Beatrice-fede nella Commedia di Dante secondo l'interpretazione tradizionale e di Beatrice-amore secondo il Papini (Dante vivo), la quale seconda interpretazione però non aggiungerebbe nulla di nuovo, vista la interdipendenza dei termini amore e fede.

Vanno ascritti a questo stesso gruppo il sonetto 101, il quale denuncia nel Petrarca uno stato d'animo di sfiducia, non ostante la paura della morte, e di una indifferenza che tende a sfociare in una specie di determinismo preluterano:

La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son qua giù del ben presaghe ;

la sestina 105, in cui il Petrarca dice che spera di ristorarsi de' passati . . . danni per mezzo della fede, indipendentemente dalla sua collaborazione :

De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'i'odo,

cioè, non ho grande paura de' miei peccati, se è vero quanto sento dire, che basta bussare perchè ci venga aperto (pulsate et aperietur vobis) (30), che basta credere in Dio per essere salvi, proprio come ripete, lievemente variando, nella canzone alla Vergine, pregandola che gli ottenga da Dio che

Ove il fallo abondò la grazia abondi;

il sonetto 122, di cui è particolarmente significativa la terzina:

Oimè lasso! E quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei
Esca del fuoco e di sì lunghe pene?,

mentre contrasta decisamente con le rime 121 e 123; la canzone 126, che contiene il testamento del Petrarca innamorato, il quale si augura di venir seppellito sulla riva del Sorga, perchè Laura, tornando «a l'usato soggiorno» e vedendo la sua fossa, gli impetri la salvazione eterna. Si direbbe che il Petrarca voglia qui scherzare col fuoco, e certamente assistiamo qui a una novità nella considerazione del problema religioso, una novità che, però, a questo punto del poema, potrebbe essere stata suggerita al poeta da una duplice causa, artistica e religiosa, tanto più data la posizione di quella canzone fra le consorelle 125 e 127, che sono ancora di pretta intonazione amorosa e rispetto alle quali il pensiero della «mercè», che Laura dovrebbe impetrare dal cielo al Petrarca, rappresenta un indubbio passo verso la via della redenzione:

Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disiosa e lieta,
Cercandomi; et, o pièta!,
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

Altre rime fanno parte di questo gruppo e, prima, la 134,

che ha tutta l'apparenza di una delle follie di cui, in certi lucidi intervalli, sono capaci anche coloro che, al dire di un valoroso presidente di Tribunale, che volle una volta deliziare il pubblico di una grande città con una «lezione» sull'argomento, hanno perduto «il ben de l'intelletto»; ma è evidente che il Petrarca qui e altrove, e proprio in alcune rime di questo gruppo, conciliando la spontaneità con la riflessione, prorompe in isfoghi che hanno il sapore di meditazioni e di veri esami di coscienza, essendo, per altro, indubbio che egli non sa ancora decidersi a rompere il cerchio, che non gli permette di fissare liberamente la luce :

Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

Lo stesso si dica della rima 152, che ritrae tanta prostrazione, confusione e smarrimento da parte del poeta, che pensa di liberarsene colla morte :

Non po più la vertù fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.

Fuggendo, spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'orâ in ora manca;
Chè ben po nulla chi non po morire.

Un tema analogo svolge il sonetto 211, in cui la situazione del Petrarca innamorato appare ulteriormente aggravata, perchè la selva s'è tramutata ormai in labirinto ed egli non sa come possa più uscirne :

Mille trecento venti sette, a punto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile,
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

Veramente una via di salvezza la scorge, di una salvezza però solo momentanea, nella morte, che, da lui invocata, dopo Amore e madonna, in forma assoluta e come fine a se stessa, ben documenta la tragedia di quello smarrimento che persiste in lui da venti anni :

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e madonna a morte chiamo.
Così venti anni (grave e lungo affanno !)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:
In tal stella presi l'èsca e l'amo !

Una situazione analoga di incertezza abulica risolvibile solo colla morte, che, intervenendo, apporterebbe «danno non già, ma pro», è quella della rima 221, la cui posizione fra le rime 220 e 222, ben documenta quel contrasto che, come abbiamo accennato, svolge una particolare funzione d'arte nella ideale costruzione del poema delle rime sparse. Una situazione ancora molto dolorosa tra il vult e il non vult, che si potrebbe definire un confronto fra bilancio preventivo e bilancio consuntivo, confronto eseguito con un'intenzione già abbastanza palese di avvisare ai mezzi che diano la vera pace al suo animo travagliato, è quella che il poeta ci ritrae nella grandiosa canzone 264, nella quale afferma già di pianger «spesso» per un fine più nobile di quello solito :

I' vo pensando, e nel pensar m'assale
Una pietà si forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lacrimar ch' i' soleva,

ma pure la conchiude, non ostante altre dichiarazioni di questo tenore:

Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma varïarsi il pelo
Veggio e dentro cangiarsi ogni desire,

con accenti di estrema indifferenza, pur nel dispiacere e dolore, che confermano in pieno quel binomio «velle et nolle, nolle et velle» che abbiamo veduto e il cui fondamento è forse da ricercare in quell'empito di confidenza e in quell'entusiasmo di S. Agostino miracolosamente riflettente perciò nelle sue opere una perenne visione dell'umanità redenta per quella «superinfusa gratia Dei», per cui anche Dante potè meritare di salire vivo all'Empireo.

Canzon, qui sono, et ho 'l cor via più freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio,
Chè pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Chè co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio et a peggior m'appiglio.

Vale la spesa rilevare di questa finale i seguenti due fatti : la realistica sincera espressione conclusiva :

Canzon, qui sono . . .,

quasi a dire : a questo punto sono ridotto dal mio molto agitarmi, dire, fare, operare, volere e scrivere, cioè, al più completo fallimento della vita per causa di quell'amore, da cui mi ero ripromesso soddisfazioni e godimenti, che non vidi che in sogno :

. . . Ben ho di mia ventura
Di madonna e d'Amore onde mi doglia (31);

e il grande influsso che dovette esercitare sulla vita e più ancora sulla conversione del Petrarca il pensiero della morte e, in generale, dell'al di là, si capisce, in vista della possibilità che non si salvasse. Questa seconda constatazione mi conduce ad un'illazione che potrebbe anche essere infondata, ma io credo che tale non sia, che, cioè, un simile timore della morte, e proprio in vista del futuro eterno, abbia avuto il Carducci, non ostante il rivestimento pagano ch'egli fece di tale idea come di un «balzo nel buio» e di una trasmigrazione nelle «adre sedi», «ne la terra negra», «ne la terra fredda», dove «il sol più non rallegra», quel sole, che è tanto «caro a quelli che escon da le bianche e tacite case de i morti». La prova di questa illazione credo sia da vedere, più che nel sonetto «A Dio», in cui il poeta gli si raccomanda perchè possa fare, anche coll'assistenza della Vergine, una buona morte, in quello intitolato «Santa Maria degli Angeli», il cui pensiero dominante sta nel desiderio del Carducci di vedere «su lo orizzonte del montan paese» d'Assisi il fantasma di S. Francesco nell'atteggiamento di ringraziare Dio perchè ha mandato la morte agli uomini, non riuscendogli di spiegare, e certo umanamente non è facile, come si possa ringraziare Dio perchè ha mandato agli uomini tale flagello, ritenendo quindi come massima prova dell'eroismo umano di lui aver pensato di farlo. Non quindi l'amore alla povertà di S. Francesco, non la sua pratica dell'umiltà e del farsi pusillo per amore della salute eterna, non l'avere amato di essere disprezzato a prova suggerirono al Carducci la sintesi del Santo d'Assisi, sì bene il suo sguardo serenamente eroico di fronte alla morte.

Non sarà inutile osservare, a questo punto, che proprio per la ragione e natura dei contrasti e, cioè, degli ostacoli da superare per giungere a quel rovesciamento della situazione che assicurasse il buon esito dell'impresa, come il Manzoni immaginò il rapimento di Lucia, che sembrava far naufragare definitivamente ogni speranza del suo matrimonio con Ren-

zo, così il Petrarca chiuse la serie delle 266 rime sparse con 2 sonetti, che pare siano per lo meno indifferenti alla causa della sua conversione e ciò appunto fece per dar maggior risalto al rovescio della situazione per l'inattesa sua conversione ad opera di Laura, che giocò, in questo, per dirla francescamente, lo stesso ruolo di Lucia. Voglio, con questo, dire che il tono di accentuata umanità delle rime 265 e 266 non sembra certo preludere alla conversione del poeta. Se non che questo atteggiamento egli assume appunto per far risaltare il personale miracoloso intervento di Laura, che gli ottiene da Dio la pace dell'anima, la serenità pur nella lotta e, quell' che più monta, la certezza di morir bene. Sarebbe tuttavia una imperdonabile superficialità, se, nel contesto, sia pure prettamente umano della rima 265, non cercassimo di capire il perchè della speciale colorizione della «dolce, umile, angelica figura» di Laura, e se non scorgessimo in tale rime le naturali umane premesse della conversione del poeta, propriamente, del passaggio alla seconda parte delle Rime Sparse, nel pianto del verso 7, nella speranza del v. 9, nella fede e nell'amore de' vv. 12 . . . 14, il pianto e dolore per i suoi peccati, la speranza di essere esaudito ne' suoi desideri purificati, la fede o certezza della salvezza eterna e l'amore per Dio che lo salverà. Se qualche verità sia mai da vedere adombrata dal simbolismo tanto caro al Petrarca, non dubito che questa sia da ritenere proprio per una di quelle. Non dico però ancora che questa sia la porta di San Pietro delle rime sparse del Petrarca; mi sento però in dovere di proporne il confronto con l'omonima del Purgatorio di Dante e specialmente coi simboli dei gradini che conducono ad essa. Dice Dante (Purg. IX, 94 sgg,) :

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto più che perso,
d'una pietrina ruvida e arsiccia
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante

Dice il Petrarca (265) :

Aspro core e selvaggio e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè, quando nasce e mor fior erba e foglia,
Quando è 'l di chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che, lacrimando,
Pregando, amando, tal or non si smova,
Nè si freddo voler che non si scalde.

Ritengo che il senso generale di questo sonetto sia che il Petrarca spera di vincere l'opposizione di Laura e convertirla in strumento della sua salvezza col suo pianto da fini nobili ed elevati. «Ho ben ragione, esclama, di dolermi del mio destino, di Amore, e anche di non aver ascoltato i consigli che Laura mi suggeriva col suo contegno riservato e severo. Vivo ormai solo di speranza e ben ricordo che poche lacrime sono talvolta riuscite a forare marmi e robusti sassi. Credo che

non esista un cuore così duro nè una volontà così irremovibile (e questa potrebbe essere contemporaneamente quella di Laura e di Dio), che non si lasci intenerire dal pianto e dalle preghiere nè riscaldare dall' amore. Unico ostacolo alla compiutezza del confronto fra Dante e il Petrarca, che tuttavia intendo stabilire solo molto vagamente, potrebbe essere offerta dalla sincerità della confessione, che in Dante è simboleggiata dal primo gradino. Tale difficoltà però scompare o si riduce al massimo se riflettiamo che la sincerità di Dante vale la fede che il Petrarca esprime indirettamente nella certezza che si ripetano i fatti accennati nei vv. 10 - 14, che il pianto intenerisca i cuori più duri, la preghiera e l'amore vincano la massima indifferenza e smovano anche la volontà più fiacca e indecisa. Bisogna riconoscere che il Petrarca in questo sonetto è riuscito molto abilmente ad ottenere due scopi apparentemente antitetici, in realtà convergenti verso l'unico desiderato, quello della descrizione della sua conversione, uno, consistente in una sistematica «asprezza», «selvatichezza» e «crudeltà» da parte di Laura, che renderà il poeta melanconico e triste, ma ad salutem e non già ad perditionem, l'altro, consistente in uno stato d'animo particolare del poeta, che ammette la possibilità di superare il punto morto e di ottenere altri sviluppi più confortevoli. Non va dimenticato che in questo sonetto il Petrarca s'è ispirato, evidentemente a suo conforto, e anche, forse, a suo discarico, alle seguenti parole di S. Agostino: « Nihil est... tam durum atque ferreum quod non amoris igne vincatur», salvo che non è ancora, purtroppo, facile dire quale sia, nella mente del poeta, l'oggetto specifico di tale fuoco d'amore, se Laura o Dio, nel che sta appunto gran parte del dramma, non solo della rima 265, ma anche di tante altre, specialmente di quelle in vita di Madonna Laura.

Ritengo poi che il Petrarca, volendo, nel sonetto 266, stabilire un punto fermo nella sua vita e, per riflesso, nell'opera

delle rime sparse, si induca a fare un giro d'orizzonte intorno al suo mondo fisisco e spirituale, ch'egli considera rappresentato dal sincero e grato ricordo del suo benefattore, il card. Giovanni Colonna, da lui conosciuto nel 1330, dal pensiero di Laura, conosciuta nel 1327 e, per riflesso, dalla sua passione poetica, che, come ho già osservato, è da vedere contenuta, coll'amore di Laura, nel lauro :

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, per ch'io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciotto anni,
portato ho in seno e già mai non mi scinsi.

In altre parole, il Petrarca ci vuol dire che nella sua incresciosa vita, che è rappresentata dal rapporto di 266 giorni rispetto ai 366 dell'anno bisestile, fu molto bersagliato dalla fortuna, travagliato dall'amore per Laura e non solo da quello per lei, ma anche confortato dall'amicizia sincera e cordiale del card. Colonna. Con ciò il Petrarca ha ottenuto di scolpire, in un monumento imperituro, accanto a quello di Laura, il nome del suo più grande amico e protettore, che, per mala ventura, era morto come Laura nel 1348, lei il 6 aprile, lui il 3 luglio, proprio come Dante aveva fatto, nell'Inferno, coi Polentani, nel Purgatorio, coi Malaspina e, nel Paradiso, cogli Scaligeri.

Non sarà inutile vedere il corrispondente elevatissimo elogio che il Petrarca esprime per debito di riconoscenza ai tre Colonna, al vescovo Giacomo, al card. Giovanni e al loro padre, Stefano, nel seguente brano dell'epistola «Posteritati»: «Ante alios expetitus fui a Columnensium clara et generosa familia, quae tunc Romanam Curiam frequentabat; dicam melius, illustrabat; a quibus accitus, et mihi nescio an et nunc, sed tunc certe indebito in honore habitus: ab illustri

et incomparabili viro Jacobo de Columna, Lamberiensi tunc episcopo, cui nescio an parem viderim seu visurus sim, in Vasconiam ductus sub collibus Pyrenaeis, aestatem prope coelestem, multa et domini et comitum iocunditate transegi, ut semper tempus illud memorando suspirem. Inde rediens, sub fratre eius, Ioanne de Columna Cardinali, multos per annos, non quasi sub domino sed sub patre: immo ne id quidem: sed cum fratre amantissimo, immo mecum et proprie mea in domo fui» (32).

Riprendendo la rassegna dei contrasti, osservo che meritano, agli effetti della nostra indagine, una considerazione più attenta quelle rime che il Petrarca collocò in determinati punti del suo viaggio ideale avvicinandole ad altre di significato opposto col preciso intendimento che rappresentassero la lunga e varia lotta sostenuta in tanti anni per effetto di amore, da una parte, e del suo dovere cristiano, dall'altra. Tali rime, inserte a contrastare o a smentire o ad attenuare, a seconda dei casi, il suo amore per Laura, stanno al compresso delle rime sparse come a Dante i demonî e altri mostri dell'Inferno che tentano di opporsi al viaggio ordinatogli da Dio a scopo di redenzione. E non manca, come in Dante, neppure Medusa, con la differenza che, mentre nella Commedia il suo maligno influsso è impedito dal pronto intervento di Virgilio, nella prima parte del Canzoniere Laura-Medusa è liberamente, ostinatamente fissata dal Petrarca che, rievocando il poco edificante suo passato, sente il bisogno di confessare:

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante (33).

Particolarmente medusico, ut ita dicam, è il sonetto 192, che descrive le bellezze fisiche di Laura, le quali, al solo suo comparire, rallegrano e commovono la natura. Laura qui è

la predecessora delle Grazie del carme foscoliano e richiama forse, ancor più e meglio, quel magnifico squarcio di poesia, Georg. II 325-345, in cui Virgilio descrive il prodigioso ridestarsi della natura in primavera:

Stiamo, amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza, piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra?
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregano pur che 'l bel piè li prema o tocchi:
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende in torno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì belli occhi.

Medusici sono veramente, e non solo per la finzione di arte, ma anche per il loro intimo valore estetico, i sonetti 194 - 201.

Recherò ora alcuni esempi dei contrasti, fra i molti che si potrebbero, a confermare quanto ho detto circa la loro funzione indispensabile nell'opera d'arte e, quindi, anche nel poema delle rime sparse. Uno de' più caratteristici è dato dal sonetto 62, che suona pentimento e sincera volontà di pentimento rispetto al 61, che è caldissimo d'amore per Laura, e alla ballata 63, nella quale il poeta proclama alto che essa ha in mano «l'una e l'altra chiave» del suo cuore. Mi riferisco qui e sempre alle tre rime nell'ordine che hanno nell'edizione del Carducci. Lo stesso si dica di 80 e 81 fra 79 e 82. Si vedano, per esempio, le due quartine di 79:

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch'io sospiro.
Più non mi po scampar l'aura nè 'l rezzo:
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non amezzo.
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo.
Per gli occhi ch'al mio mal si spesso giro,

e le due di 82:

Io non fu' d'amar voi lassato unqu'anco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so stanco;
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che po star seco anco,

e si confrontino con le prime tre strofe di 80:

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non po molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
Laura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto.
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarme tanto in dietro da li scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

e specialmente con la terzina:

Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Ma il sonetto 81 è particolarmente documentativo del sistema, se così si può dire, cui accenniamo, e perciò lo riporto per intero:

Io son si stanco sotto il fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico.
Per somma et ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia
Si ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba
— O voi che travagliatè, ecco 'l camino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi e levimi da terra?

Un caso analogo, se non proprio identico, è quello della rima 88 fra 87 e 89-90. Si veda, difatti, il sonetto 87:

Si tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne,
Fede ch'al destinato segno tocchi:

Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! A che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde amor vol ch'e' mora.

Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte ma per più mia pena.

Il sonetto 88 contiene la naturale e logica conseguenza dell'87 col quale contrasta nella conclusione di lasciare omai l'amore, perchè altro non reca che sofferenze e la morte, ben inteso, spirituale. Come prova di tale insuccesso e di tale smarrimento mortale il Petrarca riferisce l'esempio della sua «nemica», cioè, della sua anima, o ragione, che dir si voglia, la quale, non ostante la sua «forza» o capacità di resistere alle tentazioni d'amore, è stata poi travolta da esse. Questa interpretazione conferma quella generale disposizione nello schieramento delle rime sparse, che veniamo dimostrando e che, fra l'altro, ci autorizza a ritenere che la «nemica» del poeta non va riferita a Laura, come vorrebbe il Leopardi e come propenderebbe a ritenere, insoddisfatto, però, il Carducci (34). Riporto questo importante sonetto:

Poi che mia speme è lunga a venir troppo
E de la vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo, ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati ove 'l desio m'ha storto;
Securo ormai; ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch'Amore avampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore;

Chè, perch'io viva, di mille un no scampa:
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Mentre il sonetto 88 accenna, sia pure vagamente, al proposito del poeta di liberarsi dell'amore, tale pensiero ritorna audace e vigoroso, appena temperato da una vaga constatazione della grande difficoltà con cui egli attende a liberarsene, nel sonetto 89 e, più ancora, nel 90, per modo che anche qui il quadro sistematico dei contrasti è completo.

Vediamo i due sonetti:

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde, più volte sospirando in dietro,
Dissi: Oimè! Il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Si veda anche il sonetto 99 di contro a 100, sebbene, a dire il vero, il Petrarca dia bensì in esso il consiglio a sè e ad un amico « disilluso dell' amore » di innalzare il pensiero a Dio:

Poi che voi et io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torni fallace,
Dietr'a quel sommo ben che mai non spiace
Levate il core a più felice stato,

in realtà tolga poi notevole forza all'autorità del suo consiglio osservando:

Ben si po dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito et or se' più che mai.

Comunque, il proposito di pentimento, che nella rima 99 si oppone al vivissimo ricordo d'amore della rima 100, è qui presente, se pure ancora alquanto colorito di quella fragilità

che il poeta si compiaceva spesso di spiegare con le auguste parole del Cristo: «Spiritus quidem promptus, caro vero infirma» (35), di cui è l'esatta versione il verso 14 del sonetto 208:

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

Si veda ancora la rima 100 fortemente contrastante con la 101, vergata dal poeta sotto l'influsso del pensiero della morte. Considerazioni presso che identiche si hanno a fare circa la rima 142 fra 141 e 143, di 174, ultime strofe, contro 173 e 175; di 191 rispetto a 190 e 192; di 194, ultime strofe, rispetto a 193 e 195; di 204 e 205-206, di cui sono molto significativi i segg. versi di chiusa:

Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in su 'l carro d'Elia;

di 212 fra 211 e 213; di 214, v. 18 sgg., fra 213 e 215; di 234 fra 233 e 235-236.

C'è, infine, un ultimo contrasto, a tacere di quello tra il Petrarca e lo stesso Dio, nel quale talvolta il cantore di Laura, non è ben chiaro se solo per vezzo poetico o non piuttosto per quella specie di determinismo, cui abbiamo accennato, trasferisce la causa delle sue sventure, come quando, nella canzone «Chiare, fresche e dolci acque», ritiene che il «cielo» concorra a far sì ch'egli giunga fino alla morte innamorato di Laura:

S'egli è pur mio destino
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda...

Tale nuovo contrasto ha luogo tra il poeta agitato ed

insenne e tutte le altre categorie di viventi, che, alla sera, trovano finalmente la loro pace e il loro riposo. Sono notissimi, a questo proposito, i versi di Virgilio, En., II, 268 sg.:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit et dono divum gratissima serpit,

e di Dante, Purg. VIII, I... 6:

Era già l'ora, che volge il disio...

ma anche, Inf. II, 1... 6:

Lo giorno se n'andava...
...e io sol uno...

Il Petrarca ritrae questa sua dolorosa situazione in tante rime, ma specialmente in quella magistrale, che si potrebbe chiamare la canzone della veglia forzata, la 50:

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina,

la quale risulta di tanti quadretti finemente cesellati, al centro dei quali è ritratta la persona o l'animale più fortunato del poeta: la «stanca vecchiarella», «l'avaro zappador», il pastore, i naviganti e perfino i buoi, che, sopraggiunta la sera, si godono, a differenza di lui, il meritato riposo.

Nelle rime sparse, infine, non manca l'ultimo elemento di tutti i poemi, quello degli episodi. Difatti, le canzoni civili del Petrarca, quella ai Signori d'Italia o della pace (128) e quella del Reggitore di Roma (53), ben stanno al poema delle rime sparse come l'episodio di Sordello e il canto X dell'Inferno a quello di Dante, e vi stanno, non solo perchè, rappresentando un amore che è principale nella vita del Petrarca, è giusto e naturale che esso figuri nelle rime sparse, ma anche perchè gli insegnamenti che il Petrarca imparte in tali canzoni non sono per nulla inferiori a quelli di Dante. Difatti, alla grandiosità del dramma intorno all'amor patrio, che Dante rappresenta nel c. X dell'Inferno e nel c. VI del Purgatorio, corrisponde magnificamente quel programma di concordia e

di pace nell'interesse del bene pubblico, che, contenuto nelle canzoni Italia mia e Spirito gentil, pare ripeta il monito generale del c. X dell'Inferno, che l'amor patrio va considerato superiore alle differenze di partito e di credenze religiose.

Altri grandiosi episodi sono dati dalle canzoni degli occhi, 71, 72 e 73, che formano un vero poemetto nel poema, tant'è vero che il De Sanctis considera la prima di esse come l'introduzione all'episodio o poemetto, dicendo che essa è come una «masticazione», cioè una preparazione a tutto il tema; dalla stupenda: Chiare, fresche e dolci acque (126), ch'è forse la più bella di tutte le rime sparse e che nella sua parte più commovente ha ispirato l'incomparabile episodio di Erminia tra i pastori della Gerusalemme Liberata del Tasso; dalla magnifica (127):

In quella parte dove amor mi sprona,

che, mentre si potrebbe definire il poemetto della lontananza da Laura, sia metricamente che in fatto di sentimento ha una larghezza di respiro che la rende ben degna delle sue gentilissime consorelle, fra le quali è stata collocata dal suo autore, la 126 e la 128:

Omettendo di accennare a tante altre rime, che potrebbero essere pure considerate quasi a sè in funzione di episodi, come la 129, bellissima,

Di pensier in pensier, di monte in monte,

la 205, la 214 o sestina del «Bosco», la 237 o sestina dei «Boschi», la 239, la sestina delle note e de' versi, cito la 366, la canzone Alla Vergine, la quale rende insuperabilmente il dramma della vita del poeta, che implora la sua eterna salvezza con una sincerità, un calore ed un impeto lirico, che non sono inferiori a quelli della preghiera di San Bernardo in Dante, che è pure diretta ad assicurare la stessa salvezza eterna al suo

autore. Nè va dimenticato il gravissimo episodio dello sdegno del Petrarca contro la Curia Avignonese, rime 114, 137 e 138, dantescamente bollata come «Albergo di dolore, madre d'errori», nè quello della saldissima amicizia che il Petrarca sapeva magnificamente intrattenere con tante persone, dai Colonnesi a Orso dell' Anguillara, che lo incoronò sul Campidoglio, a Cino da Pistoia, Sennuccio del Bene e a tutti coloro che si rivolgevano a lui per infiniti motivi. Non va dimenticato, infine, l'episodio della massima sensualità, anzi, del vero fango, al quale si abbandonò il poeta, come vediamo in due rime, da lui collocate, penso, non senza una particolare ragione, a una distanza quasi uguale dall'inizio e dalla fine delle 266, cioè la 22 e la 236, ad indicare forse in blocco la gravità di quella caduta, per causa della quale il carattere delle rime in onore di Laura viva si oppone sostanzialmente a quello delle rime in onore di Laura morta.

Della natura e gravità di questa caduta e proprio per causa delle «brutture carnali», il Petrarca ci informa con grande sincerità nel salmo VII, chiedendo perdono a Dio.

Le 100 rime sparse «In morte di madonna Laura» costituiscono propriamente, come abbiamo già osservato, il poema della conversione del Petrarca, nell'idea definitiva della quale egli non venne di colpo, quasi per un miracolo, come il Manzoni dichiarò alla figlia Vittorina ch'era accaduto a lui (36), ma per gradi, dopo avere finalmente superato tutti i contrasti cui abbiamo accennato, e, dopo aver tante volte deciso di convertirsi, senza aver mai avuto la forza di mantenere la promessa, nonostante che tale promessa avesse affidata a non poche di quelle rime che collocò, in funzione di vigili sentinelle ammonitrici, lungo il cammino ideale e reale della sua vita d'uomo e di artista, tra le quali mi piace ricordare la sestina 142:

A la dolce ombra de le belle frondi,

nella quale il poeta dichiara di essere stato prodigiosamente difeso da Laura:

Un lauro mi difese allor dal cielo,

che lo liberò da amorazzi peccaminosi e lo innalzò fino a sè, facendogli sentire il profumo delle sue virtù e il desiderio di amori sani e puri:

Altr'amor, altre frondi et altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

Il Sapegno, nell'introduzione al recentissimo vol. VI della «Letteratura italiana», collezione Mattioli, allestito con tanto amore e illustrato con grande dottrina da Ferdinando Neri, ripete la definizione del Canzoniere del Petrarca contenuta nel suo volume del Trecento, p. 247, che «è una storia d'amore tutta pervasa dal palpito di una passione costante e non mai domata, dinanzi alla quale non pur gli affetti minori, ma le idealità stesse più nobili ed alte, retrocedono, s'attenuano, diventano secondarie e marginali. Passione umana e terrena, desiderio che investe tutta l'anima e la carne, e non si piega ad essere infrenato e imperioso quanto meno è esaudito e soddisfatto, vivente ancora quando già, per la dipartita di Laura, ogni speranza è morta».

A me pare invece che il concetto «di una passione costante e non mai domata» e quello che «ogni speranza sia morta» si debbano considerare definitivamente superati da quell'indubbio affinamento della coscienza del Petrarca per effetto del ricordo delle virtù di Laura morta, cui in parte abbiamo accennato negli ultimi versi riportati e che vedremo ancora più chiaramente in seguito. Per me, francamente, la passione amorosa del Petrarca è stata veramente domata, anzi addirittura sostituita da un altro sincero amore, quello per Dio:

Il dì s'appressa e non pote esser lunge
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace,

e la sua speranza, lungi dall'esser giaciuta morta, fu ravvivata dalla certezza di andarlo, per la sua misericordia, a possedere presto in cielo, dove avrebbe ritrovato anche Laura. Si può essere certi che, se il Petrarca non fosse entrato definitivamente nel raggio di queste verità dopo la morte di Laura, non avrebbe, fra l'altro, dato quelle «disposizioni minute sul luogo della sepoltura», che ricorda lo stesso Sapegno, fissando perfino il punto preciso dove la sua urna sepolcrale avrebbe dovuto essere collocata su quattro colonne davanti all'ingresso della chiesa parrocchiale di Arquà, evidentemente per attirare l'attenzione di quei buoni villici e indurli a pregare per la sua eterna salvezza, ogni volta che fossero entrati in chiesa. La coerenza e sincerità in fatto di sentimenti religiosi e di amore profano del Petrarca sono perfettamente dimostrate dal fatto che un altro testamento circa la collocazione della sua sepoltura egli aveva già steso, testamento poetico, se si vuole, ma pure molto significativo, tanto più in bocca a un poeta così unitario ed esplicito nelle sue varie manifestazioni di vita reale ed ideale. Questo primo testamento è contenuto nella canzone:

Chiare, fresche e dolci acque,

nella prima strofa della quale il poeta prega i vari elementi del creato di quel lembo di natura, ch'è presso il Sorga, dove si dev'essere una volta particolarmente compiaciuto di un suo incontro con Laura, perchè vogliano proteggere il suo sepolcro, che egli vuole venga collocato in quel luogo, perchè Laura,

tornandovi altra volta e vedendolo, gli implori da Dio, con le sue preghiere e con le sue lagrime, il perdono dei peccati. Di questa meravigliosa canzone ho già discorso sopra; qui mi limito a rilevare che in essa c'è tutto il Petrarca con i due principali antitetici elementi, il divino e l'umano, che costituiscono il suo mondo poetico, cioè l'amore per Laura e quello per la sua salvezza eterna, colla differenza che, mentre in questo testamento la loro conciliazione è fatta a vantaggio del sentimento dell'amore e alquanto a spese di quello religioso, nel testamento non poetico della fine della vita, trionfa invece il sentimento religioso.

Una risposta analoga si deve dare a chi ha osservato che l'amore del Petrarca è senza sviluppi (37), perchè, in realtà, gli sviluppi ci sono, non già nel senso desiderato prima dal Petrarca, ma in quello che, in un certo momento della sua vita, egli non avrebbe più voluto, tanto che si compiacque sinceramente che Laura non avesse conosciuto neppure uno de' mali che affliggevano la sua vita e si fosse sempre comportata con lui in modo da non compromettere la sua virtù:

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n'avenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea. (38)

Ma questo è un discorso che non tutti, purtroppo, per cause diverse, vogliono intendere. Non per nulla Dante raccomanda a' suoi lettori di non seguire «il suo legno che cantando varca» (39), se non si sono abituati per tempo a cibarsi del «pan de li angeli», cioè, se non hanno imparato a distinguere fin da bambini tra pane e pane, tra verità e verità, tra materia e spirito. Ecco qui, dunque, un altro punto di contatto, fra Dante e il Petrarca, perfettamente calzante, a condizione però

che i lettori siano disposti, e vorrei dire, dantescamente preparati a liberare la personalità del Petrarca dalla pesante bardatura che lo grava ancora troppo a terra, bardatura, ben inteso, di certa critica, che, nello studio del Petrarca, ha preteso e talora pretende ancora di regalare a lui più di quanto egli l'autorizzi a prendere da sè, per modo che a tale critica non dicono ancora nulla le eloquenti cifre di 366, 266 e 100, nè la protasi delle prime due rime, nè la profonda frattura tra le rime 266 e 267, nè i profondi contrasti con le loro tipiche terne di rime, nè, infine, la diversità sostanziale, che spesso è solo etica, ma talvolta è anche estetica e, per giunta, proprio a vantaggio delle rime in morte di madonna Laura anzichè di quelle in vita di lei.

Comunque sia, osservo, a questo proposito, che, nel caso de' due testamenti cui ho accennato, come in tanti altri, per es., nella corrispondenza che abbiamo già rilevata per l'anelito a una forma di vita più ordinata moralmente espressa in tanti punti del Canzoniere, nel Secretum e ne' Salmi; in quella riguardante gli attacchi alla Curia avignonese comuni alle Epistolae e al Canzoniere: in quella della gratitudine verso i benefattori, delle amicizie e dell'ondeggiare del poeta tra il vult e il non vult, che ricorre spesso nel Secretum e nelle rime, in tante espressioni di sconforto e persino in un lamento di vera matta bestialitade suggeritogli, è vero, dalla Didone virgiliana, come abbiamo già rilevato, ma da lui consapevolmente sentito e condiviso, perchè la natura non abbia dato anche agli uomini come alle bestie la possibilità di amare senza freni nè rimorsi, sono da vedere altrettante prove di quella unità dell'anima del Petrarca, che, mentre dimostrano la verità di un celebre detto d'un poeta slavo insigne, Jvan Cankar, che l'artista, qualunque cosa scriva, non fa che scolpire il suo stesso volto, gravemente ammoniscono che, nello studio de' vari autori, specialmente se, come il Petrarca, furono dotati di una personalità molto complessa, bisogna sempre guardarsi dalla frammentarietà.

Il Sapegno dice ancora: «Ma intorno al nucleo costituito da questa storia d'amore si raccoglie, a guardar bene, una assai più vasta e ricca materia sentimentale; e cioè tutte le perplessità e le oscillazioni dell'animo petrarchesco, le sue preoccupazioni etiche e religiose, le sue angoscie, il favore di passioni varie, ecc., ecc.» (40). Ma tutto questo, come già quello che ho rilevato più sopra intorno agli episodi riguardanti la Italia, la Curia romana, la Chiesa in generale, l'amicizia e la classicità, è proprio quello che a me pare sia il mondo poetico del Petrarca, la cui ultima e definitiva redazione è da lui stata circostritta e, in parte, inscritta in quell'apparato o genere o intelaiatura, ch'è epico-narrativa nelle prime 266 rime e lirico-contemplativa nelle ultime 100.

Sono intimamente persuaso che, se si riguardasse il Canzoniere del Petrarca da questo punto di vista, che, d'altronde, è perfettamente documentato, si acquisterebbe anche il vantaggio di non sentirci più attardati, nella marcia della lettura delle rime sparse, dalla preoccupazione del loro « duplice aspetto » e neppure da quei « due modi d'introduzione », cui accenna il Sapegno (41), perchè quel cerchio ideale costituito dalla prima e ultima rima, che smentisce la frivolezza delle rime della prima parte e gradualmente matura la resipiscenza di quelle della seconda, se lo si considera come si deve, ha ben, a mio avviso, la virtù di attenuare, se non anche di sostanzialmente mutare e certamente di illuminare, tante situazioni, che, superficialmente osservate, paiono intricate e perfino indecifrabili.

Se il 1348, l'anno della morte di Laura, fu, come già s'è detto, decisivo agli effetti della conversione del poeta, non bisogna però credere che non vi abbiano concorso altri fattori, come la morte del suo grande amico, il card. Giovanni Colonna, avvenuta il 3 luglio, dopo tre mesi dalla morte di Laura, che il poeta lamenta unitamente alla scomparsa di lei in due sonetti, il 266 e il 269, da lui collocati, non casualmente, ma, come gli angeli che Dante immagina a guardia

della valletta fiorita del Purgatorio, a difesa della linea divisionale del Canzoniere, il che è quanto dire, in memoria e garanzia di quella redenzione, che dovette verosimilmente stare tanto a cuore dell'uno e dell'altra. Dico questo perchè, pur ammesso che il Petrarca abbia voluto, come Dante, esprimere il suo animo riconoscente a un sì grande ed alto amico e benefattore, non sarebbe forse convenuto interamente che lo ricordasse ben due volte insieme a Laura, se non si fosse anche lui effettivamente interessato alla sua spirituale rinascita. A vero dire, però, Laura e il card. Giovanni Colonna sono già accomunati, come le persone quasi indispensabili alla vita del poeta, nel sonetto 114, nel quale il Petrarca narra di esser fuggito «de l'empia Babilonia» di Avignone a Valchiusa, «per allungar la vita», cioè, per amore di tranquillità:

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Co 'l cor ver'me pacificato umìle,
L'altro co 'l piè, sì come mai fu, saldo.

Questo sia detto dai tetti in giù, perchè dai tetti in su il poeta fa sempre come gli pare e piace; basta pensare che Dante sublimò tanto Beatrice, da collocarla sur un carro tirato nientemeno che da Cristo, proprio come in questo caso, nel quale il card. Giovanni Colonna e Laura sono perfettamente accomunati, come quelli che protessero e confortarono il poeta, fornendogli quel « doppio tesoro » che lo rallegrò e nobilitò:

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensèro:
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal borea a l'austro o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero:
E ristorar no 'l può terra nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro. (42).

Identico trattamento del Cardinale e di Laura il poeta esprime nel sonetto 266:

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi po far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolge e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
Menami a morte ch'i' non me n'aveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son per ch'io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindeci l'una, e l'altro diciotto anni.
Portato ho in seno e già mai non mi scinsi.

Certamente hanno concorso al gran fatto della conversione del Petrarca anche altre cause, tutte presenti nelle rime «In morte di madonna Laura», quali, la fugacità del tempo, per cui si veda in «Italia mia», 97 sgg.:

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle

e in « Giovene donna » (30), 12 sgg.:

Ma, perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Si ch'a la morte in un punto s'arriva
O con le brune o colle bianche chiome;

il rimorso delle proprie colpe, come si vede nel sonetto 81, 1-2:

Io son sì stanco sotto il fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria;

nel seguente versetto del Salmo VII (versione Sapegno):

« Da tanto tempo mi raggiro tra le brutture carnali e giaccio nel fango delle mie concupiscenze », e perfino nella canzone 366, 135:

E 'l cor or conscienza or morte punge;

il pensiero e timore della morte, che è centrale, non solo nelle rime sparse, ma in tutte le opere del Petrarca. Si vedano tanti luoghi, p. es. nel salmo III, 3: « La morte mi sta innanzi agli occhi, e il sepolcro, ultima dimora, e lo stridore e il gemito della geenna » (versione Sapegno), ma specialmente la rima 79, 12 sgg.:

A pena in fin a qui l'anima scorgo,
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s'appressa e 'l viver fugge;

la 91, v. 12 sgg.:

Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata e quanto a l'alma
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Bisogna ir lieve al periglioso varco;

la 101, v. 5 sgg.:

Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.

Tali stessi pensieri e timori in relazione alla vita eterna il Petrarca adombra spesso nell'allegoria della nave che sta per naufragare, per cui cfr. Salmo I, 1 sgg., e il sonetto «Passa la nave mia colma d'oblio ».

Che tali timori e preoccupazioni abbiano realmente influito, col ricordo di Laura, sulla conversione del Petrarca è dimostrato dal fatto che essi figurano riuniti in mirabile sin-

tesi, quasi già saggiati alla prova del fuoco, nella rima 272, che riporto per la sua speciale importanza:

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrare e l'aspettare m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fòra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio spenti.

Ma se il timore della morte ricompare quasi eccezionalmente nella seconda parte delle rime sparse e perfino nella canzone alla Vergine, ciò si deve a un indubbio affinamento dell'anima del poeta, che, lettore assiduo di testi scritturali ed ascetici, sapeva pure che, di fronte a Dio, « nescit homo utrum amore an odio dignus sit » (43). E' tuttavia molto probabile che tali timori avrebbero influito ben diversamente sul Petrarca, inducendolo forse a qualche risoluzione affrettata e pericolosa, come quella di darsi la morte, se non ci fosse stato l'influsso decisivo del ricordo di Laura, che trasformò tanto l'animo di lui, che, a un certo punto della sua vita, non solo non ebbe più alcun timore della morte, ma, anzi, sentì un vivo desiderio di essa.

Particolarmente documentativi a questo riguardo sono, della rima 312, i versi:

Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio;

e, della rima 313, i versi:

Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Al Petrarca così toccò di esperimentare la verità d'una profonda sentenza che il Manzoni mise in bocca a Ermengarda moribonda:

Gli estinti...
Talor de' vivi son più forti assai,

perchè è indubitato che alla sua conversione concorse sopratutto Laura, la quale, se aveva, tante volte, pur nel suo linguaggio muto ed aspro di persona viva, parlato inutilmente al poeta, quando morì, divenne per lui la vera scala al cielo:

Ir dritto alto m'insegna: et io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Co'l dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria vertù di far piangere un sasso (44).

Un pensiero analogo di elevazione per mezzo di Laura esprime il Petrarca nella rima 280, vv. 12 sgg.:

Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci anni.

Notevole per il modo con cui il poeta ritrae la bontà, la pietà di Laura e un soccorso che indarno spererebbe da altri è la rima 283:

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso·

E, se come ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

Ma la rima, in cui il poeta ha ritratto in modo sublime il soavemente premuroso magistero di Laura ne' suoi riguardi, è la 285:

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che, 'l mio grave essiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna co l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante; or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

Come si vede, nelle rime « In onore di Laura morta », non esiste più quella lotta in atto, che abbiamo rilevata nelle 266 rime precedenti, ma solo qualche accenno indiretto ad essa, che il poeta introduce al duplice scopo artistico e morale-religioso, per trarre, cioè, nuovi motivi d'arte dalla rievocazione de' contrasti della prima vita, come fa Dante ne' migliori episodi del suo Paradiso, che diversamente non gli riuscirebbe di rendere poetici, perchè, essendo la poesia contrasto di passioni, non esiste fra i Beati del cielo, i quali vivono solo di contemplazione e di estasi, e per dimostrare il graduale maturarsi della redenzione nell'animo del poeta, per modo che viene fatto di pensare, per ragioni di analogia, a quanto lo

stesso Dante dice, che le anime del Paradiso appaiono a Beatrice e a Dante scaglionate ne' diversi cieli, non perchè in essi sia la sede fissa della loro beatitudine, ma per informare praticamente intorno ai gradi diversi di essa:

Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa opera lor, ma per far segno
De la celestial c'ha men salita (45).

Una rima che chiarisce a perfezione questa idea è la 282:

Alma felice che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch'e miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così comincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni,

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
A l'andar, a la voce, al volto, a' panni.

Alla cessazione della lotta da quei gravi contrasti, che abbiamo rilevati nella prima parte delle rime sparse, alcuni dei quali sono presenti anche in qualche rima della seconda parte, ma solo come ricordi o, al più, come tentazioni dalle ali spuntate, perchè il poeta è ormai immune da ogni morale contagio e certo della vittoria sulle forze del male, grazie il

pietoso intervento di Laura presso Dio e presso la Vergine, vanno aggiunti la liberazione da ogni timore della morte e un indubbio ognora crescente anelito alla purificazione dalle sue colpe e specialmente da quelle d'amore.

Da tutto ciò appare evidente che, mentre il carattere dominante delle prime 266 rime sparse è epico-drammatico, quello delle altre 100 è prevalentemente lirico-contemplativo come quello degli ultimi canti del Paradiso di Dante e, come questo si chiude colla preghiera di S. Bernardo alla Vergine perchè ottenga a Dante la perseveranza nel bene veduto e appreso in cielo, così il poema delle rime sparse si chiude con quella canzone alla stessa Vergine, di cui non si potrebbe immaginare un più felice e degno coronamento di questo secondo grande poema psicologico della letteratura italiana.

Mi torna a mente quanto Filippo Villani afferma, che il Petrarca è innanzi tutto quella « miglior voce », che Dante augurava pregasse dietro a sè « perchè Cirra rispondesse » (Par. I, 35) (46). Lasciamo stare la « miglior voce », cui forse Dante ha pensato più per amore di strategia che per sincerità. Riconosciamo tuttavia che nulla propriamente vieta di ritenere che il Petrarca si sia potuto mettere sulle orme di Dante allo scopo di compiere un'opera d'alta poesia, nella quale narrasse anche la sua morale e religiosa redenzione da quei peccati di vanità, di superbia e di amore lussurioso, che ha avuto il coraggio di confessare in quasi tutte le sue opere e, proprio, a scopo di pentimento

Il valore di questa possibilità cresce ancor più se per poco si riflette che gli argomenti favorevoli a questa tesi, che noi abbiamo desunti dall'esame interno delle rime sparse, trovano la loro esatta conferma nella seguente preziosa testimonianza dello stesso Villani: «Existimavere plerique Petrarcham, cum beneficiis ecclesiasticis aleretur, nec ab odis lascivientis cupidinis abstineret, parum sanctae vitae studuisse. Sed a vero longius aberrarunt. Nam cum aetate provecta maturuisset, sine

intermissione studio theologiae, officio ecclesiastico, orationibus, ieiuniis pie, simpliciterque victitavit ut eius docuit exitus (47).

Questa notizia ha, fra l'altro, il merito di farci sapere che già altri studiosi del Petrarca erano caduti nell'errore d'aver molto frainteso nella sua vita e nella sua poesia, cosa, del resto, tutt'altro che difficile ad accadere, quando, come ho già osservato, ci si scosti dalla norma di studiare unitariamente una data personalità, tanto più, se particolarmente complessa come fu quella del cantore di Laura.

Quale sia poi stato veramente il suo trapasso, più che dalla fantasia della piccola nube candidissima che, uscita dalla boccca di lui morente, s'innalzò fino al soffitto, ad indicare, come vorrebbe l'affezionato discepolo Lombardo, l' ascesa dell'anima «ex carcere luteo ad astra», è facile apprendere dalla tassativa proibizione fattagli di far incidere sulla pietra del suo sepolcro altri versi che non fossero i seguenti da lui appositamente composti, che, indubbiamente umili e sinceri, perchè richiamano il pianto e i sospiri di tante rime e rendono bene quel supremo anelito, ch'è contenuto negli ultimi tre versi della canzone Alla Vergine:

Raccomandami al tuo figliuol, verace
Omo e verace Dio,

s'accordano, bisogna riconoscerlo, anche co' suoi ideali e criteri estetici:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae:
Suscipe, virgo parens, animam: sate virgine, parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Si noti la studiata posizione centrale di «animam» nella epigrafe e, più ancora, nel verso di mezzo, quasi stretta a difesa

tra la Vergine e il suo divin Figliuolo, che ben richiama quel «porro unum est necessarium», cui s'è accennato sopra. Ma a nessuno sfugga l'abilissimo giuoco delle assonanze e rime de' tre versi disposte piamente in modo da ben rendere il supremo desiderio del poeta, che Dio gli conceda, nella sua misericordia, tale perdono, per cui possa venir accolto nella pace del cielo.

Umile la scritta e indubbiamente pia, ma anche congegnata con grande studio e, soprattutto, collocata sur un piedestallo ideale e pratico di fede granitica.

NOTE

1) Carlo Calcaterra, "Nella selva del Petrarca„, p. 5.
2) Francesco Petrarca, "Le Rime Sparse„ commentate da Ezio Chiorboli, p. XXXIII.
3) Ibidem.
4) VII, I.
5) Rima 366, 17 sgg.
6) "Pentecoste„, 10.
7) "Inferno„ I, 61 sgg.
8) Vedi Calcaterra, Studi Petrarcheschi, Bologna, pag. 11
9) Idem, o. c. p. 1 sgg.
10) V. "Sepolcri„, v. 175 sgg. e "Saggio sopra l'amore del Petrarca„.
11) Rima 333, v. 12 sgg.
12) Cfr. in "Rijec„ del 2 agosto 1930, Zagreb, l'articolo: "Mi i italijani„ di Vl. Dvornikovic, in cui si legge il seguente giudizio: "Petrarka,... u svojim vecim delima, sa filozofskom pretenzijom, ostao je lazac i poseur„ (Il Petrarca... nelle sue maggiori opere, per la pretesa filosofica, è rimasto un menzognero e posatore).
13) "Inferno„ IX, 61 sgg., "Purg„ VIII, 19 sgg.
14) V. "Fior da fiore„ del Pascoli, pagg. VI - VII.
15) Isaia 38, 10.
16) Dante, Convivio, XXIV.
17) Matteo, XVIII, 22: "Dicit illi Jesus: non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies„.
18) "Posteritati„, ediz. Carrara, 41.
19) Cfr. "Francisci Petrarchae florentini V. C. in libros„ "De remediis utriusque fortunae„, Basileae, Praefatio, le prime 9 righe del vol. I.
20) Ibidem, p. 337: *Aug.* Imo vero perpaucis. Quid ergo? Si quem videris adeo ratione pollentem, ut secundum eam vitam suam instituerit, ut sibi soli subiecerit appetitus, ut illius Fraeno motus animi coërceat, ut intellegat sese per illam tantum a brutorum animantium faeritate distingui: nec nisi quatenus ratione degit, nomen hoc ipsum hominis mereri. *Aug.* Adeo primum mortalitatis suae conscium, ut eam quotidie ante oculos habeat, per eam seipsum temperet, et haec peritura despiciens ad illam vitam suspiret, ubi ratione superauctus desinet esse mortalis etc.
21) Franc. Petrarca, "Le familiari„. Vittorio Rossi II, V - XI.
22) "Secretum„, dialogo I, tutte le parlate di Francesco.
23) Mors ante oculos meos adest.
24) Eneid., II, 268.
25) Dante, Inf. I, 37.
26) Ibidem, I, 3.
27) » I, II.
28) Carducci e Ferrari, ediz. commentata delle R. S., nota 12 di p. 4.

29) Calcaterra, o. c. p. 303.
30) Matteo VII, 7.
31) Rima 265, 7 sg.
32) "Posteritati , ediz. Carrara, p. 303.
33) Rima 366, 111 - 112.
34) Pag. 132 del commento citato.
35) Marco XIV, 38.
36) V. Michele Scherillo, "Manzoni intimo", II, a p. 257, la lettera di G. Battista Giorgini al Prof. Carlo Magenta.
37) A una simile obiezione risponde già il Calcaterra (vol. III della Collana "Questioni e correnti di storia letteraria" di A. Momigliano, Milano Marzorati) e potrebbe anche darsi che l'obiettore sia lo stesso. cioè il Sapegno.
38) Canzone alla Vergine, 92-97.
39) Par., II. 1 ... 15.
40) Il Trecento, p. 190.
41) V. introduzione al vol. VI della citata collezione Mattioli, p. VII.
42) Rima 269, 1 ... 8.
43) Ecclesiaste 9, 5.
44) Rima 286.
45) Parad. IV, 37 sgg.
46) Massera, "Le più antiche biografie del Boccaccio" in Zeitschrift F. Röm. Philol. XXVII, 2-99.
47) " Vita Petrarchae ... a Philippo Villanio scripta ex codice inedito Barberiniano". Florentiae, Typis Margherianis, 1826, p. 65.

VALERIO GIACOMINI

Un carteggio inedito fra G. B. Brocchi
Pubblico Professore di Botanica e Storia Naturale a Brescia (1801-1808) ed il Conte Paolo Tosi

Nel corso di ricerche sull'attività naturalistica ed in special modo botanica, svolta nel Bresciano da G. B. Brocchi (1) abbiamo saputo dell'esistenza di un epistolario che getta qualche nuova luce sulla interessante figura di studioso e di uomo. Si tratta di un gruppo di lettere custodite presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, indirizzate dal Brocchi al Conte Paolo Tosi, personalità di primo piano nel mondo culturale bresciano nei primi anni dell'800. Siamo grati al Direttore della Queriniana Prof. Baroncelli per la cortesia con cui ha messo a nostra disposizione le interessanti lettere.

Essendo sorto in noi il naturale desiderio di conoscere anche le lettere che il Conte Tosi inviava al Brocchi, abbiamo fatto ricerche presso il Museo di Bassano, dove sono raccolti in massima parte i cimeli Brocchiani. Dobbiamo alla cortesia del Prof. Tua, noto biografo del Brocchi, se abbiamo potuto disporre di copia fedele di quelle lettere.

Il carteggio Brocchi - Tosi non si addentra in profonde questioni scientifiche o umanistiche, ma conserva un tono

---

1) Costituisce un indiretto contributo alla conoscenza dell'opera del Brocchi nel Bresciano la nostra prima contribuzione: Notizie sull'Orto Botanico di Brescia. Comm. Ateneo Brescia 1948-1949: 193-208, Brescia 1950.

abbastanza superficiale, talora quasi di conversazione di salotto, rifuggendo dall'erudizione ed indulgendo talora al pettegolezzo. Ma è troppo eminente la figura del Brocchi nella storia della cultura, anzi della scienza, sopratutto se si considera nell'ambiente bresciano o lombardo, per rinunciare ad una presentazione e ad un breve commento di questi scritti.

E' ben noto del resto che le lettere di G. B. Brocchi hanno sempre attirato l'attenzione degli studiosi ed una letteratura altrettanto vasta quanto dispersa ne raccoglie ed illustra un notevole numero (2). Molte però ancora ne esistono inedite in archivi diversi e meriterebbero di esser rese note, o alméno indicate, onde si possa facilitare la conoscenza ancora incompleta della figura e dell'opera del Brocchi (3).

Soffermiamoci anzitutto sulle figure dei corrispondenti. La più eminente è senza dubbio quella di G. B. Brocchi, anche se in questo periodo egli non aveva raggiunta la fama ed autorità scientifica, che doveva conquistare negli anni immediatamente successivi, con opere più vaste e fondamentali. Il Brocchi era venuto a Brescia nel 1801, all'età di trent'anni, per essere nominato Professore di Botanica in quel Liceo Dipartimentale di cui abbiamo recentemente descritto le finalità e le caratteristiche quasi universitarie (Giacomini cit.). Pro-

---

2) cfr. le citazioni in Rumor S. Gli scrittori Vicentini dei secoli XVIII e XIX. Miscell. Storia Ven. della R. Deputaz. Stor. Patria se. 2, 11, 1, p. 261-268; in Meli R. Una lettera inedita dell'insigne naturalista G. B. Brocchi, Roma 1906 pp. 23; inoltre sono state illustrate alcune lettere dal Marro (Comm. Aten. Bresc. 25, 1935).

3) Possiamo segnalare l'esistenza di altre lettere del Brocchi a Brescia. Due almeno presso l'archivio di Stato negli incartamenti che riguardano il Liceo del Dipartimento del Mella, in data 2 agosto e 16 novembre 1807 dirette al Prof. Colombo reggente del Liceo stesso; quattro presso l'archivio dell'Ateneo di Brescia, di cui due al Conte Federico Fenaroli Presidente dell'Accademia (1 giugno e 7 dicembre 1809), una al Segretario Antonio Bianchi (6 dicembre 1810), una al Presidente Conte Gaetano Maggi (5 giugno 1814). Di una quinta diretta pure a quest'ultimo esiste solo una copia perchè, col consenso dell'Ateneo, ne fu fatto dono nel 1872 a Vincenzo Cesati, illustre botanico, che manifestò sempre ammirazione per la grande figura del Brocchi.

prio a Brescia ebbe origine la sua opera scientifica: più evidente e più nota quella mineralogica, meno conosciuta quella botanica, alla quale dedicheremo maggiore attenzione.

E' noto che la fama del Brocchi, come botanico, è dovuta sopratutto alle sue raccolte di piante egiziane, illustrate da De Visiani, Chiovenda, Zenari, Béguinot. Noi abbiamo già illustrato l'opera sua per la restaurazione dell'Orto Botanico del Liceo Dipartimentale di Brescia ed abbiamo accennato alla sua attività didattica di cui si occupa anche una breve nota di Ugolini (4), e sulla quale ci ripromettiamo di tornare in una prossima Contribuzione. Ma vi è un altro documento dell'attività botanica del Brocchi svolta in questo periodo bresciano, e consiste in un piccolo erbario composto dall'illustre bassanese nell'Asolano (in provincia di Mantova). Questo erbario, le cui vicende sono ricordate da Pampanini (5), era stato donato all'Orto Botanico di Firenze, ma non se ne trovarono più tracce. Si tratta di 195 piante, di cui il Pampanini ha trovato l'elenco riproducendolo nel suo lavoro citato senza commento, nè tentativo di aggiornare la nomenclatura. Si tratta di piante assai comuni prevalentemente campestri, talune anche coltivate in giardini, tutte verosimilmente reperibili presso la Sorbara, o in altre località e ville del Mantovano. La nomenclatura è Linneana della prima e delle successive edizioni di *Species Plantarum,* della *Mantissa* II (1771), della *Flora Suecica* II (1765), mentre i nomi non Linneani provengono da Persoon (1805-07). E' quasi la stessa nomenclatura usata per il Catalogo delle piante dispensate al Liceo Dipartimentale, pubblicato dal Brocchi nel 1808.

Questo erbario costituisce nella letteratura Brocchiana

---

4) Ugolini U. Un erbario scolastico del 1808 fatto con piante dispensate da G. B. Brocchi alla Scuola di Botanica del Liceo del Dipartimento del Mella a Brescia. Processo verbale senza riassunto. Boll. Soc. Bot. It. 1925 p. 121.

5) Pampanini R. A proposito di un piccolo erbario di G. B. Brocchi andato perduto. Bull. Soc. Bot. It. genn. 1925, p. 36-42.

l'unico ed indiretto accostamento dei due nomi di Brocchi e del Conte Paolo Tosi, perchè esso fu allestito probabilmente per esser donato dall'illustre naturalista al nobile bresciano che appunto lo ospitava nella sua villa della Sorbara. Tale villa accolse per una o più estati il Brocchi nei primi anni del 1800. Ed il Pampanini (cit.) ebbe notizia dell' erbario scomparso, da una lettera del naturalista Paglia.

Il Brocchi avrebbe certo contribuito assai di più nel campo botanico ad illustrare materiali bresciani ed anche mantovani se non fosse stato trasferito nel 1809 a Milano per assumere incarico più importante di carattere minerario. Un'espressione del Sabatti (6) fa pensare che avesse in animo di compilare perfino una Flora Bresciana. Alludendo infatti alle raccolte mineralogiche del Liceo Dipartimentale, il Sabatti scrive: « ..... delle quali cose tutte il cittadino Brocchi... pubblicherà la Storia unitamente alla Flora bresciana ».

Ma dalle lettere del Brocchi, di cui riportiamo il testo, non appare solo l'interesse ben comprensibile a questioni naturalistiche, ma anche una notevole versatilità umanistica. Di questa caratteristica dell'ingegno del Brocchi esistono però ben più efficaci testimonianze nella letteratura. Sono sopratutto i suoi biografi, ed in special modo il Larber (7), che ricordano come fosse appassionato della letteratura italiana e latina ed avesse anche scritto qualche composizione poetica. Il Tua (8) riporta significativi brani di lettere da cui si apprende anche un suo tentativo di genere teatrale, ed il suo amore per i classici latini: Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucano, e si ricorda il giovanile saggio del 1792 sulle sculture degli Egizi.

Sui Conti Tosi, con i quali sono scambiate le lettere, non crediamo di dover dare qui approfondite notizie, perchè, se l'interesse delle loro figure è di primo piano nell'ambiente

---

6) Sabatti A. Quadro statistico del Dipartimento del Mella. Brescia 1807 p. 136.

7) Larber G. Elogio storico di G. B. Brocchi. Padova 1828.

8) Tua P. M. Di Giovan Battista Brocchi nel centenario della morte di lui. Bassano 1926.

artistico ed umanistico bresciano di questo periodo, diventa molto secondario in quell' ambiente scientifico in cui dominava invece la figura del Brocchi. Potremmo dire che, come il Brocchi trovava una sorta di evasione e di complemento spirituale in colloqui umanistici, così i Conti Paolo e Paolina Tosi amavano spesso divagare in margine alle scienze della natura, prediligendo il primo la più «amabile» di esse, la Botanica, e la seconda le discussioni non troppo approfondite sui problemi scientifici più suggestivi e di moda, sui quali era decoroso mostrarsi istruiti nei convegni del bel mondo e della «intelligenza» cittadina.

Il Conte Paolo Tosi era socio attivo dell'Ateneo bresciano e mecenate intelligente sopratutto verso i giovani artisti della città. Il Brognoli lo chiama «erudito e cortesissimo signore». La sua casa di Brescia era convegno di dotti nelle arti e nelle scienze, e sede di una preziosa raccolta di cose artistiche. Laureato in legge con una tesi che fu pubblicata, era piuttosto incline alle arti ed alle lettere sopratutto latine, ma non esclusivamente, come dimostrano le relazioni col Brocchi qui documentate ed alcune affermazioni dei suoi biografi (9).

Si occupò infatti di agricoltura e specialmente dell'allevamento razionale del baco da seta, che praticava sopratutto nella già ricordata villa alla Sorbara, dove appunto ospitò una o più volte il Brocchi.

La Contessa Paolina Tosi, cui si fa più volte allusione in queste lettere era della illustre famiglia dei Marchesi Bergonzi di Parma. Di lei si son molto lodate la cultura e l'ingegno.

---

9) Nicolini G. Elogio funebre del Co: Paolo Tosi ecc. Brescia 1843.
Masperoni R. All'ombra onorata del nob. Co: Paolo Tosi, Brescia 1843. Id. Elogio storico del nob. Co: Paolo Tosi. Brescia 1842.
Gambara F. Cenni intorno alla vita del Co: Paolo Tosi. Brescia 1842.
Da Como U. Per la nuova sede dell'Ateneo. Brescia 1909; Id. La Repubblica Bresciana. Bologna 1926.
« Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902) Brescia 1902.
Odorici F. La Galleria Tosi ecc. Brescia 1854.

Accoglieva col marito gli studiosi e gli artisti, coltivando in special modo l'amicizia dell'Arici, squisito poeta non privo di venature naturalistiche, che le dedicò più d'una composizione ed in particolare il poemetto su «l'origine delle fonti» (10). Il Masperoni (cit.) la ricorda come la «dottissima consorte» del del Conte Paolo (11).

Della Contessa Paolina Tosi possediamo copia di alcune lettere indirizzate direttamente al Brocchi (in data 13 giugno 1804, 5 dicembre 1804, 17 luglio 1805, 31 luglio 1805, 24 luglio 1807 (1804?), scritte senza soverchia preoccupazione dello stile e di tono abbastanza dimesso e famigliare, ma brioso e spigliato, con cenni naturalistici molto superficiali. Poichè sono di scarso interesse, non solo dal nostro punto di vista, ma anche da quello umanistico abbiamo creduto superflua la loro trascrizione in questo lavoro.

Nè a proposito del Conte Tosi, nè della Contessa, faremo ulteriori osservazioni, anche a commento di passi singoli delle lettere, salvo qualche occasionale postilla. Consegnamo volentieri questi documenti al commento di chi vorrà, con maggiore o più specifica competenza, occuparsi del loro significato sopratutto quando si staccano troppo dall'interesse naturalistico, che abbiamo desiderato avesse netta prevalenza.

•

---

10) Cesare Arici non è da considerare come poeta assai sensibile alla realtà naturali, solo per il ben noto poema sull'olivo, ma per altri motivi; sembra infatti che abbia composta egli pure un erbario, verosimilmente di piante bresciane, che attraverso ignote vicende, sarebbe pervenuto all'Istituto Botanico di Genova. Purtroppo questa tradizione non è oggi più confermabile perchè tutte le essicata di quell'Istituto sono andate perdute durante i bombardamenti subiti da Genova. E' nota anche una biografia di Linneo dovuta allo stesso Arici, il che conferma un suo non superficiale interesse per le scienze dei vegetali.

11) Cfr. anche Zambelli P. Necrologio della Contessa Paolina Tosio de' Marchesi Bergonzi. Brescia 1846.

Testo delle lettere del Brocchi al Co. P. Tosi [1]

Brescia, 6 giugno 1804

Ebbene, mio caro Conte, come va la Botanica? qual compagnia vi tiene il vostro Philibert? (2) Mi pare già di vedervi trascorrere per le campagne, affastellare dei fiori, svolgerne diligentemente tutte le parti, riconoscerne la struttura, riscontrarne i caratteri, e classificarli. Io non dubito punto che passerete piacevolmente i giorni del vostro ritiro con occupazioni così geniali, e tanto più quanto per il regno vegetabile ha per voi delle attrattive di un altro genere, che io per mia disgrazia non sono nel caso di gustare. Voi già conoscete che io parlo dell'Agricoltura; studio utilissimo senza dubbio, che procura ancora, se voi lo volete, dei piaceri allo spirito, poichè l'uomo non può fare a meno di provare una certa compiacenza obbligando la Natura, sovente ribelle, a piegarsi ai propri bisogni.

Essa potrebbe anche essere considerata come madre della Botanica; ma io mi comporto in questo caso secondo l'uso ordinario: fo la mia corte alla figlia, e non ho per la madre che uno sterile rispetto.

Voi fareste torto per altro ai vostri talenti se vi limitaste semplicemente alla Botanica. Trascorrete tutte le altre parti

---

1) Presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia.

2) Allude certo a J. C. PHILIBERT autore di una « Introduction à l'étude de la botanique » Paris, Delalain a. VII (1779) in 3 volumi, e delle « Leçons élémentaires de botanique, à l'usage der cours publics et particulièrement des écoles ou lycées » Paris 1802 (2. ediz. 1807). Probabilmente qui si fa riferimento alla prima oprera, che in quel tempo era abbastanza divulgata in Italia.

della Storia Naturale, giacchè non vi mancano le disposizioni che si richiedono per bene riuscire in questo studio. Voi avete esattezza nell'osservare, pazienza, e colpo d'occhio sicuro: siete ancora fornito delle altre qualità necessarie per formare un buon naturalista, giacchè queste non bastano. L'osservatore paziente, ed esatto segue la Natura in dettaglio, indaga il meccanismo delle sue opere, raccoglie dei fatti, ma questi restano isolati nella sua mente: esso è un miope che non sà distinguere con precisione che quell'oggetto che ha sotto gli occhi. Appartiene all'uomo di genio di ravvicinare tutte questa folla di fatti particolari, di scoprire la convenienza e i rapporti che gli legano fra loro, e di dedurne delle conseguenze generali, che facciano conoscere in grande il sistema della Natura: esso è un'aquila che si solleva in aria con un volo ardito, e scopre dalle sue altezza un immenso tratto di paese. Voi vedete adunque, mio caro Conte, che nella Storia Naturale la fredda e lenta riflessione ha bisogno di essere riscaldata dal foco del Genio. Pochissimi, è vero, possedono queste due qualità così opposte, il genio, e la riflessione in maniera che l'una non serva all'altra d'inciampo, e cospirino amichevolmente al medesimo fine: ma non bisogna mai diffidare delle proprie forze, e molto meno se non si è prima esperimentato a quanto possano estendersi.

La Botanica intanto vi aprirà l'accesso al Santuario della Natura: essa vi invita ad entrarvi per un sentiero sparso di fiori, e scoprirete ad ogni passo nuovi incanti, e nuove maraviglie. La Botanica suole ordinariamente ispirare il primo gusto per la Storia Naturale: di fatti il regno vegetabile tanto nel suo complesso, quanto nei dettagli ci presenta degli oggetti capaci di produrre sull'anima le più dolci, le più forti emozioni. Voi non dovete consultare che voi medesimo su questo particolare, e richiamarvi allo spirito delle sensazioni che avete provato sulle colline del Patrocinio tanto da voi frequentate nei vostri passeggi di Primavera? E qual folla d'idee non vi

avrà sovente fatto nascere un fiore? Prescindendo dalle grate reminiscenze che i fiori possono risvegliare, e che dipendono da circostanze particolari, essi sono le sole produzioni della Natura che colpiscono ad un tempo medesimo più d'uno de' nostri sensi con l'eleganza delle forme. la varietà delle tinte. e la soavità dell'odore. Quest'ultima qualità è forse quella che produce su noi le più agevoli impressioni, ed io mi accordo volentieri con Maometto, il quale diceva che i profumi sollevavano la sua anima verso il Cielo: nel momento che vi scrivo io ho sul tavolino alcuni fiori di *Geranium triste*, (3) che inbalsamano l'aria con la loro fragranza, mettono in fermento la mia immaginazione, e mi trasportano fra le braccia di una bella Hourì: notate bene che sono le due dopo la mezza notte, e che mi trovo nella perfetta solitudine del mio appartamento monastico: circostanze tutte che favoriscono l'illusione. Ma è tempo che me ne vada a letto. Addio, mio caro Conte, sono e sarò sempre con tutto il cuore

L' Amico Brocchi

⁂

Brescia, 21 giugno 1804

La lettera che mi avete scritto, mio caro Conte, mostra che avete fatto dei rapidi avanzamenti nella Botanica. Non si può parlare con tanta precisione, nè con tanta disinvoltura senza essere padroni della materia: ma Voi siete troppo gentile nel volere attribuire a me il merito di avervi diretto in questo studio; io non ne ho nessuno sicuramente, o almeno quello che potrebbe avere colui, che addita confusamente la

---

3) *Pelargonium triste* Ait. (*Geranium triste* L.) una delle più interessanti specie di *Pelargonium,* dal profumo gradevole e forte, assai più di moda in quel tempo ed osservato con interesse anche dagli studiosi come fa fede anche il noto botanico P. Barbieri (in «I Giardini» 2: 396; 1855 56): «. . . argomento di severe contemplazioni sopra quel sorprendente fenomeno primamente avvertito da Garzias e dal sommo Linneo e da poi chiamato sonno delle piante». Vedi anche G. B. Brocchi *Trattato delle piante odorifere* (Bassano 1796) p. 21.

strada a un viandante senza servirgli di guida. Seguitate una sì bella carriera, perchè non avete bisogno di essere scortato che dal vostro genio; seguitate a coltivare quest'amabile scienza, e giacchè essa si è resa a voi quasi spontaneamente, non siate adesso così incostante di abbandonarla. Io ho fatto una escursione botanica sulle montagne della Val Trompia. Oh, quanto vi ho desiderato, caro Conte, in mia compagnia! La vostra erudita conversazione avrebbe alleviata la fatica del viaggio, e mi avrebbe dato gran motivo d'istruzione. Voi mi avreste talvolta interrogato per sciogliere qualche vostro dubbio relativamente a questa ed a quella pianta, ed io ho un grandissimo conto delle vostre interrogazioni, poichè richiedono tutta la riflessione per rispondere a dovere, e mi si rendono così più distinte, e più precise le idee. Per dare l'ultima mano alle vostre cognizioni botaniche vi è necessaria davvero una scorsa sopra una delle nostre più alte montagne: non già per raccogliere de' Semplici, e imparare i nomi a memoria; occupazione da cui può dispensarsi il Naturalista filosofo. Un tal viaggio avrebbe per voi un oggetto più solido, poichè vi aprirebbe l'adito di conoscere un po' più estesamente l'economia della Natura nel regno vegetabile e l'influenza che ha sulle piante la diversità della temperatura e dell'esposizione.

Il monte Guglielmo, per esempio, vi presenterebbe alle sue radici le piante della pianura, un poco più in su nelle sue falde quelle delle colline, ed a mano a mano che si procederebbe verso la cima s'incontrerebbero delle nuove spezie, relative ai diversi gradi di elevazione. Linneo ha fatto un Calendario ed un Orologio di Flora, fondato il primo sulla diversità di tempo in cui fioriscono vari alberi, e l'altro sulla particolarità che hanno alcuni fiori di aprirsi e di chiudersi in determinate ore del giorno. Io credo che si potrebbe formare sul piano che vi ho accennato un Barometro di Flora, il quale potrebbe in certa maniera additare l'elevatezza di una montagna. Nell'ultimo viaggio che ho fatto ho avuto occasione di

fare osservanza ai miei compagni alcune cose su questo particolare. Siccome ascesi sulla vetta del Guglielmo scortato solamente dal mio Giardiniere, ed in un tempo alquanto burrascoso, essendo di ritorno essi sospettarono di qualche soperchieria, nè volevano peruadersi che io mi fossi arrampicato sulla cima più alta: io mostrai loro dei rami fioriti della *Daphne Cneorum*, della *Dryas octopetala*, della *Primula integrifolia*, e dell'*Achillea Clavennae:* in faccia ad un Botanico queste piante sarebbero state testimoni senza eccezione della altezza a cui mi portai (4).

Ma quando vi dico, mio caro Conte, che sulle montagne vi sono delle piante che non vegetano che in certi punti di elevazione, non vorrei già che credeste che nelle situazioni medesime non ne allignassero delle altre, che si veggono nelle colline, o nella pianura. Vi sono certi vegetabili a cui si confanno tutti i climi, e tutte le esposizioni, come ve n'ha molti che crescono indifferentemente tanto ne' diversi paesi dell'Europa, quanto nelle altre parti del mondo. Tourneforzio, per esempio trovò la cicoria salvatica, il Fiore da morto, il carpino e il pioppo sulle falde del monte Olimpo, il ginepro, nelle montagne della Georgia, le ortiche e la malva nelle deliziose pianure dell'Armenia, e le fragole sul monte Ararat. La piccola Bellide è tanto comune nelle nostre campagne, quanto sulla cima dell'Alpi, e queste piante io le chiamerei volentieri Cosmopolite. Un viaggio botanico per le montagne potrebbe ancora porgervi motivo a fare dell'altre osservazioni non meno interessanti. Voi vedreste degli alberi, che crescono nelle valli ad una grande altezza, e che spiegano un ricco fogliame, mo-

---

4) Si tratta di piante che sono presenti sulle rupi terminali del Monte Guglielmo *(Dryas octopetala, Achillea Clavenae)* o che verosimilmente vi si trovano *(Daphne Cneorum)*, mentre la *Primula integrifolia*, specie assai rara, è erroneamente ricordata in luogo della più propria *P. glaucescens*.

La distribuzione altitudinale dei vegetali in zone successive paragonabili a quelle latitudinali, è il motivo dominante le indagini fitogeografiche di questo periodo: l'altitudine e la latitudine erano i fattori principali nel determinismo fisiografico che presiedeva all'interpretazione dei paesaggi.

strarsi intisichiti sulla cima dei monti, e quasi sempeggianti per la terra; dell'erbe che altrove hanno le fogle perfettamente liscie, vestirsi colà di una folta lanugine; dei fiori che trasmutano in bianco il colore porporino o violetto, e che perdono intieramente il loro odore. Voi vedreste ancora... Ma la mia lettera diventa una lunga diceria, e mi lascio troppo trasportare dal mio soggetto. Io sarei fortunato se tutto quello che ho detto potesse invogliarvi a tenermi compagnia una volta o l'altra in qualche gita montana.

Coltiverò almeno questa lusinga, protestandomi che sarò sempre

Il vostro Amico
Brocchi

⁂

Brescia, 5 luglio 1804

Ho letto la dissertazione di Moscati (5) sulle differenze che passano fra la struttura de' Bruti e quella dell'Uomo. Esporrò dunque la mia opinione francamente, e come sento, senza pe-

---

5) PIETRO MOSCATI milanese (1739-1824) era uno dei più autorevoli studiosi di anatomia, chirurgia ed arte ostetrica di questo periodo; insegnò queste materie nell'Università di Pavia dal 1763 al 1772, passò poi alla direzione degli Spedali di Milano. Più tardi, nel 1815 doveva dirigere la Pubblica Istruzione dello Stato a Milano. Cfr.: ANONIMO in Gior. fis. chim. ecc. Brugnatelli 8 (1815): 235-236; CARLINI ibid. 17 (1824): 319; VISCONTI A. I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle vie vol 1. Milano 1924: 192-194; PECCHIAI P. Della vita del Dott. Pietro Moscati in «L'Ospedale Maggiore» Riv. mens. ill. 1913 (11): 119 e seg.; Id. in «L'Ospedale Maggiore di Milano nella Storia e nell'Arte» Milano 1927: 47 e seg.; SCATTOLINI W. Pietro Moscati, chirurgo ed uomo politico «Castalia» 1949 (2); «I grandi Maestri dell'Ateneo Pavese» Pavia 1939, con ritr.; F. «Pietro Moscati» Mem. I. R. Ist. Regno Lomb., Ven. 5: 51-52 (1838); «Necrolog. di P. Moscati» in Gazzetta di Milano 27 genn. 1824; ecc. oltre che le biografie generali del TIPALDO, POGGENDORF, e le opere di storia della medicina.

L'opera per cui viene qui ricordato dal BROCCHI è certamente quella dal titolo: «Delle corporee differenze che passano fra l'uomo e gli animali Discorso accademico» Milano presso Galeazzi 1770. A quest'opera, che ebbe una certa risonanza (fu tradotta anche in tedesco) rimandiamo chi volesse meglio comprendere il contenuto di questa lettera del BROCCHI.

raltro nessuna pretensione, fuorchè quella di avere tutta la buona volontà di aderire, mio caro Conte, al vostro desiderio. Io sono restato un poco meravigliato che l'Autore si mostri tanto impegnato di far camminare gli Uomini con quattro zampe: uno che non fosse punto persuaso delle ragioni sulle quali si fonda, e che amasse di fare il bello spirito senza piccarsi di urbanità, direbbe che egli vi potrebbe riuscire senza grande sforzo, quando gli piacesse; ma questa sarebbe una ingiuria, non una critica. Io potrei anche terminare questa questione molto brevemente, nella maniera che ho risposto più d'una volta a chi disputava se l'Uomo nel vero suo stato dovesse essere un animale sanguinario, e feroce, o piuttosto timido, e fuggiasco. Siccome questa non è una questione di piccole differenze, ma interessa direttamente il sistema della Natura, io ho creduto sempre di poter dire che l'Uomo è presentemente tal quale la Natura ha voluto che sia; che se essa avesse disposto altrimenti di lui, egli non si rimoverebbe punto dalla sua situazione, e compirebbe quel diverso destino per cui fosse stato creato. Così non avrei nessuna difficoltà di sostenere che se la Natura si fosse prefissa nell'Uomo di fare un'animale quadrupede, egli non sarebbe assolutamente bipede. Questa risposta, che taglia il nodo piuttosto che scioglierlo, sembra essere una di quelle che si danno per disimpegno; ma è molto più filosofica di quanto a prima vista apparisca: tuttavia non ne farò uso nel caso presente poichè converrebbe internarsi nell'indagine molto intralciata delle Cause finali, ricercare lo scopo che l'Autore degli esseri si è proposto nella sua maniera di agire, ed un punto di Fisica, che deve essere stabilito sull'esame accurato dei fatti, diventerebbe ben presto una questione astratta di Metafisica. Non si tratta adesso di conoscere l'intenzione della Natura, ma la forma ed il meccanismo delle sue opere.

Due proposizioni si annunziano nel Principio del libro, e su queste s'aggirano la maggior parte degli argomenti dello

Autore. Ma queste proposizioni, che dovrebbero essere affatto separate, e che converrebbe trattare cadauna in particolare, vengono incluse l'una nell'altra, come se avessero fra loro una dipendenza reciproca, il che dà motivo a molti inesatti ragionamenti ed a molte conseguenze fallaci. Una di esse è, che la positura perpendicolare del corpo, qual'è la nostra, non è nè la più ferma, nè la più comoda, nè la più sana. Io voglio per un momento concedere tutto questo, ma mi guarderò bene dal conchiudere, come l'Autore, che la positura naturale dell'Uomo, sarà dunque l'orizzontale, e che deve camminare su quattro piedi. Supposto la verità dei fatti, potrei dire tutto al più, che la natura ha meglio favorito su questo particolare i Bruti, come sembra che sia stata più benefica verso gli altri Insetti ai quali ha concesso sei gambe, e molto più verso quelli a cui ne ha prodigalmente fatto dono di tredici a quattordici, e come a preferenza degli Uomini, dei Bruti, e degli Insetti ha organizzato più vantaggiosamente i Rettili striscianti, i quali si appoggiano comodamente sul suolo con tutta la lunghezza del loro corpo. Che se noi lo dovessimo cedere agli altri animali su questo punto converrebbe soffrirlo in pace reggendosi sulle nostre due gambe, senza mettere per questo le mani a terra, onde facciano l'uffizio dei piedi. Raffreniamo un poco il nostro orgoglio, noi che ci crediamo in ogni cosa superiori a tutti gli altri Esseri viventi, nè ci lasciamo imporre dalle declamazioni dei Teologi e dei Predicatori sull'eccellenza della Spezie umana, e sull'assoluta perfezione della nostra macchina. Quanti animali non vi sono che prevalgono sopra di noi per l'energia di uno o più sensi, per l'udito più delicato, per l'odorato più fino, e per la maggiore acutezza dello sguardo!

Questo non degrada punto la nostra natura, nè deroga alla preminenza reale che abbiamo sui Bruti fondata sulla qualità dello spirito. Ma è poi vero che la Positura perpendicolare su due piedi pregiudichi alla fermezza, alla commodità,

alla salute? Io passo in revista le molteplici generazioni degli animali, esamino con un colpo d'occhio generale la loro esterna configurazione, ne veggo alcuni sprovveduti affatto di membra, giacenti per terra con tutto il volume del loro corpo, trasportarsi di luogo in luogo con un movimento di ondulazione più o meno accelerato; altri si reggono su quattro gambe, saltano, corrono, si arrampicano con una destrezza, ed una agilità sorprendenti; gli altri ospiti di due elementi, si mantengono in una direzione non verticale riposando su due piedi che servono loro per appoggiarvi sulla terra, mentre si slanciano in aria con l'aiuto delle due estremità anteriori guarnite di lunghe penne. In mezzo a tutti questi animali io ne scorgo uno che sostiene verticalmente sopra due gambe ben ferme mediante le quali eseguisce quasi tutti i movimenti, che io aveva rimarcato negli altri, che solleva una fronte maestosa su cui brillano due occhi, che spaziano per tutta l'ampiezza dell'orizzonte, e per l'estensione del Cielo, che ha due mani pieghevoli ed industriose, strumenti per lui di creazione, che egli non porta sulla terra che per abbellirla, e per renderla obbediente ai propri bisogni. Ecco l'Uomo.

Possiamo noi credere che mentre la Natura ha dotato tutti gli altri animali delle condizioni necessarie per prestarsi senza incommodo, e senza sforzo a queste varie spezie di movimenti. l'Uomo solo non possa mantenere il suo corpo nella positura che gli è propria. ed esercitare le sue membra senza uno stento continuo, e senza pericolo di alterar la salute? Converrà dunque supporre che egli intanto si regga su due gambe, in quanto sia stato così abituato fino dalla sua fanciullezza per un costume introdotto da prima capricciosamente, e passato poscia da popolo in popolo, da generazione in generazione, come vorrebbe far conoscere l'Autore? Esaminiamo la cosa un po' da vicino, sviluppiamo la struttura della sua macchina, analizzandone il giuoco secondo le leggi della meccanica. Perchè l'Uomo sia capace di camminare sopra due

piedi, mantenendosi in una posizione verticale, e perchè possa farlo senza incommodo, e senza un istantaneo pericolo di cadere, conviene che piedi medesimi abbiano una base molto larga, e che egli possa allontanarsi facilmente l'uno dall'altro in tutte le direzioni onde mantenere in ogni verso l'equilibrio. Ora l'Uomo ha il piede più largo di tutti gli altri animali, ed è l'unico che lo appoggi perfettamente in terra con tutta la pianta, mentre i bruti non camminano che sulle dita. Per bene afferrare questa idea conviene che voi osserviate le gambe posteriori di un quadrupede digitato. Voi troverete l'osso della coscia come attaccato al fianco, e tutto investito di carne muscolare, indi succederà un altro osso che è la tibia, e qui finisce la gamba propriamente detta. Un altro osso ancora, molto lungo nella maggior parte dei bruti, si articola con la tibia, formando nel sito della giuntura una specie di ginocchio rivolto al di fuori, e questo che è l'Astragalo si unisce poscia per via di un'altra articolazione con le ossa del tarso, una delle quali è il Calcagno. Vi sarà facile vedere come il calcagno, che ha nell'Uomo una grossa tuberosità, e che si appoggia esattamente contro terra, è rialzato nei bruti, come in una gran parte di essi lo sono le altre ossa del Tarso: e del Metatarso; ne avviene quindi, come ho già detto, che qualora camminano essi non premono il suolo che con le dita. Le scimie medesime hanno l'estremità del Calcagno rivolta in alto, e per questa ragione quando si muovono su due piedi hanno bisogno di bilanciarsi con le braccia, onde correggere le vacillazioni e, restituirsi in equilibrio. Ne risulta da questo che il piede dell'Uomo è il più vantaggiosamente conformato per un animale bipede, tanto per larghezza della sua base quanto per chè appoggiandosi in terra con tutte le ossa che lo compongono può eseguire in tal modo diversi movimenti, che aiutano la progressione. Così le ossa del Tarso, e del Metatarso per via delle loro reciproche articolazioni fanno incurvare ed inarcare la pianta tanto nella sua lunghezza, quanto

nella larghezza, onde possa adattarsi alle ineguaglianze del suolo. Io preveggo benissimo che si potrebbe dire che il nostro piede ha preso questa forma in grazia dell'esercizio, e della abitudine di camminare su due gambe, ma io mi contenterò di rispondere a questo, che esso ha la medesima configurazione nei feti, che hanno non ancora fatto uso delle loro membra, il che dimostra abbastanza, che la sua struttura dipende dalla primitiva organizzazione.

Ma tutto questo non basterebbe ancora per poter camminare su due piedi francamente, e con sicurezza. Conviene che le gambe sieno talmente disposte, che si possano allontanare più che è possibile l'una dall'altra, onde puntellare il corpo, ogniqualvolta il centro di gravità, che nell'Uomo è verso la biforcazione del tronco, minaccia di cadere fuori della base. Senza di questo si camminerebbe con grande stento, e con passo incerto e vacillante, come avviene qualora ci troviamo in un sentiero angusto. Ma più che qualunque altro animale, questo dipende della lunghezza della *pelvi*, o del baccino (che risulta dall'unione di parecchie ossa disposte in circolo, due di cui formano i fianchi) la quale è in proporzione maggiore che nei quadrupedi, e dalla lunghezza del collo del Femore. Quest'osso, che è quello della coscia, va a piantarsi nella *pelvi* formando una specie di gomito, che appunto è detto Collo dagli Anatomici.

Quanto sarà più lungo questo gomito, tanto maggiormente si porterà all'infuori la coscia, e sarà più libera la sua articolazione, e questo è quello che si osserva nell'Uomo a preferenza dei Bruti. Voi vedete dunque, mio caro Conte, che dalla sola ispezione dello scheletro si possono dedurre delle ragioni abbastanza fondate per giustificare il portamento verticale del nostro corpo, e per dimostrare che esso ci è stato dato dalla Natura, combinandolo con la maggiore possibile fermezza. Da un diligente esame dei musculi delle estremità inferiori si potrebbero ricavare delle prove altrettanto più convincenti per

confermarci in questa idea e per distruggere il paradosso dell'Autore, il che formerà il soggetto di una seconda lettera. Egli non è niente più felice ragionatore, quando per volerci persuadere della necessità di camminare su quattro gambe ci fa osservare che molte parti del nostro corpo, come sarebbe il capo, il torace, e l'abdomine, poggiano in falso. In tutto quello che egli dice su tal proposito non ci è niente d'imponente, fuorchè la frase. Egli vuole indicare con questo, che il petto, che il ventre, e la testa hanno una preponderanza verso il davanti, e che si esige quindi una continua tensione di muscoli per sostenere queste parti, acciò che il corpo resti in equilibrio. Ma io osservo primariamente che atteso la larghezza della *Pelvi,* o del baccino, il tronco vi riposa sopra comodamente, ed i muscoli dell'abdomine hanno un gioco più esteso, onde raddrizzare le vacillazioni. Io troverei anzi molto meno opportuna la costruzione contraria, poichè se tutte le parti del corpo fossero disposte in maniera, che il loro peso fosse equabilmente diviso in tutti i punti, ci manterremmo, è vero in equilibrio senza nessun sforzo stando ritti e fermi su due piedi; ma mettendoci in movimento sarebbe più facile che il corpo strapiombasse al di dietro, e lateralmente: per rimediare a questo inconveniente converrebbe essere in una ondulazione continua con la vita, o sostituirvi ad ogni tratto il puntello delle gambe, il che renderebbe imbarazzante la progressione: ma essendo all'incontro il peso portato al dinanzi, nell'atto medesimo che protendiamo le gambe per camminare possiamo correggere il disequilibrio. Non è poi vero che la testa poggi in falso sulla spina dorsale, poichè è stato osservato, che tirando una linea dalla parte più prominente del capo al di dietro fino ai denti incisivi, che è quanto dire prendendo il suo maggiore diametro, e calando una perpendicolare dalla metà di questa linea, essa va a cadere in quella situazione dove il teschio si appoggia sulla colonna vertebrale; il che dimostra che esso vi resta perfettamente in equilibrio. La posi-

tura orizzontale dei Quadrupedi è poi su questo proposito molto vantaggiosa; poichè appena si può dire che le vertebre servano in essi di punto di appoggio alla testa, quando propriamente non fanno l'uffizio che di punto d'attacco: di fatti perchè essa possa sostenersi la Natura, oltre ai muscoli comuni all'Uomo, ha dato ai Bruti (notate bene) un ligamento molto forte, e molto esteso che a noi manca del tutto, che è il *Ligamento cervicale*.

Vi prego di leggere, e di spiegare più chiaramente di quello che io posso fare quest'ultima parte della mia lettera alla Contessina, che si era messa in qualche apprensione sentendo dire che la nostra testa poggia in falso busto. Assicuratela che quando è davanti allo specchio per fare la sua toeletta può voltarla francamente a dritta, a sinistra, dinanzi, e di dietro e per ogni verso senza nessun inconveniente, fuorchè il pericolo di far poi girare la testa degli altri un po' malamente: la sua oltre di ciò è troppo bene organizzata in tutti i rapporti.

Addio, mio caro Conte, aspettatevi un altro *Saggio* nello ordinario venturo, dove parlerò dei musculi, quallora non vi sia discaro. Io rido un poco vedendomi fare da anatomico con capitali tanto scarsi. Ma che non farei per una persona che amo, e che stimo nel più alto grado! Mi fabbricherei delle ali per andar a rapire il foco dal sole. Credetemi intanto qual sono con tutto il cuore e quel che sarò sempre

L' Amico Brocchi

***

Brescia, 2 Agosto 1804.

Mio caro Conte!

Io mi era impegnato seco Voi, mio caro Conte, nell'ultima lettera di parlarvi del sistema muscolare del piede per seguitare la confutazione dell'opera di Moscati. Io non l'ho fatto

perchè ho veduto la cosa molto intralciata, e perchè come voi riflettete benissimo, converrebbe avere sotto gli occhi i pezzi di estensione. Nella sezione anatomica che faremo quando Vi piacerà, continueremo l'argomento, e potrete allora intendermi più facilmente. Un altro motivo per cui ho sospeso di scrivervi, è che io credeva vicinissimo il vostro ritorno. Siccome lo vedo protratto fino a questo giorno non manco di giustificarmi della mia omissione, che non dipende certo da trascuratezza. Noi abbiamo qui un'Opera meravigliosa. La Correa prima cantante si preferisce alla Fanti, e alla Billinton, il Ballo è magnifico, il Vestiario pomposo ecc. Queste notizie interesseranno piuttosto la Contessina, a cui vi prego di fare i miei complimenti. La Fiera è già vicina, ond'io spero di avere il piacere di riabbracciarvi fra non molto. Io da qualche giorno non mi trovo molto bene in salute: ci vuole pazienza. Sarò molto contento che lo siete almeno voi. Addio, addio, mio caro Conte, sono e sarò sempre

Il vostro Amico
Brocchi

⁂

Milano, 26 ottobre 1804

Voi fareste troppo torto a me, mio caro Conte, e troppo onore, a Milano se supponeste mai che il soggiorno di questa città fosse capace di farmi dimenticare di Voi. Se io poi dal canto mio amassi i complimenti, e ne volessi farmi un merito della ricordanza che ho dei miei amici, direi che la conservo costante in mezzo alle grandi distrazioni della Capitale, ed alla folla di soggetti interessanti che può offrire ad un forestiero. Niente di tutto questo: io sono annoiato morto di Milano, anzi *smorbato,* e se per penitenza dei miei peccati fossi costretto

di restarvi ancora una settimana, vorrei che mi si tramutasse la pena in un anno di purgatorio. Non mi accomoda nè il clima, nè l'umore generale degli abitanti, nè la loro maniera di vivere, a cui converrebbe che mi uniformassi se dovessi fermarmi lungo tempo. In quanto ai divertimenti io non li amo, nè gli cerco, e quand'anche gli amassi non saprei dove trovarli: tutto spira uniformità, e malinconia, tutto è fatto per generare la noia, e in conclusione questa città non ha dato altro di capitale agli occhi miei fuorchè tutti i sette peccati.

Io ho fatto conoscenza è vero, con parecchi letterati, ma se mi viene la volontà di parlare seco loro conviene che vada visitarli uno per uno alle proprie case, giacchè qui manca un luogo di riduzione o pubblico o privato, dove convengano molti di essi. Io sono poi così fatto per mia disgrazia che un *tête-a-tête* con un letterato mi fa subito sbadigliare, onde conviene che mi congedi al più presto per civiltà. Voi vedete adunque, mio caro Conte, quanto malamente io passi le ore: direte forse che avrò dei *tête-a-tête* più geniali: il Cielo me ne guardi: sarei allora io che farei sbadigliare.

Io vedo spesso l'Ab. Bettolini, (6) che è la più buona creatura del mondo. Egli mi usa mille gentilezze e mi ha introdotto in alcune case. E' peraltro un brutto impegno l'essere presentato da lui, perchè accompagna la sua presentazione con tanti elogi, che è molto difficile potersi mantenere in credito: il mio solo conforto è che i suoi panegirici sono così eccessivi per effetto di buon animo, che nessuno può crederci niente.

Risparmiatevi il disturbo, mio caro Conte, di rispondermi, la lettera non mi troverebbe più qui, io sarò a Brescia al più

---

6) Per il BETTOLINI D. MAURO di Chiari (Brescia) ex Gesuita (1745-1808) cfr. PERONI Bibl. Bresc. e GUSSAGO Bibl. Clarense.

presto. Vi prego di presentare i miei complimenti alla gentilissima Contessina, e di aggradire quelli che vi fa il vostro amico

Brocchi

***

Brescia, 12 Dicembre 1804.

Mio caro Conte,

Immagino che sarà vicino il momento, mio caro Conte, in cui compariranno Madama, Voi, ed i formicaleoni. Questi ultimi capiteranno in cattive mani, perchè ho intenzione di anatomizzarli benchè morti. Io stendo presentemente il mio trattato sugli occhi degli Insetti, frutto di un'immensa farragine di osservazioni che ho fatto quattro anni fa: si tratta di un'anatomia delicatissima e microscopica, e spero di produrre delle cose nuove. Il mio assunto è di dimostrare che l'Occhio degli insetti malissimo esaminato da tutti i Naturalisti, e creduto di una struttura affatto particolare niente differisce in quanto all'essenziale da quello di tutti gli altri animali. Credeva di scrivere una brevissima Memoria, ma raccogliendo i miei materiali, il lavoro mi cresce sotto la penna. Forse poi lo accorcerò, perchè io sono un terribile disertatore quando l'argomento mi interessa, ed ho la testa calda; non so dimettere la penna se non ho tutto sventrato. Succederà a questo trattato un Saggio di osservazioni sugli animaletti infusori dell' amarina; io le ho intraprese a Venezia sei anni fa. Vi meraviglierete forse come io vada mettendo insieme i miei vecchi cenci, ma è perchè non so vestirmi di nuovo. La Memoria sul Ferro è compiuta per verità, ma mi conviene attendere le analisi di Malacarne, che per disgrazia, essendo caduto giorni fa si è slogato una mandibola, e si è cacciato fuori di bocca cinque denti. Oltre al saggio sugli animali marini, e a quello sugli Occhi degli Insetti ho anche le lezioni ogni

giorno: Voi vedete adunque quanto devo essere occupato. Se poi gli Occhi di qualche bella Signora entrassero nella partita questo metterebbe il colmo alle mie occupazioni; ma io sono diventato così selvatico, e così ottagenario che nessuna donna certamente vorrà esercitare sopra di me la sua facoltà visiva. Tanto meglio.

In quanto poi, alla mia facoltà parlativa ho totalmente perduta nella compagnia. Conviene che io mi risparmi per quell'ora che io parlo in scuola, e non parlo sempre bene. Oggi mi sono accorto di aver detto due spropositi, che è probabile che il mondo sia antico più di dieci anni, e che Matusalemme non ha vissuto tanto quanto si dice: domani mi ritratterò. Desiderando poi d'imporre ai miei scolari, fo adesso le mie lezioni cogli occhiali, che servono egregiamente per dare un'aria d'importanza alle più piccole cose. In conclusione io posso chiamarmi un Professore.

Lettere di Adro portano che l'Ab. Marzoli (7) sarà presto qui per stabilirsi fra noi. Sono giunte notizie che l'Ab. Terzi (8) ha ballato in casa Fenaroli ad Erbusco, ma la nuova merita conferma. Intanto desiderando, mio caro Conte, di vedervi presto ed augurandovi in prevenzione tutte le felicità immaginabili per le SS. Feste di Natale mi dichiaro con tutta la amicizia e stima egualmente a Madama

L'Amico Brocchi

P.S. — Questa è bella! dopo aver segnato la P.S. non mi ricordo più quel che voleva aggiungere. Lo dirò un'altra volta.

---

7) Si tratta probabilmente dell'Ab. MARZOLI BERNARDINO di Adro, che era come BROCCHI e TOSI Socio attivo dell'Ateneo di Brescia, ed insegnante nelle scuole superiori della città. Noto come valente studioso di ottica.

8) Forse si tratta dell'Ab. D. GIACOMO TERZI da Capriolo, pure socio attivo dell'Ateneo bresciano, di cui si ha un cenno biografico nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1808 (p. 105) scritto da G. FORNASINI. Il GUSSAGO (Bibliot. Clarense) accenna però ad un altro Ab. TERZI (GIOVANNI) pi Adro, che nel 1794 pubblicò un elogio funebre. Ma è assai verosimile che qui si tratti del primo.

Milano, 13 Luglio 1811.

Pregiatissimo Sig. Conte Paolo

Ho preso le necessarie informazioni per l'acquisto dei libri, che desidera di possedere. Il Sig. Nardini editore del Virgilio ha una magnifica copia delle opere di questo autore fatta stampare da esso lui a Londra e con rami di prima prova, e ne chiede L. 144.16, come rileverà dall'accluso biglietto, che è di sua propria mano. La migliore edizione dell'Ariosto è quella di Bastierville, ma quando si trova in 4 non costerà meno di L. 300, quando abbia il rame di Olimpia inciso da Bortolozzi con le parole *porco, briccone,* che furono cancellate dopo averne tirato un certo numero di copie. La stessa edizione è parimenti in 8, e questa importerà un centinaio di lire a un di presso. Del Tasso v'è l'edizione in foglio di Venezia, e quella di Bodoni del Metastasio, quella di Parigi delle Vedova Quillara, ma ora si stampa a Padova in 8 grande, e con molta eleganza, per quanto mi si dice. Il Nardini possede pure le opere di Alfieri stampate da Didot e legate in marocchino, ma non le rilascierà per meno di 13 in 14 zecchini. L'avverto per altro che il libraio Sonzogno possede buon numero di copie del Virgilio di Nardini, e che forse si potrà avere da lui a miglior prezzo. Queste istruzioni le servano di regola.

Io sono sulle mosse per intrapendere il mio viaggio verso Napoli, e conto di rimanere in giro quattro o cinque mesi. Dopo sarò a Brescia per riposare dalle fatiche sofferte. La prego di fare i miei distinti complimenti con la Sig.ra Contessa Paolina, di riverirmi il prete dagli occhiali, e di ricordarmi a tutti gli amici. Sono con tutta l'amicizia e la stima

Obb.to Aff.to amico
Brocchi

P.S. — Sono oggi stato dal Sonzogno per chiedergli il prezzo del Virgilio di Nardini in 4 grande, e lo lascia per Lire 120; legato del pari magnificamente.

Testo delle lettere del Co: P. Tosi al Brocchi (9)

Al Cittadino Gio. Batta. Brocchi
Prof. di S. Naturale
a San Domenico
Brescia

Parma, 20 Luglio 1804

Amico,

Io mi vorrei bene diritto, e pettoruto affacciare a quel filosofo quadrupede e dimostrargli coi vostri argomenti che lo ingegno non sta nei paradossi, ma nella verità.

L'uomo nella verticale posizione, quando è immobile, è certamente sicuro su due piedi, che hanno una larga base, e l'appoggio in terra, di tutte le ossa che lo compongono; lo Uomo è parimenti sicuro, quando cammina, colla facilità di situare e di allontanare all'uopo i due piedi, e così di reggere allo Squilibrio indispensabile a qualunque macchina in moto. Belli i vostri riflessi anatomici sulla ubicazione, e forma del calcagno, e sulla larghezza del bacino, e la lunghezza del collo del femore; nell'anatomia comparata si vede la sentenza della Natura all'Uomo d'essere bipede, ed ai bruti d'essere quadrupedi, e nel chiamare l'osservazione sopra i feti stessi voi togliete quell'equivoco, che si pretende esservi tra la primitiva organizzazione, e l'abituale riorganizzazione pretesa. Sarà anche interessante l'esame dei muscoli delle estremità inferiori, voi me lo promettete, ma sapete la mia incontentabilità, queste sono cose, ch'io non vorrei solamente leggere,

9) Dall'Epistolario di G. Brocchi presso il Museo Civico di Bassano.

ma vedere; sulla anatomia sono già fissate delle sessioni fra noi, ed io credo che non mi rincrescerà di perdere quel tempo, ch'io guadagno.

Ho ammirato la maniera con cui ritorcete l'argomento sulla preponderanza della testa, del petto, e del ventre, la trovo ingegnosa assai, dimando poi a voi stesso se sia vero.

Sia dunque deciso che l'uomo sia bipede, e i bruti siano quadrupedi, ma si può convenire (senza tanto affaticarsi di provare se l'uomo sia originariamente bipede) che questa differenza non è una di quelle essenziali fra l'uomo e i bruti.

La Paolina vi riverisce assai: le conviene differire ad altro ordinario il piacer di rispondervi.

Addio, Vi amo, e vi stimo. Sono tutto vostro

Obb. Amico
Paolo Tosi

Al Cittadino Gio. Batta. Brocchi
PP. di St. Nat. nel Liceo di
Brescia

Asola, 13 Giugno 1804

Amico mio,

La vostra lettera è, quanto può mai essere, gentile, e lusinghiera, vi si vede un amico che si apre spontaneamente in affetti soavi, e in idee brillanti; per qual felice combinazione ne sono io il soggetto?

La Botanica mi interessa assai, quanto più bella è ora per me la campagna! nelle mie passeggiate, colgo or questa, or quella pianticella, osservo, e torno ad osservare, e temo sempre di non vedere abbastanza.

Incontro la Natura, ma l'interprete ov'è? voi siete il mio Linneo, ma troppo lontano; pure voi nelle vostre lettere mi date un compenso assai grato, e questa prima, giacchè io spero che non sia sola è tale che può servirmi di prolusione a

questo studio; io certamente se non potrò riuscire coll'ingegno, non lascerò per questo di occuparne il cuore; mi sarà sempre un oggetto di sensibilità la pianticella, che nel suo primiero stato di concentramento comincia al cenno di Natura a svilupparsi; ancor bambina si alimenta dè succhi intorno a sè preparati; cresce, e, dilatando le radici, cerca, ritrova, e assimila le particelle sparse nella terra; erge il fusto estende i rami, e le foglie appena attaccate ondeggiano per l'aria libere nella loro respirazione; finalmente s'aprono qua e là i fiori; nella vivacità, e nella varietà dei colori, nella soavità degli odori, nella leggiadria di tutto il portamento che fa la cara pianticella? in faccia al sole solennizza i suoi sponsali, e provvede alla perpetuità di se stessa... queste sono idee veramente deliziose, e se avrò qualche piacere nelle osservazioni della Natura, lo consacrerò in riconoscenza all'amico Brocchi.

Rileggo questa lettera, perdonate vi prego, alcuni episodi che io doveva risparmiare massime ad un professore; l'unica cosa che mi preme di dirvi e di accertarvi si è che io sento molta stima ed interesse per voi.

Vi prego di ricordarmi alla Contessa ed al Conte Negroboni, ed alla società, e vi prego ancora di ricordarmi... a voi stesso.

L'Amico Paolo Tosi

***

Al Cittadino Gio. Batta. Brocchi
Prof. di Storia Naturale.
San Domenico
Brescia

Asola, 19 Dicembre 1804

Amico

Io non ho mai saputo gustare i Dialoghi dei Morti, neppur quelli con cui Fontanelle ha fatto da pitonessa per farli

parlare; voi, mio caro Brocchi, mi fate gustare anche questo piacere, da sotto quella vostra lapide sepolcrale voi v'alzate fino a mezzo petto, mi chiamate, ed ecco che io vi rispondo... che imaginazione è mai questa! voi potete ridere, ma ora mi fa troppo ribrezzo ancor lo scherzo, quando si tratto di un amico, dunque si cancelli.

Vi sono assai obbligato del cenno, che mi date delle vostre occupazioni, io ho una compiacenza che voi sempre più vi procuriate la gloria di Autore, coll'esporre cose nuove, e vorrei ancora far la gara cogli altri coll'essere io il primo ad impararle da voi; deve essere assai interessante la dissertazione sugli occhi degli insetti, per cui assai mi previene la Memoria accademica già letta da voi, e che tanto mi piacque.

Interessante del pari dev'essere la disertazione sugli animaletti infusori dell'acqua marina, questi sono quelle lucciolette, che voi credevate inseguendo sulle lagune di Venezia; mi par di vedervi ridervi di quei barcaiuoli, che si ridevano di voi.

Del vostro trattato delle Miniere di Ferro desidero pure che me ne facciate la promessa offerta di una copia, che io conserverò in pompa delle ricchezze della Patria, e dell'erudizione di un Amico.

Mi piacciono gli occhiali in cattedra, ma vorrei che in questa maniera vi spaventassero di più le orecchie dei vostri scolari.

Per persuadervi quanto il mondo sia vecchione, basta entrare nei grandi laboratori della Natura, nelle viscere de' monti, ove essa fabbrica i metalli, voi me lo fate riflettere sotto quei spaventosi macigni; se mai cangiate opinione, e la ritrattazione che dite voler fare in iscuola è sincera, vi obbligo a voler distruggere con ragioni in me, una persuasione, che in gran parte io debbo a voi.

La Paolina vi riverisce assai; vi auguro tutti i beni per le feste di Natale. anche di quelli, che non curate. Addio.

Vostro affezionatissimo
Paolo Tosi

IGNAZIO CAZZANIGA

IL MONACENSE
3787 (sec. x)
del "De Lapsu Susannae„

Sciolgo la mia promessa di dar notizia di questo codice che è uno dei due più antichi che attribuiscono l'omelia pseudo-Ambrosiana al vescovo Milanese (insieme all'Avignonese da me già collazionato: cod. V, pure del sec. X): codice la cui collazione avevo differito in un primo tempo per le difficoltà del dopo-guerra (1947); mi constava anche che fosse fortemente rovinato dall'umidità. (1). Peggio: nei margini laterali è anche lacero, ma le perdite non sono considerevoli, tenuto conto della chiara tradizione di questo ms, come tosto vedremo. Il quale proprio non aggiunge nulla di nuovo al testo e nulla di importante alla storia della tradizione. Scrittura elegante a due colonne dall'ampio margine, senza correzioni. Reca l'"inscriptio„: *sermo beati Ambrosii ad corruptam virginem;* manca la "subscriptio„: lo spazio in seguito rimane vuoto per più di mezza colonna.

Esso appartiene alla fam. *b* (classe α) del tutto affine ad M (Modoeziano) e KN (Ambrosiani), e come questi il testo è interrotto

1) Cf. pag. XII della mia edizione Paraviana (1948) ed *Acme* (Ann. Fac Lett. Univ. Stat. Milano), VI (1953), 1, p. 169. (Per i codd. spagnoli di quest'omelia, cf. la mia nota in *Ann. Sc. Normale Pisa,* S. II, XXI, 1952, 3-4 p. 245 e per il Vindobonense cf. ibid. la nota di G. Giangrande p. 265: lavor preparatori per la mia riedizione critica dell'omelia nel *Corpus Christianorum* dei PP. Benedettini di S. Pietro in Steenbrugge, Belgio).

al § 38 *(remedium)* = p. 23,4 della mia ediz. Paraviana (i numeri delle cui pagine citeremo per i riferimenti); l'affinità è tale che conviene qui riportare la collazione del Monacense (che indicheremo con la sigla O) rispetto ad M, dal quale indicheremo dunque le discordanze solamente.

p. 1, 2 exponis O: exponens M; 4 conceptum digeras O: digeras conceptum M; 6 *om* me O; 8 ecclesiam O: ecclesiae M; 2,2 inquam O: inquit M; 8 et *pr non om* O; 11 pretiosum *om O, non om* M; 14 hinc O: hic M; 16 propheticam vocem O (K): vocem proph. M; 3,1 omnes populi *om* O: *non om* M; 8 castam O: casta M; 9 primum O: plurimum M; 10 dei O: domini M; 14 necesse est *om* O: *non om* M; 17 pallore O: specie M; 18 quando *om* O: *non om* M; 4;4 mutatio *non add* ut O; 6 tugurium O: teg. M; 8 latens O (K): lates M; quae *non om* M; conculcaris O: -eris M; 10 eras O (K): fueras M; ut *alt non om* O; 11 velut O: ut M; 12 et *non om* O; carbonem O; carbone M; 16 visitavit O (-averit K): visitabit M; 17 repudiaveris O: repudiaris M; qui se a O: quis ea M; 5,1 ad *non add* illa O; 7-8 nonne tenebrae . . . nonne timor O: nonne timor . . . nonne tenebrae M; 7 tremor *non add* et M; 9 aliquo delicto O: alicuius delicti M; poteris O: potes M; 10 tu *non om* M; sanctis O: sacris M; 11 Helia O: Elia M; Danihelo O: Daniele M; 12 exercitu O: -us M; 13 Maria *add* et O (K): non *add* M; 14 quod O: quid M; 6,1 respondit O: -et M; 3 carnem eandem O: eandem carnem M; 6 fuerit ante corrupta O: prius fuerit corrupta M; 8 praecedit O: praecellit M; 9 sed *non om* O; 10 illa *non om* O; 7,2 deduxisses O: delusisses M; 4 cum *non om* M; saepius *non om* M; 5 iste O: isto M; 9 iuveni *om* M; mechi O: *om* M; 10 hebetescit O: hebescit M; 12 animo O: -mi M; 13 parte aliqua O: aliq. parte M; 8,5 tua sibi nasci O: ex te nasci tua M; 10 praemiserant O: -erunt M; 11 virginem *non om* O; 11 deo O; domini M; 12 at *non om* O; 14 dedecore O: decore M; 16 hanc lucem O: hac luce M; 17 suo O: sui M; labori O: doloris M; modum *om* O; 9,1 videntur habere sibi O: vid. sibi hab. M; 4 esset O: esse M; 5 servandae virginitatis O: virg. serv. M; 7

mediocrem *non om* O; 8 eo quod O: quo M; 12 decoepit O: dece- M; tantam O: tua M; 14 domesticae O: dominicae M; 15 tanta O: tamque M; 10, 3-4 et obliviscere. . . ergo *om* O: et obliv. . . . deus tuus *om* M; 4 quantus O: -um M; 7 sposponderis *(sic)* O: sponderis M; 8 sanguinem *non om* O; 10 castitatem O (K): -te M; 11 non O: et non M; 12 clamabat O (K): -bant M; 11,2 adubi O: et ubi M; 3 inter *non om* O; angelicis O: angelis M; copuia *non add* et M; 5 dicit O (K): -et M; 14 bonorum passa O: passa bon. M; 12,2 ad O: in M; 9 Christo O (K): -um M; 10-12 an nescitis. . . a domino et *om* O: *non om* M; 13 iterum *non add* dicit M; 15 reposita O: se- M; 13,1 tibi *non om* M; veniebat O: -ant M; 2 sed O: sed non M; 5,8 recordari . . . ingerebat *non om* O; 6 set nobiles *non om* M; 7 et *non om* M; sanctioris, dignioris O: -es M; te erant *non om* M; gerebat O: ing- M; 8 scriptas *(sic)* paries O; 9 est *non om* O; 11 cogitas, agis O: cogitans, agens M; 15 te O: tu M; 14,6 nec *alt non add* hoc M; 7 tuis *non om* M; 10 deum O: dominum M; 15 in *post* sermonum *add* O; 15,2 es *alt om* O(K), *non* M; 6 *post* vero *non add* mortem M; 7 habebis O: habes M; 10 defuit *non om* O; domum O: don- M; tui *non om* O; 13 sed *non add* et M; 15 decantares *non om* M; 16,2 enim O: etiam M; ex O: in M; 3 suffocata O: -i M; imo O: -imio M; 4 ubi *non om* M; 6 arsuras materias O: mat. ars. M; 8 quidem *semel* O, *bis* M; 9 in te O: te M; sola O: solum M; 10 tolerabilis O: -le M; 15 exultavit O: exspectavit M; quis O: qui M; 17,4 virgines O: -ne M; 5 adcrescit O: -tur M; 8 Esaias O: Is- M; 10 indignationem O: -e M; 11 dedecorata O (K): decorata M; genere O: Gehennae M; genere tormentorum O: torm. gen. M; 12 discruciata O, *om* M; 13 exurendam *om* O; 14 cruciatus O: -tas M; cruciatas *non add* merito M; *inde iisdem periodorum traiectionibus* O, quibus MK, *laborat usque ad 21,8;* 18,1 temporales O: -is M; aeternos O: -us M; volo *non om* O; 2 ergo O: merito M; 5 miseris *non om* M; 6 quam O: sed M; post *non om* M; 19,3 *post* velut *add* adulteria O, *non add* M; 4 adulterium O: -ia M; 5 conscientiae O: -am M; malae O (-e K:)

-am M; 9 iam *non om* M; 11 anima O: -o M; 20,2 mente O: -em M; 4 tibi *non om* O; mortua O: -am M; 5 possis O: -es M; vivere *non om* M; 7 punienda *non add* sunt O; 8 occasionem luxuriae O: occ-e lux-am M; 9 qui O: quia M; 12 operto O: -um M; 14 inquietans se O: inquietatum M; 21,1 sensos O: -us M; crucietur O: -et M; 2 malum O: *om* M; *post* imperium *rursus in* O talis vita . . . *usque ad 21,8* est, *repetitur (in qua iteratione* audebit *pro* debet *legitur);* 4 etsi *non om* O; 6 ex O: in M; in *bis non om* O; 7 et *non om* O; vestimentum O: -ta M; 8 magnus ille *non om* O;10 peccator O: peccato es M; parcitur O: -etur M; 11 etsi O: quod M; 13 grandi plagae O: -is plaga M; 22,1 necessariam *non om* O; 2 levius O: lentius M; ultro *non om* O; 3 zelans O: celans M; 5 fortius *non add* est M; 7 et *non add post* imminet O; 10 ad praesens. . . . esset *om* O; 11 vita *add* ducerent optarent O; in O: nec M; *post* poenas *seqq. 7 vv. nunc evanidi quos quis delevit, quippe interpolatos: legitur enim vox quae* fervente *est omnino peregrina;* 14 per *non add* te O; 15 liberari *non add* posse O, *neque post* inhaere, *sicut* M; 23,2 qui O (K): quicumque M; 3-4 te convenit in die iudicii exspectare remedium O: quaere remedium M. *Desinit* O, *vacat spat. dimidiae columnae.*

Osservo subito, che mentre le traslocazioni dei periodi sono identiche in O come in MK fino a 21,7, dopo questo punto qualcuno ha riportato il testo alla sua normalità fino alla fine (21,7-23,4).

La ripetizione di *talis vita* (21,3). . . *misericors est* (21,8) mostra come sia evidente il tentativo di adeguare il ms alla tradizione legittima. Sull' asse di O si verificarono imposizioni di varianti orizzontali, come spessissimo in altri codici, alcune comuni al cod. F della fam. *a*, altre della classe β, in particolare comuni a H, qualcuna anche di γ (cod. C); poi, come abbiamo lezioni comuni con F (1,2 *om* me; 3,18 quando *om;* 8,4 *add* sibi ecc.), abbiamo la sopravvivenza di qualche lezione tipica di E, quale l' omissione di *saepius* (7,3), *angelicis* per *angelis et* (11,2), *malum* (21,2): le quali in sostanza sono però pur sempre varianti, ritengo, orizzontali·

Caratteristica è la interpolazione che proviene da rami cui fanno capo i codd. H (classe β) CV (classe γ), che soppianta la lezione vera e caratteristica della classe α: *te convenit in die iudicii exspectare remedium,* che è una chiara allusione al supremo giudizio della Risurrezione (*quaere remedium* la lez. vera).

In totale O rappresenta con minore purezza la fam. *b* della classe α, e ne è prova il fatto che ha voluto uscire dall' anonimato che era tipico della sua tradizione, ed assegnare l' omelia a S. Ambrogio: notevole il fatto che questo sia avvenuto su un codice della classe α (nel colofone del cui più antico esemplare era menzionato Ambrogio e Milano) e fin dal sec. X.

Dal Monacense non guadagniamo nessuna lezione utile per la critica del testo, nè esso è estremamente significativo per la storia della tradizione dell' omelia.

APPENDICE

PROSPETTI CRONOLOGICI

— Successive intitolazioni dell'Accademia

— Serie degli Officiali dell'Accademia

SUCCESSIVE INTITOLAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - L'Accademia fu fondata in anno imprecisato, agli inizi del secolo XVII.

Accademia degli Invitti	16 . . - 1648
Accademia dei Timidi	1648 - 1767
Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere	1767 - 1794
Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1794 - 1797
Accademia Virgiliana di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1797 - 1799
Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1799 - 1801
Accademia Virgiliana di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1801 - 1814
Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1814 - 1834
Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1834 - 1847
Accademia Virgiliana di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1847 - 1865
Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Belle Lettere ed Arti	1865 - 1867
Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti	1867 - 1946
Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti	dal 1946

SERIE CRONOLOGICA DEGLI OFFICIALI DELL'ACCADEMIA

dalla riforma di Maria Teresa ad oggi

(Prefetti e Presidenti; Vice-prefetti e Vice-presidenti; Segretari; Bibliotecari)

N. - Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.

a) Serie dei Prefetti e Presidenti

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767 - 1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786 - 1791
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1792 - 1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798 - 1801
Conte Girolamo Murari dalla Corte, suddetto	1801 - 1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834 - 1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847 - 1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865 - 1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867 - 1881
Prof. Giambattista Intra	1881 - 1907
Prof. ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907 - 1928
Prof. Pietro Torelli	1929 - 1948
Prof. Eugenio Masè Dari	dal 1948

b) Serie dei Vice-Prefetti e Vice-Presidenti

Marchese Girolamo Guerrieri	1768 - (1804?)
Marchese Odoardo Guerrieri	(1810)
Marchese Federico Cavriani	1829 - 1833
Marchese Giuseppe Sordi	1861 - 1867
Dott. Luciano Menghini	1868 - 1873
Dott. Cesare Loria	1873 - 1880
Prof. Giambattista Intra (poi Prefetto)	1880 - 1881
Dott. Vincenzo Giacometti	1881 - 1882

Prof. Antonio Manganotti	1882 - 1883
Dott. Cesare Loria, suddetto	1883 - 1890
Colonnello Luigi Ghirardini	1890 - 1892
Prof. Enrico Banfi	1892 - 19 7
Prof. Francesco Tarducci	1907 - 1919
Prof. Pietro Torelli (poi Prefetto)	1919 - 1929
Avv. Giannino Parmeggiani	1929 - 1946
Prof. Eugenio Masè Dari (poi Presidente)	1946 - 1948
Prof. Ugo Nicolini	1948 - 1952
Prof. Vittore Colorni	dal 1952

c) Serie dei Segretari

Abate Pellegrino Salandri (segr. perpetuo)	1767 - 1771
Abate Giambattista Buganza	1771 - 1774
Abate Giovanni Girolamo Carli (segr. perpetuo)	1774 - 1786
Prof. Matteo Borsa (segr. perpetuo)	1787 - 1797
Decano Giovanni Serafino Volta	1797 - 1799
Abate Ildefonso Valdastri (segr. perpetuo)	1799 - 1810
Prof. Camillo Renati (segr. perpetuo)	1810
Avv. Anselmo Belloni (segr. perpetuo)	1810 - 1829
Avv. Agostino Zanelli	1829 - 1849
Prof. Ferdinando Negri	1849 - 1863
Prof. Ariodante Codogni (segr. perpetuo)	1863 - 1868
Prof. Diego Valbusa	1868 - 1880
Avv. Carlo Cappellini	1880 - 1882
Avv. Luigi Carnevali	1882 - 1906
Costantino Canneti e Prof. Antonio Fernando Pavanello	1906 - 1912
Costantino Canneti, suddetto, e Prof. Aurelio Dall'Acqua	1912 - 1916
Costantino Canneti, suddetto, e Prof. Benvenuto Cestaro	1916 - 1921
Costantino Canneti, suddetto, e Dott. Clinio Cottafavi	1921 - 1923
Dott. Clinio Cottafavi, suddetto	1923 - 1931
Prof. Cesare Ferrarini	1931 - 1951
Prof. Ercolano Marani e Dott. Giovanni Praticò	dal 1951

d) Serie dei Bibliotecari

(carica istituita nel 1923)

Mons. Antonio Boni	1923 - 1929
Dott. Albany Rezzaghi	1936 - 1946
Prof. Cesare Ferrarini	1946 - 1951
Prof. Ercolano Marani	dal 1951

STATO ATTUALE DELL' ACCADEMIA

Cariche

Elenco dei Soci secondo l'ordine di anzianità

Elenco dei Soci secondo l'ordine alfabetico e relativi indirizzi

CARICHE

Consiglio Accademico
(per il triennio 1951 - 1954)

Presidente:	EUGENIO MASÈ DARI
Vice - Presidente:	Vittore Colorni
Segretario e Bibliotecario:	Ercolano Marani
Segretario aggiunto:	Giovanni Praticò
Consigliere:	Francesco Alessio
Consigliere:	Alessandro Magnaguti

Revisori dei Conti
(per l'anno 1952)

REVISORE	EFFETTIVO:	Emilio Faccioli
»	»	Luigi Marson
»	»	Alessandro Martinelli
»	SUPPLENTE:	Ettore Campogalliani
»	»	Umberto Zerbinati

Ufficio di Segreteria e Biblioteca

IMPIEGATA (comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova):
Leila Nardi Picciolini

CORPO ACCADEMICO

Elenco dei Soci secondo l'ordine di anzianità di nomina

N. - Accanto ai nomi dei soci effettivi sono segnate la data di designazione e la data del decreto (reale o presidenziale) di nomina. Accanto ai nomi dei soci onorari e corrispondenti è segnata la data di proclamazione.

Nei casi di pari anzianità, è osservato l'ordine alfabetico del cognome.

I. SOCI EFFETTIVI

a) Soci effettivi di numero:

1. Eugenio MASÈ DARI	12 - 11 - 1894	D. R. 28 - 6 - 1923
2. Gino URANGIA TAZZOLI	30 - 4 - 1896	» » » » »
3. Costantino CANNETI	11 - 1 - 1897	» » » » »
4. Giuseppe LANZONI	2 - 12 - 1898	» » » » »
5. Aurelio DALL'ACQUA	11 - 3 - 1910	» » » » »
6. Ferdinando FIORINI	25 - 6 - 1914	» » » » »
7. Benvenuto CESTARO	12 - 7 - 1915	» » » » »
8. Antonio FAVERI	21 - 5 - 1916	» » » » »
9. Dario MAMBRINI	14 - 4 - 1919	» » » » »
10. Bruno NARDI	» » »	» » » » »
11. Guglielmo PACCHIONI	» » »	» » » » »
12. Romolo QUAZZA	26 - 6 - 1921	» » » » »
13. Vittorio RAGAZZINI	16 - 6 - 1922	» » » » »
14. Angelo LURÀ	23 - 4 - 1923	» » » » »
15. Alessandro MAGNAGUTI	» » »	» » » » »

16.	Attilio Dal Zotto	24 - 5 - 1926	D. R.	20 - 8 - 1926
17.	Cesare Genovesi	» » »	» »	» » »
18.	Giuseppe Subelli	» » »	» »	» » »
19.	Albany Rezzaghi	14 - 4 - 1929	» »	12 - 12 - 1929
20.	Ciro Martignoni	29 - 3 - 1932	» »	2 - 5 - 1932
21.	Umberto Pizzini	27 5 - 1934	» »	4 - 10 - 1934
22.	Carlo Buttafochi	11 - 5 - 1935	» »	31 - 10 - 1935
23.	Bartolomeo Calvi	» » »	» »	» » »
24.	Oreste Francesio	» » »	» »	» » »
25.	Gino Funaioli	» » »	» »	» » »
26.	Alessandro Martinelli	» » »	» »	» » »
27.	Gino Norsa	» » »	» »	» » »
28.	Ettore Penasa	» » »	» »	» » »
29.	Francesco Maccabruni	28 - 6 - 1936	» »	17 - 9 - 1936
30.	Vasco Restori	» » »	» »	» » »
31.	Luigi Marson	19 - 6 - 1938	» »	16 - 1 - 1939
32.	Francesco Alessio	13 - 1 - 1940	» »	6 - 5 - 1940
33.	Leandro Ozzola	» » »	» »	» » »
34.	Giovanni Serra	» » »	» »	» » »
35.	Gaetano Spiller	» » »	» »	» » »
36.	Salvatore Valitutti	» » »	» »	» » »
37.	Massimiliano Cavriani di Sacchetta	2 - 7 - 1940	» »	13 - 9 - 1940
38.	Vittore Colorni	15 - 8 - 1946	D. P.	19 - 6 - 1951
39.	Ugo Nicolini	» » »	» »	» » »
40.	Aldo Andreani	19 - 11 - 1949	» »	» » »
41.	Giovanni Borgogno	» » »	» »	» » »
42.	Ettore Campogalliani	» » »	» »	» » »
43.	Emilio Faccioli	» » »	» »	» » »
44.	Giusto Filippi	» » »	» »	» » »
45.	Ercolano Marani	» » »	» »	» » »
46.	Primo Mazzolari	» » »	» »	» » »
47.	Enzo Nardi	» » »	» »	» » »
48.	Livio Olivieri	» » »	» »	» » »
49.	Vindizio Nodari Pesenti	» » »	» »	» » »

50. Renato VINCENZI	19 - 11 - 1949	D. P. 19 - 6 - 1951
51. Umberto ZERBINATI	» » »	» » » » »
52. Ennio AVANZINI	4 - 2 - 1951	» » » » »
53. Giovanna GUIDI DI BAGNO D'ARCO	» » »	» » » » »
54. Giovanni PRATICÒ	» » »	» » » » »
55. Emilio FARIO	5 - 5 - 1952	

b) Soci effettivi emeriti

(Nessuno)

c) Soci effettivi soprannumerari

(Nessuno)

II. SOCI ONORARI

a) Soci onorari a titolo personale

1. Luigi EINAUDI 19 - 11 - 1949

b) Soci onorari per ragione di carica (pro tempore)

1. Il PREFETTO DELLA PROVINCIA DI MANTOVA
2. Il VESCOVO DELLA DIOCESI DI MANTOVA
3. Il PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI MANTOVA
4. Il SINDACO DELLA CITTÀ DI MANTOVA

III. SOCI CORRISPONDENTI

a) Soci corrispondenti italiani:

1.	Gino LORIA	23 - 4 - 1888
2.	Raffaele COGNETTI DE MARTIIS	11 - 1 - 1902
3.	Augusto MANCINI	10 - 4 - 1913
4.	Plinio FRACCARO	21 - 5 - 1916
5.	Luigi MESSEDAGLIA	17 - 5 - 1920
6.	Gioacchino VOLPE	23 - 4 - 1923
7.	Giuseppe CARDINALI	21 - 6 - 1928
8.	Giovanni GALBIATI	
9.	Concetto MARCHESI	
10.	Angelo MERCATI	» » »
11.	Giovanni MERCATI	» » »
12.	Roberto PARIBENI	
13.	Enrico FINZI	11 - 1 - 1931
14.	Alberto OLIVA	
15.	Lorenzo BIANCHI	29 - 3 - 1932
16.	Lorenzo DALMASSO	
17.	Augusto ROSTAGNI	» » »
18.	Guido FINZI	21 - 5 - 1933
19.	Gerolamo GATTI	» » »
20.	Novello NOVELLI	» » »
21.	Ettore BOLISANI	27 - 5 - 1934
22.	Pericle COPELLI	
23.	Alessandro DALLA VOLTA	11 - 5 - 1935
24.	Bono SIMONETTA	
25.	Filippo STELLA MARANCA	28 - 6 - 1936
26.	Giuseppe SCALORI	14 - 7 - 1937
27.	Edoardo BENEDETTI	19 - 6 - 1938
28.	Giovanni FERRETTI	
29.	Ettore BIGNONE	13 - 1 - 1940
30.	Ernesto RUFFINI	» » »
31.	Guido VITALI	

32. Arrigo SERPIERI	13 - 5 - 1940
33. Fidenzio DALL' ORA	2 - 7 - 1940
34. Alfredo Giuseppe GUZZONI	» » »
35. Antonio CREMONA CASOLI	15 - 8 - 1946
36. Alfredo MASI	» » »
37. Marco VISENTINI	» » »
38. Amedeo DALLA VOLTA	19 - 11 - 1949
39. Mario DE DOMINICIS	» » »
40. Pietro GAZZOLA	» » »
41. Pasquale JANNACCONE	» » »
42. Antonio LURÀ	» » »
43. Carlo Alberto MASCHI	» » »
44. Gaetano MORELLI	» » »
45. Carlo Guido MOR	» » »
46. Enrico REDENTI	» » »
47. Giuseppe STOLFI	» » »
48. Tullo URANGIA TAZZOLI	» » »
49. Alessandro ZANINI	» » »
50. Amedeo CONSOLINI	4 - 2 - 1951
51. Giuseppe TOFFANIN	» » »
52. Ettore BONORA	5 - 5 - 1952
53. Ignazio CAZZANIGA	» » »
54. Roberto CESSI	» » »
55. Valerio GIACOMINI	» » »
56. Giuseppe BILLANOVICH	12 - 7 - 1952

b) **Soci corrispondenti stranieri**

1. Alfred JEANROY	21 - 5 - 1916
2. George Lincoln HENDRICKSON	14 - 4 - 1919
3. Raymond BILLIARD	14 - 4 - 1929
4. Norman Wentworth DE WITT	29 - 3 - 1932
5. Frank OLIVIER	28 - 6 - 1936
6. Johann Friedrich CROME	14 - 7 - 1937
7. Max POHLENZ	13 - 1 - 1940
8. Johannes STROUX	» » »
9. Otto WEINBERGER	15 - 8 - 1946

Elenco dei Soci secondo l'ordine alfabetico e relativi indirizzi

I. SOCI EFFETTIVI

ALESSIO, Francesco (prof.) - primario di medicina generale degli Istituti Ospedalieri di Mantova, libero docente di patologia speciale medica e di clinica generale medica e terapia, consigliere dell'Accademia Virgiliana - Mantova, Corso Vittorio Emanuele II, 96.

ANDREANI, Aldo (arch.) - Mantova, piazza Broletto.

AVANZINI, Ennio (on. avv.) - sottosegretario di Stato al Tesoro, deputato al Parlamento - Mantova, via Mazzini, 34, e Roma, Ministero del Tesoro.

BORGOGNO, Giovanni (prof.) - ordinario di lettere greche e latine nel Liceo Classico di Mantova - Mantova, via Acerbi, 4.

BUTTAFOCHI, Carlo (on. avv. cav. di gran croce) - già vice-presidente della Camera dei Deputati - Poggio Rusco (Mantova).

CALVI, Bartolomeo (prof.) - libero docente di filologia slava - Torino, piazza Statuto, 26.

CAMPOGALLIANI, Ettore (maestro) - professore titolare di canto nel Conservatorio di Musica di Parma, docente di tecnica e interpretazione vocale nella Scuola di perfezionamento per il Teatro alla Scala di Milano - Mantova, via Chiassi, 9.

CANNETI, Costantino (grand'uff.) - Mantova, via Acerbi, 3.

CAVRIANI DI SACCHETTA, Massimiliano (marchese) - generale di brigata di cavalleria nella riserva - Mantova, via Trento, 16.

CESTARO, Benvenuto (prof.) - già preside d'Istituto Tecnico - Padova, via Jaffelli, 7.

COLORNI, Vittore (prof.) - incaricato di storia del diritto italiano nella Università di Ferrara, vice-presidente dell'Accademia Virgiliana - Mantova, corso Umberto I, 17.

DALL'ACQUA, Aurelio (prof.) - già preside d'Istituto Magistrale - Suzzara (Mantova).

DAL ZOTTO, Attilio (prof.) - già preside di Liceo Ginnasio - Padova, via Rolando da Piazzola, 13.

FACCIOLI, Emilio (prof.) - ordinario di lettere italiane e latine nel Liceo Classico di Mantova - Mantova, viale Dante, 5.

FARIO, Emilio (avv.) - presidente del comitato di Mantova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Mantova, corso Vittorio Emanuele II, 26 A.

FAVERI, Antonio (prof.) - Mantova, via Carducci.

FILIPPI, Giusto (prof.) - primario della divisione ortopedico-traumatologica degli Istituti Ospedalieri di Mantova, libero docente di clinica ortopedica e traumatologia, presidente della Società Piemontese-Ligure-Lombarda di Ortopedia e Traumatologia - Mantova, via Ardigò 34.

FIORINI, Ferdinando (prof.) - Roma, via Merulana, 117.

FRANCESIO, Oreste (prof.) - preside dell'Istituto Magistrale di Mantova - Mantova, via Chiassi, 22.

FUNAIOLI, Gino (prof.) - ordinario di letteratura latina nell'Università di Roma, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei - Roma, via Corvisieri, 17.

GENOVESI, Cesare (on. avv. grand' uff.) - già senatore - Mantova, via Principe Amedeo, 33.

GUIDI DI BAGNO D'ARCO CHIEPPIO ARDIZZONI, Giovanna (marchesa) - Mantova, piazza d'Arco, 4.

LANZONI, Giuseppe (cav.) - Mantova, via Marangoni, 14.

LURÀ, Angelo (prof.) - primario della divisione sanatoriale degli Istituti Ospedalieri di Mantova, libero docente di patologia speciale medica - Mantova, via Conciliazione, 47.

MACCABRUNI, Francesco (prof.) - già primario della divisione ostetrico-ginecologica degli Istituti Ospedalieri di Mantova, libero docente di clinica ostetrico-ginecologica - Mantova, via Fratelli Bandiera, 20.

MAGNAGUTI, Alessandro (conte dott.) - ispettore onorario ai Monumenti, consigliere dell'Accademia Virgiliana - Mantova, via Giulio Romano, 22.

MAMBRINI, Dario (dott.) - direttore sanitario incaricato degli Istituti Ospedalieri di Mantova, già primario della divisione di chirurgia gegerale degli stessi Istituti Ospedalieri - Mantova, via Mazzini, 34.

MARANI, Ercolano (prof.) - ispettore onorario ai Monumenti, segretario e bibliotecario dell'Accademia Virgiliana - Mantova, via Porto, 17.

MARSON, Luigi (ing.) - ispettore onorario ai Monumenti - Mantova, via Corridoni, 39.

MARTIGNONI, Ciro (on. ing. grand' uff.) - Roma, via Verona, 22.

MARTINELLI, Alessandro (prof.) - ordinario di matematica e fisica nel Liceo Classico di Mantova - Mantova, via Mazzini, 6.

MASÈ DARI, Eugenio (prof. grand' uff.) - emerito e già ordinario di economia politica nell' Università di Modena, presidente dell'Accademia Virgiliana, socio effettivo dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, socio corrispondente dell'Accademia Peloritana di Messina - Mantova, via Marangoni, 11.

MAZZOLARI, Primo (don) - Bozzolo (Mantova).

NARDI, Bruno (prof.) - ordinario di storia della filosofia medioevale nella Università di Roma - Roma, viale Mazzini, 88.

NARDI, Enzo (prof.) - ordinario di istituzioni di diritto romano nell'Università di Parma - Bologna, via Moline, 20.

NICOLINI, Ugo (prof.) - ordinario di storia del diritto italiano nell' Università di Firenze, già vice-presidente dell'Accademia Virgiliana - Firenze, via Castelfidardo, 3.

NODARI PESENTI, Vindizio - Mantova, via Achille Sacchi.

NORSA, Gino (ing. comm.) - Mantova, via Canal.

OLIVIERI, Livio (prof.) - ordinario di lettere italiane e latine nel Liceo Classico di Mantova - Roma, corso Rinascimento, 113.

OZZOLA, Leandro (dott.) - già soprintendente reggente alle Gallerie - Mantova, Palazzo Ducale.

PACCHIONI, Guglielmo (dott.) - già soprintendente alle Gallerie - Firenze, Soprintendenza alle Gallerie.

PENASA, Ettore (prof.) - preside dell' Istituto Tecnico di Lecco - Lecco (Como), Istituto Tecnico.

PIZZINI, Umberto (prof.) - preside del Liceo Ginnasio di Mantova - Mantova, Liceo Ginnasio.

PRATICÒ, Giovanni (dott.) - direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, segretario aggiunto dell'Accademia Virgiliana - Mantova, Archivio di Stato.

QUAZZA, Romolo (prof.) - ordinario di storia moderna nell' Università di Torino - Torino, via Gropello, 4.

RAGAZZINI, Vittorio (prof) - preside del Liceo Ginnasio di Faenza - Faenza, corso Matteotti, 16.

RESTORI, Vasco (prof.) - Gorizia, via Bosizio, 8.

REZZAGHI, Albany (dott. comm.) - San Giacomo delle Segnate (Mantova).

SERRA, Giovanni (prof.) - primario della divisione di chirurgia generale degli Istituti Ospedalieri di Mantova, libero docente di patologia speciale chirurgica - Mantova, via Calvi, 51.

SPILLER, Gaetano (cav. di gran croce) - generale di corpo d'armata nella riserva, già senatore - Milano, via Morozzo della Rocca, 9.

SUBELLI, Giuseppe (avv. comm.) - Bozzolo (Mantova), via Valcarenghi, 37.

URANGIA TAZZOLI, Gino (avv.) - Mantova, via Massari, 15.

VALITUTTI, Salvatore (prof.) - libero docente di storia delle dottrine politiche, incaricato di filosofia del diritto nell'Università di Perugia, provveditore agli Studi a disposizione - Perugia, via dei Licini, 8.

VINCENZI, Renato (prof.) - ordinario di lettere greche e latine nel Liceo Classico di Mantova - Mantova, piazza S. Francesco, 6.

ZERBINATI, Umberto - Mantova, via Marangoni, 9.

II. SOCI ONORARI

a titolo personale

EINAUDI, Luigi (on. prof.) - Presidente della Repubblica Italiana, emerito e già ordinario di scienza delle finanze e di diritto finanziario nella Università di Torino, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei - Roma, Palazzo del Quirinale.

III. SOCI CORRISPONDENTI

a) Italiani

BENEDETTI, Edoardo (prof.) - libero docente di anatomia comparata, incaricato di biologia e zoologia generale nell'Università di Parma - Parma, Università.

BIANCHI, Lorenzo (prof.) - ordinario di lingua e letteratura tedesca nella Università di Bologna - Bologna, piazza Carducci, 6.

BIGNONE, Ettore (prof) - ordinario di letteratura latina e greca nell' Università di Firenze, già accademico d' Italia - Firenze, piazza della Vittoria, 4.

BILLANOVICH, Giuseppe (prof.) - lettore di lingua italiana nell' Università di Friburgo - Fribourg (Svizzera), 83, Pérolles.

BOLISANI, Ettore (prof.) - libero docente di letteratura latina, incaricato di letteratura cristiana antica nell'Università di Padova - Padova, Università.

BONORA, Ettore (prof.) - ordinario di lettere italiane e latine nel Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Milano - Milano, via Longhi, 1.

CARDINALI, Giuseppe (prof.) - ordinario di storia romana nell' Università di Roma, rettore magnifico della stessa Università, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei - Roma, via Linneo, 4.

CAZZANIGA, Ignazio (prof.) - straordinario di letteratura latina nell' Università di Milano e docente di filologia classica nella Scuola Normale Superiore di Pisa - Monza (Milano), via Bellini, 23.

CESSI, Roberto (on. prof.) - ordinario di storia medioevale e moderna nell' Università di Padova, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, deputato al Parlamento - Padova, via Carducci, 31.

COGNETTI DE MARTIIS, Raffaele (prof.) - libero docente di procedura civile e ordinamento giuridico - Parma, via Petrarca, 8.

CONSOLINI, Amedeo (prof.) - ispettore generale del Compartimento Agrario della Lombardia - Milano, Ispettorato Generale Compartimentale Agrario.

COPELLI, Pericle (avv.) - procuratore generale onorario della Suprema Corte di Cassazione - S. Benedetto Po (Mantova).

CREMONA CASOLI, Antonio (avv.) - Reggio Emilia, via del Torrazzo, 14.

DALLA VOLTA, Alessandro (prof.) - ordinario di clinica medica generale e di terapia medica nell' Università di Padova - Padova, Università.

DALLA VOLTA, Amedeo (prof.) - ordinario di psicologia nell' Università di Genova - Genova, Università.

DALL' ORA, Fidenzio - generale di corpo d' armata nella riserva, già senatore - Roma, via Nomentana, 295.

DALMASSO, Lorenzo (prof.) - libero docente di grammatica greca e latina, ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione - Roma Ministero della Pubblica Istruzione.

DE DOMINICIS, Mario (prof.) - ordinario di storia del diritto romano nell' Università di Trieste - Trieste, Università.

FERRETTI, Giovanni (prof.) - libero docente di letteratura italiana, già provveditore agli studi - Roma, via Nicola Fabrizi, 11 B.

FINZI, Enrico (prof.) - ordinario di istituzioni di diritto privato nell' Università di Firenze - Firenze, Lungarno Vespucci, 68.

FINZI, Guido (prof.) - ordinario di patologia speciale e clinica medica nell' Università di Milano - Milano, città degli Studi, via Celoria, 10.

FRACCARO, Plinio (prof.) - ordinario di storia greca e romana nell' Università di Pavia - Pavia, viale XI Febbraio, 10.

GALBIATI, Giovanni (mons. prof.) - prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, libero docente di lingua e letteratura latina - Milano, piazza Pio XI, 2.

GATTI, Gerolamo (on. prof.) - emerito e già ordinario di patologia speciale chirurgica dimostrativa nell' Università di Firenze, già senatore - Firenze, piazza D'Azeglio, 6

GAZZOLA, Pietro (prof.) - soprintendente ai Monumenti per le provincie di Verona, Mantova e Cremona - Verona, Lungadige Campagnola, 12.

GIACOMINI, Valerio (prof.) - incaricato di botanica nell' Università di Pavia - Pavia, Orto Botanico.

GUZZONI, Alfredo - generale d'armata nella riserva - Roma, via Panama, 110.

JANNACCONE, Pasquale (on. prof.) - emerito e già ordinario di economia politica nell' Universilà di Torino, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, già accademico d' Italia, dottore honoris causa dell' Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - Torino, corso Siccardi, 15.

LORIA, Gino (prof.) - emerito e già ordinario di geometria superiore nella Università di Genova, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei - Genova, piazza Manin, 6/3.

LURÀ, Antonio (prof.) - libero docente di radiologia medica e terapia fisica - Bologna, Policlinico "S. Orsola".

MANCINI, Augusto (on. prof.) - emerito e già ordinario di letteratura greca nell' Università di Pisa, socio nazionale dell' Accademia dei Lincei - Lucca, Accademia di Scienze Lettere ed Arti.

MARCHESI, Concetto (on. prof.) - ordinario di letteratura latina nella Università di Padova, socio nazionale dell' Accademia dei Lincei, deputato al Parlamento - Padova, Università.

MASCHI, Carlo Alberto (prof.) - ordinario di diritto romano nell' Università di Trieste - Sommacampagna (Verona).

MASI, Alfredo (ing.) - provveditore regionale alle Opere Pubbliche del Piemonte - Torino, Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche.

MERCATI, Angelo (mons.) - prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, membro soprannumerario della Pontificia Accademia delle Scienze - Città del Vaticano, Palazzo Vaticano.

MERCATI, Giovanni (emin.mo) - cardinale di S. Romana Chiesa, bibliotecario e archivista di S. Romana Chiesa - Città del Vaticano, Palazzo Vaticano.

MESSEDAGLIA, Luigi (on. prof.) - già senatore, libero docente di clinica medica e di patologia speciale medica - Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere.

MOR, Carlo Guido (prof) - ordinario di storia del diritto italiano nella Università di Modena - Modena, via Martiri della Libertà, 20.

MORELLI, Gaetano (prof.) - ordinario di diritto internazionale nell'Università di Roma - Roma, Università.

NOVELLI, Novello (on. prof.) - già senatore - Genova Nervi, via A. Garibaldi, 19.

OLIVA, Alberto (prof.) - emerito e già ordinario di agronomia generale e di coltivazioni erbacee nell'Università di Firenze - Firenze, via Guido Monaco, 24.

PARIBENI, Roberto (prof.) - già ordinario di archeologia e storia dell'arte greca e romana nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, già accademico d'Italia, dottore honoris causa dell'Università di Atene - Roma, via dei Prefetti, 22.

REDENTI, Enrico (prof.) - ordinario di diritto processuale nell'Università di Bologna, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei - Bologna, via delle Belle Arti, 8.

ROSTAGNI, Augusto (prof.) - ordinario di letteratura italiana nell'Università di Torino - Torino, corso Matteotti, 57.

RUFFINI, Ernesto (emin.mo) - cardinale di S. Romana Chiesa, arcivescovo di Palermo, professore di scienze bibliche - Palermo, Arcivescovado.

SCALORI, Giuseppe - incaricato di clinica otorinolaringoiatrica nell'Università di Pisa - Pisa, Università.

SERPIERI, Arrigo (on. prof.) - emerito e già ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Firenze, già sottosegretario di Stato per l'Agricoltura e Foreste, già senatore - Firenze, Università.

SIMONETTA, Bono (prof.) - incaricato di clinica otorinolaringoiatrica nella Università di Firenze - Firenze, Università.

STELLA MARANCA, Filippo (prof.) - già ordinario di diritto romano nella Università di Bari - Bari, Università.

STOLFI, Giuseppe (prof.) - ordinario di diritto civile nell' Università di Pavia - Pavia, Università.

TOFFANIN, Giuseppe (prof.) - ordinario di letteratura italiana nell' Università di Napoli - Napoli, viale Calascione, 16.

URANGIA TAZZOLI, Tullo (prof.) - San Cipriano Po (Pavia).

VISENTINI, Marco (prof. ing.) - già presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, libero docente di idrografia e idraulica fluviale - Roma, Ministero dei Lavori Pubblici.

VITALI, Guido (prof.) - San Remo (Imperia), Via Norero, 1.

VOLPE, Gioacchino (on. prof.) - già ordinario di storia moderna nella Università di Roma, già accademico d' Italia - Roma, Università.

ZANINI, Alessandro (prof) - libero docente di pediatria - Milano, Università.

b) Stranieri

BILLIARD, Raymond (prof.) - Charentay (Rhône, Francia).

CROME, Johann Friedrich (prof.) - membro dell' Istituto Archeologico Germanico di Göttingen - Göttingen (Germania), Geismarlandstrasse, 31.

DE WITT, Norman Wentworth (prof.) - docente di letteratura latina nel Victoria College di Toronto - Toronto 5 (Canada), Victoria College.

HENDRICKSON, George Lincoln (prof.) - docente di letteratura greca e latina nella Yale University di New Haven - New Haven (U. S. A.), Yale University.

JEANROY, Alfred (prof.) - docente di letteratura latina nell'Università di Parigi - Parigi VI (Francia), 15, rue d'Astors.

OLIVER, Frank (prof.) - professore onorario dell' Università di Losanna - Lausanne (Svizzera), 18, avenue de Florimont.

POHLENZ, Max (prof.) - docente di letteratura latina nell' Università di Göttingen - Göttingen (Germania), Friedlanderweg, 47.

STROUX, Johannes (prof.) - docente di letteratura latina nell'Università di Berlino - Berlin (Germania), Universität.

WEINBERGER, Otto (prof.) - già consigliere della Corte d'Appello di Vienna - Wien III (Austria), Neulingasse, 14/11.

SOCI DEFUNTI

(I soci sono elencati secondo la data di morte)

Prof. Adolf TRENDELENBURG - Socio corrispondente straniero (Berlino, Germania), direttore superiore degli Studi a riposo, consigliere segreto di Stato, traduttore di Virgilio in lingua tedesca e cultore di studi virgiliani, deceduto il 31 marzo 1941.

Prof. Paolo Egidio MENEGAZZI - Socio effettivo soprannumerario (Vicenza), già ordinario di matematica e fisica nei licei, deceduto nel novembre 1941.

Prof. Enrico ROSTAGNO - Socio corrispondente, direttore della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, incaricato universitario di paleografia classica, deceduto il 29 luglio 1942.

Dott. Quintilio PERINI - Socio corrispondente (Rovereto), cultore di numismatica e medaglistica, deceduto il 15 agosto 1942.
Si veda: Q. Perini, "Autobibliografia„ - Rovereto, tip. Mercurio 1939.

Prof. P. H. DAMSTÉ - Socio corrispondente straniero (Utrecht, Olanda), docente di letteratura latina nell' Università di Utrecht, deceduto il 9 febbraio 1943.

Prof. Lodovico NICOLINI - Socio corrispondente (Trento), già ordinario di lettere negli istituti medi superiori, deceduto il 28 marzo 1944.

Prof. Edward Kennard RAND - Socio corrispondente straniero (Cambridge, Massachusetts, U. S. A.), docente di letteratura latina nella Harvard University di Cambridge, deceduto il 28 ottobre 1945.

Prof. Luigi FRANCHI - Socio corrispondente, professore emerito e già ordinario di diritto commerciale nell' Università di Torino, deceduto a Montelupone (Macerata) il 7 agosto 1946.

Prof. Gian Giuseppe BERNARDI - Socio corrispondente, fondatore e direttore dell'Accademia di Musica Antica di Venezia, già professore di armonia e contrappunto nel Civico Liceo Musicale "Benedetto Marcello„ di Venezia, deceduto a Venezia il 15 novembre 1946.
Tra le sue opere citiamo: "La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova„ - Pubblicazioni dell'Accademia Virgiliana, serie Miscellanea Vol. IV, Mantova, 1923.

Prof. Giuseppe BUSOLLI - Socio effettivo soprannumerario (Parma), già ordinario di lettere e preside negli istituti medi superiori, deceduto nell'agosto 1948.

Prof. Giulio VIVANTI - Socio effettivo, professore emerito e già ordinario di analisi infinitesimale nell'Università di Milano, autore di vari trattati e memorie di matematica superiore, membro effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, deceduto nel 1949.

Prof. Massimo LENCHANTIN DE GUBERNATIS - Socio corrispondente, ordinario di letteratura latina nell'Università di Pavia, deceduto il 24 settembre 1950.

Prof. Cesare FERRARINI - Socio effettivo, segretario dell'Accademia dal 1931, bibliotecario della stessa dal 1946, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova dal 1925 al 1947, ispettore onorario bibliografico, deceduto a Mantova il 6 gennaio 1951.
La sua attività di studioso in seno all'Accademia e in rapporto alla sua funzione di Bibliotecario della Comunale non può essere compendiata nelle opere a stampa: essa è compiutamente apprezzabile soltanto se riportata ai termini della sua figura umana, quanto mai caratteristica nel pudore di cui egli circondava ogni suo studio e ricerca, nel disinteresse col quale si prestava al servizio degli studiosi, nel senso di comprensione, nella domestica cordialità che gli erano propri e che aveva saputo comunicare all'ambiente nel quale operava. Discrezione e generosità erano dunque le misure entro le quali si configurava la personalità del Ferrarini: ogni sua applicazione allo studio, per sè e per gli altri, fu condizionata da una ragione profondamente umana, anche se dissimulata da un delicato senso di ritegno e da una squisita modestia. Ad un giudizio sommario egli poteva apparire un filologo puro, inaridito su vecchie carte. Nella intimità di una provata amicizia il filologo si svelava sì ferratissimo,

specie nelle letterature classiche, ma non chiuso entro le strettoie del vizio erudito: anzi ricco di umori, di sensibilità, nella critica acuto e ad un tempo indulgente, avido di conoscenze, quanto ansioso di affetti umani.

La sua opera a stampa di maggiore rilievo è il "Catalogus incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur", edito dall'Accademia Virgiliana nel 1937: un miracolo di precisione, di sobrietà, un amore speso per trent'anni nello studio di una raccolta di splendidi libri, compendiato in una tavola perfetta e insostituibile.

L'Accademia Virgiliana ha perduto un prezioso collaboratore; gli studiosi non dimenticheranno il consigliere e l'amico.

Prof. Ugo BASSI - Socio effettivo non residente, già ordinario di filosofia e storia, poi preside nei licei, deceduto a Venezia il 18 gennaio 1951. A lui è dovuta la scoperta, nell'Archivio Comunale di Reggio Emilia, del decreto col quale, il 7 gennaio 1797, lo stendardo tricolore fu proclamato nazionale. Di tale scoperta egli dette comunicazione nello studio "Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII" - Reggio Emilia, 1895.

Prof. Vincenzo USSANI - Socio corrispondente, professore emerito e già ordinario di letteratura latina nell'Università di Roma, già accademico d'Italia, deceduto a Roma il 1° febbraio 1951.

Ing. Pietro PLONER - Socio effettivo, direttore del Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, deceduto a Mantova l'8 marzo 1951. Valente specialista di tecnica idraulica e di opere di bonifica, fu ideatore e talora esecutore di importanti progetti, fra cui il piano della difesa perimetrale di Mantova, la bonifica del territorio a sud della città, la regolazione idrica e l'irrigazione di importanti comprensori.

Mons. Pericle ALDINI - Socio effettivo, vicario generale della Diocesi di Mantova, arcidiacono della Cattedrale, protonotario apostolico ad instar, professore di scienza pastorale e di sacra eloquenza nel Seminario Vescovile di Mantova, deceduto il 14 aprile 1951.

Sen. Ivanoe BONOMI - Socio onorario, presidente del Senato della Repubblica, già per tre volte presidente del Consiglio dei Ministri, già cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, nato a Mantova il 18 ottobre 1873, deceduto a Roma il 20 aprile 1951.

Dell' illustre Uomo di Stato, vissuto con esemplare rettitudine e costanza di fede in tempi torbidi e tristi e sempre legato da sommo affetto alla sua terra natale, l'Accademia conserva reverentissimo ricordo.

Fra le commemorazioni locali, si veda l'informata memoria necrologica di Umberto Mantovani, in " Gazzetta di Mantova „ del 21 aprile 1951.

Prof. Arturo SOLARI - Socio corrispondente, ordinario di storia greca e romana nell' Università di Bologna, deceduto il 18 giugno 1951.

Prof. Rosolino BELLODI - Socio effettivo soprannumerario, studioso dell'arte mantovana, deceduto a Venezia il 18 febbraio 1952.

Suoi studi relativi a monumenti artistici mantovani:

Illustrazioni su la Basilica di S. Andrea in Mantova (con 15 tavole fuori testo: rilievi originali eseguiti ad acquarello dallo stesso Bellodi e premiati alla Mostra d'Arte Sacra di Torino del 1898) - San Benedetto Po, tip. Rozzi;

La Basilica di S. Andrea in Mantova - in " Emporium „, vol. XIV, n. 83, 1901;

— Rilievi e note storiche illustrative su la Casa di Giovanni Bonifortè a Mantova - in "Arte Italiana decorativa e industriale „, a. XIII, n. 4, 1904;

Il Monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell' arte - Mantova, Eredi Segna, 1905 (si veda l'ampia recensione di A. Luzio in " Corriere della Sera „ del 21 gennaio 1906).

Fu anche pittore, e come tale ha lasciato interessanti vedute di edifici artistici di Mantova poi demoliti: quadri che ora si trovano presso gli eredi, in Venezia.

Prof. Bindo GALLI - Socio corrispondente, primo presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione, libero docente di procedura civile e di ordinamento giudiziario, già presidente (dal 1935 al 1937) della Corte Suprema di Plebiscito del territorio della Saar, già senatore, deceduto a Ostiglia (Mantova) il 26 giugno 1952.

Prof. Giorgio PASQUALI - Socio corrispondente, ordinario di letteratura latina e greca nell' Università di Firenze, accademico della Crusca, dottore honoris causa dell' Università di Gottinga, deceduto a Belluno il 9 luglio 1952.

Prof. Carlo CALCATERRA - Socio corrispondente, ordinario di letteratura italiana nell' Università di Bologna, deceduto il 25 settembre 1952.

Prof. Gino FANO - Socio effettivo, professore emerito e già ordinario di geometria proiettiva e descrittiva nell' Università di Torino, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Torino, deceduto l' 8 novembre 1952.

Avv. Alfonso PERROTTI - Socio effettivo, primo presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione, deceduto a Mantova il 3 febbraio 1953.

RELAZIONI

al Ministero della Pubblica Istruzione

sull' attività dell'Accademia

(1949 - 1952)

1949

Alla fine del 1948 l'Accademia Virgiliana dava già segni di ripresa.

La sua attività scientifica, sospesa fin dal 1943, data di pubblicazione del volume XXVI dei suoi *Atti e Memorie,* si era già esplicata e dimostrata nel raccogliere buona parte del materiale per il volume successivo, quando ha subìto ancora un arresto sia per difficoltà di bilancio, sia per la morte del proprio Presidente, Prof. Pietro Torelli.

Ma, rinnovatosi il Consiglio, questo non ha posto tempo in mezzo, ed ha atteso per prima cosa alla migliore sistemazione possibile del proprio bilancio, cercando di ottenere un certo adeguamento al valore corrente della moneta, delle sovvenzioni annuali del Comune, dell'Amministrazione Provinciale e di vari Istituti locali sia di credito che di beneficenza.

L'Accademia si è pure rivolta al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere l'inclusione tra quegli istituti di istruzione superiore, specialmente accademie, che con decreto speciale del 27 marzo 1948 n. 472 ottengono una sovvenzione sul bilancio ordinario del Ministero stesso ai fini della loro conservazione e incremento; ma finora si è ottenuta soltanto una sovvenzione straordinaria di lire 150.000.

Sistemato così, come meglio si è potuto, il bilancio, l'Accademia ha iniziato la pubblicazione delle *Memorie* che aveva pronte e ne ha raccolto altre, così da completare il volume XXVII che è infatti uscito alla fine dell' anno.

Eccone il contenuto. Il volume si apre con la commemorazione solenne del Prof. Sen. Pietro Torelli, tenuta dal Prof. Ugo Nicolini nel settembre del '48 nel Teatro Accademico di Mantova, alla

presenza di moltissimi insegnanti di Storia del Diritto delle Università Italiane, convenuti a congresso nella vicina Verona. La commemorazione è seguita da una accurata bibliografia.

Alla commemorazione del Torelli segue quella del Dott. Umberto Norsa, noto poliglotta e studioso di lingue e letterature orientali, con ampie note bio-bibliografiche compilate dal figlio di lui, Dott. Ugo; e quindi quella del Prof. Achille Loria, stesa dal sottoscritto Prof. Eugenio Masè Dari.

Alle tre commemorazioni seguono:

1) una monografia di storia bizantina, " La politica religiosa dell' Imperatore Zenone „ di Gianfranco Orlandelli, presentata per la pubblicazione dal Prof. Arturo Solari di Bologna:

2) un " Contributo dell' agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 a. Cr. „ di Attilio Dal Zotto;

3) una monografia di Romolo Quazzá su " Pio IV e il giuspatronato sulla Cattedrale di Mantova „;

4) uno studio di Carlo Guido Mor sulla " Moneta pubblica civitatis Mantuæ „;

5) un profilo fatto da Attilio Dal Zotto di un notissimo educatore mantovano, " Quintavalle Simonetta „.

I lavori, come al solito, sono tutti inediti e compilati espressamente per questa Accademia: solo il tavoro del Mor, per desiderio dell' autore, è uscito contemporaneamente nel volume " Studi in onore di Gino Luzzatto „ edito dal Giuffrè di Milano.

Le pubblicazioni annesse agli *Atti e Memorie,* sia dell' una che dell' altra serie, cioè *Miscellanea* e *Monumenta,* non son cresciute nel '49, anzi neppure si è potuto finire quella rimasta incompiuta negli anni precedenti la guerra (le " Carte di Sant'Andrea „ del prof. Ugo Nicolini), ma il materiale è pronto e, se non mancheranno i mezzi, come si spera, nel '50 sarà completata la pubblicazione interrotta e probabilmente ne saranno varate altre due.

L' attività culturale dell'Accademia nel 1949 si è ripresa pure notevolmente, ristabilitosi il cambio con quasi tutte le accademie e gli istituti di cultura italiani che alla loro volta hanno ripreso la loro attività. Con le accademie e con gli istituti esteri la iniziata

ripresa delle relazioni procede più a rilento, ma è a credere che nel prossimo anno si completerà.

Comunque, l' incremento del materiale bibliografico nel 1949, sia per cambio che per doni e per qualche acquisto, è stato di 223 unità bibliografiche ; per cui la consistenza numerica della biblioteca alla fine dell' anno era di 49.878 unità.

L' uso della biblioteca è pure aumentato. Nel 1949 si sono contati:

lettori in sede	n. 250
lettori fuori sede	n. 92
opere lette in sede	n. 320
opere lette fuori sede	n. 92

E ciò, nonostante che, per insufficenza di personale, o per meglio dire di mezzi per pagarlo, si sia dovuto limitare l' apertura alle ore antimeridiane.

I registri dei verbali, sia del Consiglio Direttivo sia della Assemblea, testimoniano il lavoro compiuto di tutto il Corpo Accademico, sia amministrativo sia culturale ; ma non è testimoniabile il più effettivo lavoro quotidiano e ininterrotto della Presidenza e della Segreteria Accademica, inteso non solo a riannodare relazioni culturali sospese o a farne di nuove, ma anche ad aiutare gli studiosi locali nelle loro ricerche e a fornire a studiosi lontani le notizie richieste, ricavate spesso da indagini fatte all' uopo, talvolta non brevi e non facili.

IL PRESIDENTE
PROF. EUGENIO MASÈ DARI

1950

Per quanto l'Accademia Virgiliana nel 1950 non abbia fatto uscire alcuna nuova pubblicazione, tuttavia la sua attività — anche editoriale — non ha conosciuto sosta. Difatti, pubblicato il XXVII volume degli "Atti e Memorie„ alla fine del 1949, l'Accademia ha curato nel 1950 la fase preparatoria dei lavori di pubblicazione di quattro nuove opere, che si conta di far comparire tra il 1951 e il principio del 1952.

Tali opere sono :

a) il vol. XXVIII degli "Atti e Memorie„: conterrà saggi di noti studiosi italiani e stranieri;

b) le "Carte dell'Archivio di Sant'Andrea in Mantova„: l'opera, di vasta mole, curata dal prof. Ugo Nicolini dell'Università di Firenze, è stata da tempo iniziata e più volte interrotta per difficoltà varie tra cui quelle finanziarie: costituirà il V volume della serie "Monumenta„;

c) il II volume, postumo e disgraziatamente incompiuto, del ponderoso studio "Un comune cittadino in territorio a economia agricola„ del compianto prof. senatore Pietro Torelli dell'Università di Bologna: la pubblicazione, curata dai professori Ugo Nicolini dell'Università di Firenze e Vittore Colorni dell'Università di Ferrara, sarà atto di dovere verso la scienza e tributo di omaggio alla memoria del Torelli, che fu per venti anni presidente della Accademia Virgiliaua. Tale volume costituirà il XIII della serie "Miscellanea„ (nella stessa serie uscì nel 1930 il I volume dell'opera);

d) una nuova integrale edizione del "Confortatorio„ di Mons. Luigi Martini, confessore dei martiri di Belfiore: edizione che,

curata dal dott. Albany Rezzaghi, dovrà uscire in connessione con le celebrazioni centenarie dei processi di Mantova.

L'Accademia ha perciò svolto nel 1950 — considerate le sue limitatissime possibilità economiche, possibilità che derivano soltanto da sovvenzioni straordinarie da parte di enti — un lavoro preparatorio di notevole importanza, seguendo, come già nel passato, la via del meticoloso vaglio e dell' attenta cura delle proprie edizioni.

Preordinate in tale modo le prossime pubblicazioni proprie, l'Accademia ha continuato lo sforzo — già intrapreso negli scorsi anni — di ripresa delle relazioni di cambio non solo con le accademie e con gli istituti di cultura italiani, ma anche con numerosi istituti di paesi stranieri. E' da tenere presente che prima della recente guerra l'Accademia Virgiliana era in normale rapporto di cambio con 68 accademie e università straniere, appartenenti a 23 stati, di cui 16 europei e 7 americani. Il fondo costituito dagli " atti „ e dagli " annali „ di tali istituti forma una delle sezioni qualitativamente più preziose della biblioteca accademica. L' anzidetta ripresa è confortante: nel corso del 1950 sono pervenute, appunto per rapporto di cambio, 158 pubblicazioni da parte di istituti stranieri. Pochi invece hanno potuto essere gli acquisti, per intuitive ragioni di bilancio.

La biblioteca dell'Accademia è rimasta aperta agli studiosi tutto l' anno nelle ore antimeridiane, e ha registrato un totale di 428 opere lette, con un leggero aumento rispetto al 1949. A studiosi locali e lontani la Segreteria accademica ha inoltre fornito disinteressatamente continua opera di assistenza e di aiuto nell'espletamento di ricerche e nell' impostazione di studi.

L'Accademia ha pure preso accordi con altri enti — culturali e amministrativi — al fine di predisporre per il 1952 la celebrazione nazionale, in Manlova, del centenario di Belfiore e il compimento di numerose opere connesse a tale celebrazione, opere delle quali si darà particolare ragguaglio l' anno prossimo.

IL PRESIDENTE
PROF. EUGENIO MASÈ DARI

1951

All' inizio del 1951 il Consiglio di Presidenza dell'Accademia Virgiliana, parzialmente rinnovato, vide che bisognava esaminare senza indugi — posponendo o subordinando qualsiasi altra preoccupazione — un problema fondamentale: quello della possibilità di vita dell'Accademia nell' avvenire almeno prossimo.

Difatti dalla fine dell' ultima guerra l' attività dell' istituto si è svolta non già nel modo piano che sarebbe augurabile, ma urtando contro difficoltà varie, in primo luogo — è naturale — di natura economica: difficoltà che si è cercato di superare via via con rimedi contingenti, senza che venisse affrontato il problema della crisi nella sua totalità.

Tale crisi aveva ed ha le sue radici nei mali seguenti:

a) l' invilimento dei capitali dell' Accademia che, svalutati in conseguenza della guerra, sono ora generatori di entrate irrisorie;

b) l' entità, inadeguata ai bisogni del momento, dei contributi che annualmente vengono corrisposti da pochi enti pubblici locali;

c) la forzata sostituzione del personale d' ufficio dell' anteguerra — capace, addestrato, volenteroso, e purtroppo passato ad impieghi meglio remunerati — con personale nuovo meno atto ai suoi compiti;

d) i caratteri oramai inattuali dello statuto vigente (approvato nel 1934);

e) postumi di disordine del tempo di guerra, nell' ufficio di segreteria, nell' archivio e nella biblioteca.

Bisognava a tutti i costi cercare di uscire dal disagio di una deplorevole condizione di precarietà e cercar di costruire nuove

basi per un regolato e tranquillo funzionamento. Bisognava insomma — e bisogna — cercar di ridare assetto e solidità a un istituto il quale conta tre secoli e mezzo di vita; ha una pregevole tradizione di attività; possiede compiti specifici non assolti da altre accademie; gode di distinzioni ufficiali che ne riconoscono l'utilità e il valore; ha, per convenzione con il Comune di Mantova, l'uso perpetuo di una sede nobile ed ampia nel palazzo piermariniano fatto costruire dall'Imperatrice Maria Teresa appositamente per l'Accademia mantovana.

Il Collegio Accademico, cui la questione venne sottoposta, fu concorde con il Consiglio di Presidenza nel deliberare, quali rimedi immediati, i provvedimenti che seguono:

a) soprassedere per il 1951 — allo scopo di risanare il bilancio — a qualsiasi pubblicazione, fatta naturalmente eccezione per quelle che usciranno a cura dell'Accademia ma a spese di altri enti (la nuova integrale edizione del " Confortatorio „ di Luigi Martini, a spese dell'Amministrazione Comunale di Mantova, e il secondo volume del " Comune cittadino in territorio a economia agricola „ di Pietro Torelli, a spese della Banca Agricola Mantovana) e ferma restando la decisione che le pubblicazioni accademiche — in ispecie gli " Atti e Memorie „ — verranno riprese con regolarità possibilmente nel 1952;

b) cercar di ottenere che i contributi corrisposti da enti pubblici locali siano adeguati al valore odierno della moneta e che lo Stato corrisponda pure, sul proprio bilancio ordinario, un contributo fisso;

c) cercar di avere, in assegnazione a titolo di comando, un impiegato stipendiato da qualche ente pubblico, il che permetta di risparmiare la retribuzione che l'Accademia deve dare all' impiegato attualmente in servizio;

d) compilare un nuovo statuto da sottoporre all' approvazione del Capo dello Stato;

e) riordinare l'archivio, la biblioteca e tutta la sede accademica.

La Presidenza ha iniziato, presso gli enti interessati, le pratiche relative alla soluzione delle questioni a fondo economico.

Ha provveduto a fissare i criteri per la compilazione del nuovo

statuto, sottoponendoli all' approvazione di massima del Collegio Accademico.

Ha iniziato il totale riordinamento della biblioteca, con la costituzione di un fondo separato dei manoscritti e la suddivisione del materiale librario a stampa secondo la materia. Il lavoro è già a buon punto e comporterà l' aggiornamento e il completamento dello schedario.

Pure il riassetto di tutta la sede accademica (12 locali) è quasi compiuto. La settecentesca aula magna, chiusa da molti anni, è stata riaperta al pubblico per conferenze, che hanno lo scopo di attirare nuova attenzione sull' istituto.

L' ufficio di segreteria e la biblioteca sono rimasti aperti agli studiosi tutto l' anno sia nelle ore antimeridiane che in quelle pomeridiane (complessivamente sei ore al giorno). L' afflusso dei lettori e dei visitatori è stato alquanto superiore a quello del 1950.

Infine l'Accademia sta predisponendo, in accordo con l'Amministrazione Comunale di Mantova e con l' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il programma di manifestazioni da tenere nel 1952 a celebrazione del centenario di Belfiore.

IL PRESIDENTE
PROF. EUGENIO MASÈ DARI

1952

Come si è detto nella relazione sull'attività svolta dall'Accademia Virgiliana nel 1951, già in tale anno il Consiglio di Presidenza, parzialmente rinnovato, aveva notato con estrema preoccupazione e fatto notare al Collegio Accademico che la situazione di bilancio era sulla china del deficit e che, senza opportuni ripari, avrebbe portato all' arresto di ogni attività.

Furono sospese perciò, nell' anno suddetto, tutte le pubblicazioni e venne predisposto un piano che doveva portare in un primo tempo al miglioramento della situazione economica e in un secondo tempo alla ripresa delle attività culturali.

Così furono avviate trattative con l'Amministrazione Comunale di Mantova perchè comandasse stabilmente un proprio impiegato presso l' Accademia, al fine di liberare questa dall' onere costituito dalla diretta retribuzione d' una persona d' ufficio. Si noti che l'Accademia ha una biblioteca dotata di collezioni rare e da molti anni aperta al pubblico, perciò l' apertura quotidiana (mattina e pomeriggio) dell' ufficio accademico è di utilità pubblica oltre che volto al disbrigo delle pratiche dell' istituto.

Le trattative anzidette hanno ottenuto esito positivo. Dal 7 febbraio 1952 un' impiegata comunale è comandata in modo praticamente stabile a prestare servizio quotidiano presso l'Accademia.

Di altri accorgimenti con cui si è cercato di alleggerire la gravità della situazione di bilancio è qui inutile parlare: gli sforzi del Consiglio di Presidenza sono stati ricompensati da un miglioramento di tale situazione, ma certo si è ancora lontani dal poter

dichiarare che l'Accademia ha ritrovato lo stato di tranquillità dell' anteguerra.

L'istituto ha ripreso tuttavia nel 1952 (come era stato precedentemente promesso) la propria vita culturale. Tre volumi sono usciti nel corso dell' anno a cura dell'Accademia, cioè:

— il XII volume della serie "Miscellanea", costituito dal II volume dell' opera *Un comune cittadino in territorio a economia agricola* del compianto prof. senatore Pietro Torelli dell' Università di Bologna, già presidente dell' Accademia: volume che esce postumo e sfortunatamente incompiuto (la pubblicazione è stata curata dal socio effettivo prof. Vittore Colorni dell' Università di Ferrara, già allievo dello scomparso, ed è stata effettuata a spese della Banca Agricola Mantovana);

— i due volumi della nuova ricca edizione del *Confortatorio di Mantova* di mons. Luigi Martini, pubblicati a spese del Comune di Mantova in occasione del 1° centenario del Martirio di Belfiore (introduzione e note sono dovute al socio effettivo dott. Albany Rezzaghi, noto studioso di storia del Risorgimento mantovano).

Si è iniziata inoltre la stampa del XXVIII volume degli "Atti e memorie": collezione nella quale si spera di far uscire con regolarità un volume ogni anno.

Il XXVIII volume conterrà gli scritti seguenti:

— *Il volto di Virgilio* del socio straniero prof. Johann Friedrich Crome, a seguito di altro studio del medesimo autore pubblicato nel volume XXIV;

— *Carlo Steiner* del socio corrispondente prof. Giuseppe Toffanin dell' Università di Napoli;

— *Per l' esplorazione della selva petrarchesca* del socio effettivo prof. Bartolomeo Calvi dell' Università di Torino;

— *Un carteggio inedito fra G. B. Brocchi pubblico professore di botanica e storia naturale a Brescia (1801-1808) ed il conte Paolo Tosi* del socio corrispondente prof. Valerio Giacomini dell' Università di Pavia;

— *Inventario dei documenti esistenti nel Museo del Risorgimento di Mantova* del prof. Renato Giusti.

Si è infine ripresa la stampa del ponderoso volume IV della

serie " Monumenta „ *(Le antiche pergamene dell'Archivio di Sant'Andrea in Mantova,* a cura del socio effettivo prof. Ugo Nicolini dell' Università di Firenze): stampa rimasta interrotta al tempo della guerra e lasciata sospesa fino ad oggi per l' alto costo della carta a mano impiegata nelle pagine stampate a suo tempo e rimaste in giacenza.

L' attività dell'Accademia si è svolta anche fuori del campo editoriale.

Così sono stati presi contatti con l'Amministrazione Provinciale di Mantova per esaminare la possibilità di creare, alle dipendenze dell'Accademia, un centro di studi di soggetto mantovano. Con l' Ente Provinciale per il Turismo è stata discussa la possibilità di istituire un centro nazionale di studi sul teatro del Rinascimento, con congressi periodici, rappresentazioni di opere letterarie, esecuzioni musicali. La creazione dei centri di studio suddetti è ancora in via di maturazione.

L'Accademia ha anche cooperato con il Comune di Mantova nella preparazione delle cerimonie celebrative del 1° centenario del Martirio di Belfiore: cerimonie che si sono svolte, come è noto, nel mese di settembre con l' intervento del Presidente della Repubblica, del Ministro della Pubblica Istruzione e di molti studiosi di storia del Risorgimento italiani e stranieri.

In occasione della celebrazione suddetta è stato tenuto in Mantova anche il XXXI congresso dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, e l'Accademia Virgiliana ha concorso pure alla preparazione di tale congresso, fornendo fraternamente personale e locali.

Sono stati inoltre progettati cicli di conferenze di aggiornamento culturale, da affidare a insigni studiosi.

Per quel che concerne la vita specificamente interna dell'Accademia, si segnala il restauro e il quasi tolale riordinamento dei locali che compongono la sede accademica, situata nel palazzo costruito or sono 180 anni apposta per l'Accademia stessa dall'architetto Piermarini su commissione dell' Imperatrice Maria Teresa.

E' pure terminata l' elaborazione del progetto di nuovo statuto,

che tende a formare i presupposti costitutivi per un' attività più fervida ed estesa.

Nel corso dell' anno la carica di Vice-presidente è passata dal prof. Ugo Nicolini dell' Università di Firenze, dimissionario, al prof. Vittore Colorni dell' Università di Ferrara. E' stato provveduto inoltre all' elezione di un nuovo socio effettivo (l' avv. Emilio Fario, presidente del comitato di Mantova dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano) e di 5 nuovi soci corrispondenti (i professori Giuseppe Billanovich dell' Università di Losanna, Ignazio Cazzaniga dell' Università di Milano, Ettore Bonora pure di Milano, Roberto Cessi dell' Università di Padova e Valerio Giacomini dell' Università di Pavia).

Chiudiamo ricordando un alto onore toccato all'Accademia nel corso dell' anno: la visita del Presidente della Repubblica alla sede accademica. Sua Ecc. Luigi Einaudi, giunto a Mantova per presenziare alla celebrazione del Centenario di Belfiore di cui sopra si è detto, manifestò il gratissimo desiderio di visitare l'Accademia della quale è da alcuni anni socio onorario. Il 22 settembre, ricevuto dal Presidente e dal Corpo Accademico, si trattenne, insieme con la Consorte, in affabile visita, osservando i locali, la biblioteca, le collezioni. Qualche giorno dopo fece pervenire al Presidente dell'Accademia il seguente telegramma che è gentile ricordo dell'incontro: *"Le accoglienze resemi dall'Accademia Virgiliana mi hanno profondamente commosso non meno che la squisita offerta di interessanti pubblicazioni che serberò carissime. Nel rendere ancora le più vive grazie invio a lei ed ai soci tutti il mio cordiale saluto ed i voti più fervidi"*.

IL PRESIDENTE
PROF. EUGENIO MASÈ DARI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA
(dal 1863 a oggi)

ATTI E MEMORIE

Anno 1863	edito nel 1863
„ 1868	„ „ 1868
Biennio 1869-70	„ „ 1871
„ 1871-72	„ „ 1874
Triennio 1874-75-76	„ „ 1878
Biennio 1877-78	„ „ 1879
„ 1879-80	„ „ 1881
Anno 1881	„ „ 1881
„ 1882	„ „ 1882
Biennio 1882-83 e 1883-84	„ „ 1884
„ 1884-85	„ „ 1885
„ 1885-86 e 1886-87	„ „ 1887
1887-88	„ „ 1889
„ 1889-90	„ „ 1891
„ 1891-92	„ „ 1893
„ 1893-94	„ „ 1895
„ 1895-96	„ „ 1897
Anno 1897	„ „ 1897
„ 1897-98	„ „ 1899
Biennio 1899-1900	„ „ 1901
„ 1901-02	„ „ 1903
Anno 1903-04	„ „ 1904
„ 1904-05	„ „ 1905
„ 1906-07	„ „ 1908

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908
„ „ „ II	„ „ 1909
„ II - Parte I	„ „ 1909
„ „ - „ II	„ „ 1910
„ „ - Appendice	„ „ 1910

Volume III - Parte I	edito nel	1910
„ „ „ II	„ „	1911
„ „ - Appendice	„ „	1911
„ „ - „ II	„ „	1911
„ IV - Parte I	„ „	1912
„ „ „ II	„ „	1912
„ V - Parte I	„	1913
„ „ - „ II	„ „	1913
VI - Parte I-II .	„ „	1914
„ VII - Parte I	„ „	1914
„ „ - „ II	„ „	1915
„ VIII - Parte I	„ „	1916
„ „ „ II	„ „	1919
„ IX-X .	„ „	1920
„ XI-XIII	„ „	1921
„ XIV-XVI	„ „	1923
XVII-XVIII	„ „	1925
„ XIX-XX	„ „	1929
„ XXI	„ „	1929
„ XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane)	„ „	1931
„ XXIII	„ „	1933
„ XXIV	„ „	1635
„ XXV	„ „	1939
„ XXVI	„	1943
„ XXVII	„ „	1949
„ XXVIII	„ „	1953

SERIE MONUMENTA

Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* vol. I - 1920.

II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* volume II (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga) - 1922.

„ III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi* - 1924.

» IV - U. Nicolini, *L'Archivio di S. Andrea in Mantova* (in corso di stampa).

V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova* Prefazione di P. Torelli - 1942.

SERIE MISCELLANEA

Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale* - 1915.

„ II - *L'Eneide,* tradotta da G. Albini - 1921.

„ III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione* (1624-1627) - 1922.

„ IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova* - 1923.

„ V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato* (1628-1631), vol. I - 1926.

„ VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato* (1628-1631), vol. II - 1926.

„ VII - P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola,* vol. I - 1930.

VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus* (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio) - 1930.

IX - *Studi Virgiliani* - 1930.

X - C. Ferrarini, *Incunabulorùm quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus* - 1937.

XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis* (curaverunt I. Albini, H. Funaioli) - 1938.

XII - P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola,* vol. II - 1952.

FUORI COLLEZIONE

Primo saggio di Catalogo Virgiliano - 1882.

Album Virgiliano (XVII Settembre MDCCCLXXXII) - 1883.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova* - Introduzione e note di A. Rezzaghi - voll. 2 - 1952.

ERRATA CORRIGE

Pag. 5, riga 32: nominis - *hominis*
» 6, » 17: va soppressa perchè ripetuta
» 9, » 8: ragioni - *ragione*
» 9, » 17: ivece - *invece*
» 11, » 17: Novo - *Nova*
» 15, » 18: i ndue - *in due*
» 16, » 25: idelamente - *idealmente*
» 33, » 16: rime - *rima*
» 36, » 2: fisisco - *fisico*
» 37, » 19: compresso - *complesso*
» 38, » 26: che suona pentimento - *che suona resipiscenza*
» 49, » 7: spirito - *spirto*
» 51, » 9: profondi - *forti*
» 52, » 11: circostritta - *circoscritta*
» 61, » 23: aggiungere: Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace

INDICE

MEMORIE

J. F. CROME - Il Volto di Virgilio pag. 5

G. TOFFANIN - Carlo Steiner . 25

B. CALVI - Per l'esplorazione della selva petrarchesca „ 35

V. GIACOMINI - Un carteggio inedito fra G. B. Brocchi ed il Conte Paolo Tosi 97

I. CAZZANIGA - Il Monacense 3787 (sec. X) del "De Lapsu Susannae„ 125

APPENDICE

PROSPETTI CRONOLOGICI

I - Successive intitolazioni dell'Accademia pag. IV

II - Serie degl Officiali dell'Accademia :

a) Prefetti e Presidenti „ V

b) Vice-prefetti e Vice-presidenti „ V

c) Segretari „ VI

d) Bibliotecari „ VI

STATO ATTUALE DELL' ACCADEMIA

Cariche „

Elenco dei Soci secondo l' ordine di anzianità :

- Soci effettivi IX

II - Soci onorari XI

III - Soci corrispondenti XII

Elenco dei Soci secondo l'ordine alfabetico e relativi indirizzi:

- Soci effettivi „ XIV
II - Soci onorari „ XVII
III - Soci corrispondenti XVII

SOCI DEFUNTI „ XXII

RELAZIONI SULL'ATTIVITÀ DELL'ACCADEMIA

Anno 1949 „ XXIX
Anno 1950 XXXII
Anno 1951 XXXIV
Anno 1952 „ XXXVII

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

(dal 1863 a oggi) „ XLIII

Direttore: Prof. Eugenio Masè Dari, presidente dell'Accademia
Responsabile: Prof. Ercolano Maragni, segretario accademico